

DOCTOR ANGELICUS



MISERICORDIOSI COME IL PADRE, PER UN NUOVO UMANESIMO

Convegno Pastorale Diocesano

Isola del Liri, 17-19 giugno 2015



CHIESA DI
SORA-CASSINO-AQUINO-PONTECORVO

PRESENTAZIONE

DON NELLO CRESCENZI

Direttore diocesano Ufficio Scuola

Sono due gli eventi che la Chiesa si prepara a vivere con gioia e trepidazione nei prossimi mesi: il primo è a livello universale e si tratta dell'Anno Giubilare straordinario che avrà inizio l'8 dicembre p.v.; l'altro, a livello nazionale, è il Convegno di Firenze dal 9 al 13 novembre 2015. Sono proprio questi percorsi ecclesiali a fare da sfondo e a costituire l'orizzonte da cui è partita l'attenzione del nostro Convegno Pastorale Diocesano tenutosi dal 17 al 22 giugno u.s., il cui titolo è stato "Misericordiosi come il Padre per un nuovo umanesimo".

Il tema scelto rivela il desiderio di mettere insieme e di coniugare la riflessione sulla misericordia (proprio in vista dell'Anno Giubilare indetto da Papa Francesco) e il tema del prossimo Convegno Nazionale di Firenze "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Il nostro Vescovo, mons. Gerardo Antonazzo, lo sottolineava già nell'invito stesso a partecipare al Convegno Diocesano: "E' bellissimo l'intreccio fra l'annuncio della misericordia e la promozione di un nuovo umanesimo: Gesù Cristo, volto della misericordia di Dio, è modello dell'uomo nuovo: "Chiunque segue Cristo uomo perfetto, si fa lui pure più uomo" (*Gaudium et*

spes, 41). L'umanità di Gesù insegna e impegna a rendere concreta la testimonianza della misericordia per promuovere la dignità di ogni uomo".¹

Nella *Misericordiae Vultus*, la bolla di indizione del Giubileo straordinario, il Santo Padre così scrive: "Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre, nonostante il limite del nostro peccato".²

Dalle parole di Papa Francesco emerge il legame inscindibile fra la misericordia e la nostra percezione di essere compagni di umanità, amati e perdonati da Dio. Così la misericordia del Padre costituisce non solo il modello ma anche il fondamento dell'amore misericordioso fra di noi. L'essere misericordiosi come il Padre non va dunque inteso solo come un'esortazione a porci di fronte ad un modello da seguire, ma come un invito a prendere piena consapevolezza del fondamento stesso del nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Quindi "Misericordiosi *come* il Padre" è da intendere nel senso che siamo invitati ad essere misericordiosi e lo siamo perché Lui lo è, in quanto siamo

¹ G. ANTONAZZO, *Invito al Convegno Pastorale Diocesano 2015*, Sora (24 maggio 2015).

² PAPA FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*, n. 2.

sue creature e suoi figli. Potremmo dire che perfino il nostro stesso esistere è tale a partire proprio dalla misericordia del Signore, che ci rigenera continuamente.

Nella prima giornata di Convegno (17 giugno), tenutasi a Isola Liri presso la Chiesa di San Carlo, siamo stati guidati da mons. Marcello Semeraro, vescovo di Albano e segretario del Consiglio dei Cardinali per l'aiuto al Santo Padre nel governo della Chiesa Universale. La sua relazione ha avuto come tema "La comunione ecclesiale per un nuovo umanesimo". Dell'intero discorso di mons. Semeraro la parola-chiave è stata senz'altro *responsabilità*. Occorre recuperare in pieno la lezione conciliare, in particolare i temi della *Gaudium et Spes*, la costituzione del Vaticano II sui rapporti fra la Chiesa e il mondo contemporaneo. Siamo chiamati a rifondare un nuovo umanesimo sulla responsabilità reciproca: il farsi carico degli altri diventa per noi la modalità concreta dell'essere con di heideggeriana memoria³, che però non può dimenticare né l'icona biblica del buon Samaritano che fa da fondamento oltre che da sfondo artistico al nostro Convegno⁴ né la lezione di vita che ci proviene dall'*I care* di don Lorenzo Milani. Tale responsabilità nasce infatti

³ Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, ed. it. a cura di F. Volpi, Milano 2006, § 26, pp. 149-154.

⁴ L'immagine scelta come icona simbolica del nostro Convegno Diocesano è infatti un particolare del dipinto di Vincent Van Gogh dal titolo "Il buon Samaritano" (1890), olio su tela, ora conservato nel Kröller Müller Museum di Otterlo (Olanda). Nella raffigurazione del pittore olandese l'abbraccio fra il Samaritano e il malcapitato incappato nei briganti è davvero carico di suggestione ed esprime al meglio il senso di una relazione che è responsabile dell'altro in quanto si prende cura concretamente della persona addossandosene le difficoltà.

non da un'intuizione meramente intellettuale ma da un'esperienza concreta di incontro con il Signore, vissuta in un dato momento storico e in circostanze spazio-temporali precise. E' la stessa dinamica delineata dal Prologo della Prima lettera di Giovanni:

*“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo”.*⁵

Tutto parte da un atto di responsabilità: innanzitutto c'è un incontro con il Signore di cui si fa esperienza concreta (ciò che noi abbiamo udito, veduto, contemplato, toccato), esperienza che si riceve in dono e si accoglie con fede; segue quindi l'annuncio e la testimonianza che si fa condivisione e genera comunione, vissuta nella gioia e nell'amore. D'altronde, come ha ribadito il Vescovo di Albano, citando Papa Francesco, “la Chiesa è una storia d'amore”⁶. Un nuovo umanesimo significa quindi un umanesimo autentico, che riceve linfa dall'*hic et nunc*, dal *qui ed ora* della nostra esperienza di comunità cristiana e si nutre di una mutua responsabilità fra di noi. In una prospettiva paolina sono i doni e i carismi che a piene mani il Signore elargisce ai suoi figli nella Chiesa per l'utilità comune a permetterci di diventare un unico corpo

⁵ 1 Gv 1,1-3.

⁶ PAPA FRANCESCO, *Omelia della S. Messa in Santa Marta*, Vaticano 24 aprile 2013.

in Cristo, in una comunione reciproca. Nella Chiesa nessuno è una maschera, ma ognuno ha un volto, una storia, una vocazione in comunione con le altre e ciascuno se ne assume la responsabilità anche attraverso la partecipazione agli organismi pastorali (consigli, assemblee e quanto favorisce l'ascolto di tutti) e questo perché il luogo in cui esercitare la responsabilità è il "qui ed ora".

C'è di più. Il nostro orizzonte non deve essere solo lo spazio (il territorio in cui i cristiani vivono) ma anche il tempo (le generazioni che seguiranno). Essere responsabili significa avere a cuore anche coloro che abiteranno il domani: per realizzare questo, però, bisogna fare memoria di quanto è avvenuto nel passato per non dimenticare la storia e le proprie radici, conoscere quanto è avvenuto lontano da noi e consegnare alle generazioni future il tesoro della nostra migliore esperienza di uomini e donne del terzo millennio. Significativa a tal proposito la citazione contenuta nella relazione di mons. Semeraro di Antoine de Saint-Exupéry che nel 1939 così scriveva: "Essere uomo significa essere responsabile. Significa provare vergogna in presenza di una miseria che pur non sembra dipendere da noi. Essere fieri di una vittoria conseguita dai compagni. Sentire che, posando la propria pietra, si contribuisce a costruire il mondo".⁷

Nella seconda giornata di Convegno (18 giugno), tenutasi sempre a Isola Liri presso la Chiesa di San Carlo, è stato mons. Domenico Pompili, sottosegretario della CEI e vescovo eletto di Rieti, ad approfondire "le vie della misericordia per una Chiesa in uscita": vedere - discernere - agire. La relazione di Mons. Pompili ha preso le mosse dai cinque verbi

⁷ ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Il racconto di Guillaumet* in "Terra degli Uomini", 1939.

del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Sono cinque vie che vanno intese non come prove logico-matematiche ma come strade, percorsi da seguire sulla base del metodo suggerito dall'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco sulla cura della casa comune. E' soprattutto – ha detto don Domenico - una questione di occhi e di cuore, perché gli occhi della carne tendono a sezionare la realtà, mentre uno sguardo che passa dal cuore permette di cogliere l'unità del creato e la sua bellezza come un tutto connesso. Occorre imparare a vedere la realtà con gli occhi di Dio, attraverso lo sguardo misericordioso del Signore.

Di qui le tre vie del vedere, del discernere e dell'agire:

- il vedere non è semplicemente un guardare, soprattutto se si fa interprete di una relazione di cura: è necessario mantenere uno sguardo che sia in grado di abbracciare tutta la realtà, cosicché ogni cosa possa svelarci l'impronta del Creatore e ciascuno di noi riesca a cogliere in tutti l'immagine e la somiglianza di Dio. L'importanza di questo sguardo contemplativo su quanto ci circonda è sottolineata ancora una volta dall'Enciclica *Laudato si'* nel punto in cui il Santo Padre, soffermandosi sulla figura di San Francesco, così dice del poverello di Assisi: “Come succede quando ci innamoriamo di una persona, ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna, gli animali più piccoli [...] entrava in comunicazione con tutto il creato [...] per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste. Il suo discepolo san Bonaventura narrava che lui, “considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, [...] chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella”;⁸

⁸ PAPA FRANCESCO, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 11.

- discernere, che significa saper distinguere: questo è quanto mai necessario in un mondo come quello contemporaneo, in cui la maggior parte delle persone tendono ad omologare e ad omologarsi, annullando le differenze. Chiamare le cose con il loro nome, saper leggere la realtà a partire da un criterio, esaminare ogni cosa e trattenerne ciò che è buono.⁹ Mons. Pompili, a questo punto, facendo leva sulla sua diretta esperienza nel campo delle comunicazioni sociali, ci ha messo in guardia sia dalle tendenze tecno-apocalittiche e tecno-pessimistiche che guardano all'innovazione tecnologica con eccessiva diffidenza, sia dagli atteggiamenti tecno-entusiastici, che sopravvalutano l'apporto positivo della tecnologia, dimenticando che essa è fondamentalmente un mezzo e uno strumento. Non possiamo non citare qui il "resoconto web" relativo a questa sezione della relazione sia per l'affinità con l'argomento trattato sia per conferire "dignità di stampa", anche se con un solo esempio, al lavoro svolto in tempo reale dai cronisti della pastorale digitale in questi giorni del Convegno. Scrive l'equipe del sito diocesano: "discernere significa saper leggere con sapienza i fenomeni anche nuovi con lucidità, senza lasciarsi ipnotizzare, né in un senso né nell'altro (come nelle nuove tecnologie di comunicazione). Discernere oggi, per chi vive il compito di annunciare il Vangelo, vuol dire avere capacità di lettura senza ansie né paure";¹⁰

- infine, agire, che innanzitutto è il contrario di "non scegliere": significa prendere posizione, decidersi, anche se le nostre scelte possono risultare impopolari perché il nostro pensiero è contro-corrente. Occorre

⁹ Cfr. 1 Ts 5,21

¹⁰ C. CRISTINI, «Le vie della misericordia per una Chiesa in uscita», in www.diocesisora.it, articolo del 19 giugno 2015.

agire, prendere iniziative con libertà e porre gesti significativi, anche piccoli, ma necessari. Soprattutto i gesti e l'intensità con la quale si vivono sono determinanti. Nel combattere una cultura che fa spesso del disimpegno la sua bandiera, diventa fondamentale liberarsi di tendenze individualistiche ed autoreferenziali, ribadendo che i legami vengono prima dei singoli individui e che gli adulti, emancipati da una segreta forma di gelosia e di invidia verso i ragazzi, devono farsi veri educatori delle giovani generazioni. E ogni gesto, per quanto piccolo, educa.

Nella terza serata del Convegno (19 giugno), tenutasi nella Chiesa di San Bartolomeo Apostolo in Cassino, è stata la volta di Marco Tarquinio, Direttore di *Avvenire*, la cui relazione ha avuto come titolo "La Misericordia del Vangelo nella Città degli uomini".

Prima del suo intervento, mons. Antonazzo ha proposto una sintesi dei lavori del convegno, riferendosi in particolare alle due serate precedenti e richiamando soprattutto il senso del nostro convenire come Chiesa diocesana. Questo essere convocati e questo nostro riunirci è un elemento intrinseco del volto della Chiesa e risponde alla logica dell'incarnazione, per cui la Chiesa che vive in Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo si esprime nei volti concreti di coloro che ne fanno parte. La Chiesa sacramento di Cristo è presente in ogni chiesa diocesana, in cui c'è tutto il mistero della Chiesa riunita intorno al Vescovo. *Ubi Episcopus ibi Ecclesia*, "Dove è il vescovo, lì è la Chiesa", affermava san Cipriano. Il convenire dunque è espressione dell'unità che si nutre anzitutto della bellezza dello stare insieme, riuniti come Chiesa, in cui preghiera, profezia e carità si traducono in comunione.

La relazione del Direttore del quotidiano della CEI è partita dall'esperienza personale di Tarquinio come giornalista, con riferimento alla delicatezza dell'esercizio della sua professione nei confronti della vita altrui. Ogni giornalista, si sa, è sempre a caccia di notizie ma non

può dimenticare che un articolo o addirittura un titolo in prima pagina può marchiare a vita una persona, ledendone la buona fama, a volte ingiustamente. Anche in ambito lavorativo la misericordia è d'obbligo, intesa innanzitutto come prudenza, equilibrio, umiltà. Il Direttore di *Avvenire* si è poi soffermato sull'ambito della famiglia. L'esercizio della misericordia in ambito familiare diventa di fondamentale importanza perché il ruolo di ciascuno, moglie, marito, figli, padre, madre possa essere vissuto nella sua pienezza e specificità. Non poteva mancare a questo proposito un riferimento alla teoria del gender e alla richiesta di potersi unire in matrimonio da parte di persone dello stesso sesso. La confusione dei ruoli e la teoria del genere indefinito alla nascita non possono essere accettati perché, oltre ad essere contrari al progetto della creazione, non sono suffragate neppure dai dati delle scienze umane. Proprio a questo proposito, dalle pagine di *Avvenire* viene riassunto così l'intervento del suo Direttore al nostro Convegno: "Tarquinio ha espresso i suoi argomenti sulla linea del rapporto misericordia-relazioni-famiglia partendo proprio dalla sua esperienza [...] la famiglia sta alla base della misericordia: una comunità non è un ammasso di famiglie e l'amore semplice scambiato in essa ci ricorda che non ci può essere liquidità nei ruoli. Padre e madre non si possono scambiare e sostituirsi nel ruolo indefinito di una confusione sessuale. Grande interesse ha destato questo Convegno ricordando che solo con l'influsso misericordioso dello Spirito si diventa Chiesa aperta".¹¹

Il Convegno Diocesano si è poi concluso nelle Assemblee pastorali di zona del 22 giugno, in cui, a partire dalle relazioni riassunte in questa

¹¹A. REA, «Responsabilità, azione e modelli concreti, le linee guida di una Chiesa attiva. Imparare a vedere con gli occhi di Dio», in *Avvenire* del 21 giugno 2015, p. 13.

presentazione, tutti hanno avuto la possibilità di interrogarsi e di confrontarsi sui temi trattati. Il presente volumetto potrà essere un ulteriore strumento per rileggere con calma gli Atti del Convegno, interiorizzarne le suggestioni e soprattutto prepararci a vivere nel migliore dei modi l'Anno Pastorale 2015-2016 e il Giubileo della Misericordia, che ormai è alle porte.

PRIMA PARTE

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

17 GIUGNO 2015

INTRODUZIONE DEL VESCOVO

Rivolgo il mio cordiale saluto e ringraziamento a tutti i partecipanti al Convegno che intende far avanzare il percorso pastorale della nostra Chiesa diocesana di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo. Come Chiesa particolare, provocata da eventi straordinari di grazia a seguito dell'allargamento degli spazi della Tenda, il Signore ci chiede di edificare l'unico tempio spirituale: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo (*1Pt 2,4-5*).

Ho in cuore il brano del vangelo di domenica scorsa: colpisce l'essenzialità della narrazione e la sua disarmante efficacia. Abbiamo letto in *Mc 4, 26-29*: "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata

la mietitura”. Trovo in questo brano una felice chiave ermeneutica del nostro cammino pastorale. Dal bozzetto biblico di s. Marco possiamo cogliere tre elementi costitutivi del racconto parabolico: il terreno, la semina, il germoglio del grano.

La preparazione del terreno

Il “terreno” della parabola è il “territorio”, cioè il “qui” e “ora” del nostro vivere come Chiesa particolare, nella quale è presente il “tutto” del mistero della Chiesa nel “frammento” di un territorio definito e particolare.

Il terreno rappresenta una realtà concreta e ben delimitata, sulla quale l'agricoltore semina con ampia apertura delle braccia i chicchi di grano. Il terreno è preparato dal contadino, viene coltivato per essere posto nelle migliori condizioni possibili per favorire il germoglio del seme e così garantire la sua crescita e sviluppo, maturazione, fino alla mietitura. Nell'ordinamento della natura di solito è il seme che cresce. Ma per noi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo è “cresciuto” prima di tutti il terreno, cioè il nostro stupendo e affascinante territorio. Dio ha preparato in modo singolare questo suo terreno dilatando gli spazi dei suoi confini, ridisegnando volti, storie, incontri, risorse umane, progetti e orizzonti impensabili. Abbiamo tutti toccato con mano la particolare premura e predilezione di Dio nell'arricchire lo spazio spirituale della nostra realtà ecclesiale. Si sono fuse due significative storie di vita religiosa.

A partire da questo evento, ritengo che l'attuale anno pastorale stia servendo a lasciarci ri-costituire come comunità nuova, chiamata a qualificarsi per i segni concreti della reciproca accoglienza, a misurarsi con la fecondità delle sorprese di Dio, a raccogliere la sfida dell'evan-

gelizzazione di un più vasto e ricco territorio. In questi mesi Dio ci ha ripetutamente provocati ad una radicale conversione missionaria, resi consapevoli che una Chiesa incapace di vivere la sua azione pastorale in stile missionario, non ha futuro.

La realtà dei fatti ci deve scuotere: con i dati alla mano, siamo obbligati a considerare la minoranza dei cristiani che sono partecipi della comunità eucaristica domenicale, rispetto invece a coloro che infoltiscono sempre più la già numerosa comunità dei battezzati, ordinariamente lontani dalla vita ecclesiale. Il nostro territorio è stato solcato anche dalla peregrinatio mariana della Madonna di Canneto, per meglio favorire tale urgente apertura missionaria di una Chiesa chiamata a coinvolgere il più possibile i fratelli e le sorelle intorno al mistero di Cristo attraverso il culto della Madre del Signore.

La stagione della semina

La stagione della semina è la stagione della speranza.

Il nuovo anno al quale già ci introduciamo con lo svolgimento di questo Convegno, può rappresentare la stagione della semina, nutrita abbondantemente da due eventi straordinari che la aprano alla speranza: il Convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze, e il Giubileo straordinario della misericordia. Il tema del nostro Convegno è: “Misericordiosi come il Padre, per un nuovo umanesimo”. E’ particolarmente rilevante e suggestivo l’intreccio tra l’annuncio della misericordia e la promozione di un nuovo umanesimo. Gesù Cristo è il volto della misericordia di Dio ed è il modello dell’uomo perfetto: “Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, si fa lui pure più uomo” (*Gaudium et spes*, 41). L’umanità di Gesù ci insegna e ci impegna a rendere concreta testimonianza della misericordia, per promuovere la dignità di ogni uomo.

Questa sera il vescovo Marcello ci aiuta a considerare la bellezza di un sempre più pieno umanesimo a partire dall'essere Chiesa di Dio. Questo richiede il titolo della relazione: "La comunione ecclesiale per un nuovo umanesimo".

Domani sera, il vescovo eletto di Rieti, Domenico, ci indicherà le vie da percorrere per favorire il nuovo umanesimo nel cuore della realtà degli uomini del nostro tempo: "Le vie della misericordia per una Chiesa in uscita". Il contagio del nuovo umanesimo passerà attraverso la coniugazione dei cinque verbi del nostro rigenerato agire ecclesiale: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

L'ultima sera, con il direttore del quotidiano "Avenire" Marco Tarquinio, rifletteremo su alcune questioni cruciali che caratterizzano la nostra fase storica, le condizioni concrete degli uomini nelle quali impiantare l'annuncio di un nuovo umanesimo: "La misericordia del Vangelo nella Città degli uomini".

La crescita

Perché il seme germogli il terreno ha bisogno del clima favorevole.

Papa Francesco, illuminato senza dubbio dallo Spirito, ci regala il clima spirituale ottimale per far germogliare l'annuncio del nuovo umanesimo: è il clima evangelico della "misericordia"! Scrive Papa Francesco nella "Bolla di indizione": "Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato" (n. 2).

Carissimi, auguro una proficua partecipazione a tutti, auspicando un ritrovato slancio missionario di una Chiesa che non accetta né la tristezza delle rassegnazioni, né l'enfasi dell'illusione, ma che sceglie la via umile dell'incontro con l'uomo contemporaneo per annunciargli la cultura della misericordia.

✠ *Gerardo Antonazzo*

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO
17 GIUGNO 2015

LA COMUNIONE ECCLESIALE
PER UN NUOVO UMANESIMO

MONS. MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

È evidente, nel titolo assegnato al mio intervento, un richiamo al tema del prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale, convocato a Firenze per il prossimo novembre 2015.

«Nuovo umanesimo» sembrerà un'espressione nuova, eppure nel nostro linguaggio ecclesiale ha almeno cinquant'anni. Compare, infatti, nella costituzione conciliare *Gaudium et Spes* laddove si tratta delle linee emergenti nella cultura contemporanea¹. In quel contesto, dopo avere rilevato che l'uomo moderno diventa sempre più consapevole di essere forgiatore di cultura, si rileva di essere «testimoni della nascita d'un *nuovo umanesimo*, in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia» (n. 55).

¹ Siamo ovviamente nella metà degli anni '60 del secolo trascorso. La Costituzione fu approvata e promulgata il 7 dicembre 1965.

Per «umanesimo» qui s'intende il modo in cui l'uomo, in un dato momento storico e in determinato ambiente culturale, fa l'esperienza della propria esistenza umana e di quella degli altri uomini; come la valorizza e la esprime coi propri comportamenti, nelle sue istituzioni ed espressioni. Facciamo qualche esempio: la definizione aristotelica di uomo come *animal politicum* rimanda al modello di uomo concepito nel mondo greco, ossia quello di libero cittadino nello Stato. Nel Medioevo cristiano in genere l'uomo sarà considerato in base al suo orientamento verso Dio² e di ciò ne è altissima espressione artistica la *Divina Commedia* di Dante Alighieri³. Con Cartesio e con Pascal lo sguardo dell'uomo muterà, rivolgendosi verso se stesso: *res cogitans* (Cartesio), *roseau pensant* (Pascal). Nell'esistenzialismo l'accento sarà posto sulla libertà, che da senso alla vita e che, per quanto storicamente situata, non è legata a una situazione.

Lo sguardo del Concilio è diverso: nel *nuovo umanesimo* l'uomo è definito anzitutto per la sua *responsabilità* verso i suoi fratelli e verso la storia. Sarà, dunque, questo il mio punto di partenza: la *responsabilità*. Mi ci soffermo per arrivare a metterne il luce la valenza ecclesiologica e rimanere così nella prospettiva che mi compete.

² Sul nostro *desiderium naturale videndi Deum* cfr l'insegnamento di san Tommaso d'Aquino in *Summa theologiae*, I-II, q. 3, a. 8 e nella *Contra Gentiles*, III, cc. 25, 50.

³ Nella prima terzina della sua opera si richiama alla situazione generale di smarrimento dell'umanità («Nel mezzo del cammin di nostra vita»); l'ultima terzina a sua volta ci mostra un uomo – lo stesso Dante, che in principio era in una «selva oscura» - oramai arrivato alla meta della visione di Dio, definito come «L'amor che muove il sole e l'altre stelle»: ciò che muove l'uomo del Medioevo è il desiderio di conoscere Dio!

La responsabilità: valore antropologico ed ecclesiologicalo

Con la *responsabilità* siamo di fronte ad una categoria che nell'ultimo secolo ha assunto, soprattutto in filosofia morale, un grande rilievo. L'etica stessa, dice ad esempio E. Levinas, è responsabilità e la responsabilità verso l'altro è la condizione imprescindibile per la moralità di qualsivoglia azione. Di più. A suo giudizio, la possibilità che ogni essere umano ha di definire l'identità del proprio io è legata non solo alla relazione con l'altro⁴, ma proprio all'assunzione da parte dell'io di una responsabilità etica verso di lui⁵.

Sarà poi H. Jonas a sottolineare non solo quella personale, ma pure la dimensione storica di questa responsabilità, ossia responsabilità per il futuro dell'umanità stessa, a fronte di uno scientismo che non pone confini e limite alle sue possibilità: mai l'uomo deve essere posto in gioco nelle scommesse dell'agire⁶.

Nel 1939 Antoine de Saint-Exupéry pubblicherà un romanzo autobiografico: *Terre des hommes*, dove scrive: «Essere uomo è precisamente essere responsabile. Vuol dire vergognarsi di tutta la miseria ancora presente nel mondo, anche se a prima vista non ne portiamo

⁴ Questa dimensione dell'essere-con-l'altro era già stata sottolineata da Heidegger (*Mitsein*) e da M. Buber, oltre che da pensatrici come S. Weil e E. Stein.

⁵ Cfr E. LEVINAS, *Totalità e infinito. Saggi sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1990.

⁶ «Sussiste [...] per l'umanità odierna, a partire dal *diritto* all'esistenza non ancora presente, ma anticipabile dei posteri, un *dovere* di paternità di cui deve rispondere, e in forza del quale noi siamo responsabili nei loro confronti di quelle azioni che possono avere così profonde ripercussioni», H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1993, 52.

alcuna colpa. Vuol dire rallegrarsi delle vittorie altrui. Significa, mettendo una pietra, essere coscienti che *si sta edificando il mondo*⁷.

Questo è anche per *Gaudium et Spes* l'*umanità nuova*. Vi leggiamo: quando gli uomini, sia singolarmente sia in forma associata coltivano le virtù morali e sociali e le diffondono nella società, ecco che nascono *uomini nuovi*, artefici, *con il necessario aiuto della grazia divina*, di una umanità nuova (cfr n. 30). Il discorso è già implicitamente ecclesiologico. Diventa esplicito più avanti, quando si dice che l'attesa di una terra nuova non spegne l'impegno temporale del cristiano, ma stimola «la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della *umanità nuova* che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo». Qui è ormai chiaro che questo *corpo dell'umanità nuova* è proprio la Chiesa.

La conclusione è davvero ricca in questa prospettiva: «i valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre "il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace". Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione» (n. 39). La Chiesa, dunque, è *corpo di una umanità nuova*, dove l'indicativo potremmo

⁷ Siamo, dunque, davvero agli antipodi di quelle derive antropologiche che la «traccia» per il cammino verso Firenze mette in luce in alcune pagine decisive dove ci si chiede se abbia più senso l'essere uomo: cfr *Traccia*... ed. Paoline, Milano 2014, 24-27.

chiamarlo indicativo «etico», nel senso che la costituzione di questo corpo è una vocazione; il suo «essere» è un «dover essere».

Nel contesto di tale *corpo di una umanità nuova* e di *nuovo umanesimo* dove, come dice *Gaudium et Spes*⁸, «l'uomo è definito anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia», l'immagine ecclesiological più pertinente mi pare essere quella paolina del *corpo di Cristo*. La conosciamo bene. Non era nuova, oltretutto, nel clima culturale dell'epoca. Forse qualcun altro, oltre me, ha appreso a scuola l'apologo narrato da Menenio Agrippa nel primo «aventino» della nostra storia. Quello, però, che nella cultura greco-romana era solo una metafora sociale, per Paolo è una realtà ben concreta. Leggiamo difatti in *Rm* 12,4-5: «Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri».

Con un arditissimo capovolgimento di prospettiva, per Paolo non c'è prima un corpo nel quale si considereranno le singole membra, ma ci sono membra diverse che convergono nella comunione sino a essere un corpo solo a motivo dell'unica fede in Cristo, dell'unico battesimo e dell'unica eucaristia: «un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (*Ef* 4,4-5).

⁸ In quel che segue, per l'aspetto biblico cfr A. PITTA, *Per me il vivere è Cristo. Itinerario spirituale con san Paolo*, Piemme, Milano 2009, 79-93; per gli aspetti ecclesiological cfr M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiological*, EDB. Bologna 2013 (5 rist.), 66-81.

Essere *uno* è, per l'Apostolo, non il punto d'arrivo di un coordinamento realizzato, ma un punto di partenza per una comunione da vivere. Ciò sarà da intendersi anche nel senso della responsabilità di un membro verso l'altro. San Paolo scrive che Cristo «ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, *per preparare i fratelli* a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4, 11-12). Intendendo la cosa in senso generale, diremo che i doni sono elargiti a ciascuno da Cristo come «responsabilità» verso l'altro, ossia con lo scopo di mettere l'altro in grado di esercitare il suo proprio ministero⁹. Scrive R. Penna: «c'è dunque una responsabilità primaria inerente ai ministeri portanti: quella di favorire il raggiungimento di una condizione di adulti da parte di tutti i membri della Chiesa; e adulti si è, non quando si ricevono soltanto i servizi resi da altri, ma quando si è in grado di rendere noi stessi dei servizi ad altri. La responsabilità della vita ecclesiale non è limitata a pochi, ma investe tutti i battezzati, anche se le sue manifestazioni possono variare considerevolmente»¹⁰.

Proprio per questa mutua «responsabilità», che le membra del corpo di Cristo hanno nella Chiesa, la stessa Chiesa è realmente il corpo di una *umanità nuova*: sono uomini e donne resi «nuovi» in Cristo (cfr 2Cor 5,17) messi a loro volta in grado di essere artefici di una umanità nuova, che è l'*edificazione* del Corpo di Cristo.

⁹ Non si dimenticherà che *Gaudium et Spes* 30 avverte circa il *necessario aiuto della grazia divina* perché ci siano uomini nuovi in grado di essere artefici di una umanità nuova.

¹⁰ R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988, 193-194.

La Chiesa diocesana, atto di mutua responsabilità

Se noi osserviamo il nascere e il divenire della Chiesa, possiamo individuare una sequenza di azioni intimamente segnate dalla mutua responsabilità. Guardiamo, ad esempio al testo di *IGv* 1, 1-3 che è un classico esempio di *ecclesiogenesi*. Quello che vi troviamo subito è proprio un atto di «responsabilità», ossia di chiamata/risposta. Guardiamo più da vicino. Il primo atto dei testimoni è un atto di passività: *abbiamo udito, abbiamo veduto, contemplammo e le nostre mani toccarono* (v.1); *la vita si manifestò, noi l'abbiamo veduta* (v.2); *abbiamo veduto e udito* (v.3). C'è in tutto questo la vocazione, la chiamata divina espressa in forme concretissime: si tratta, difatti, della esperienza storica della *carne di Cristo*. A ciò segue immediatamente una reazione, che è risposta alla chiamata: di ciò *diamo testimonianza e vi annunciamo* la vita eterna (v.2); noi *lo annunciamo* anche a voi (v.3). Ecco qui la «responsabilità», da cui germina un'umanità nuova: perché anche voi siate *in comunione con noi*. E la *nostra comunione è con* il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo (v.3).

All'origine della Chiesa, dunque, c'è un evento di recezione/comunicazione; un atto di «responsabilità» fra persone. Se non ci sono persone che si incontrano e che si comunicano l'evento-Cristo non c'è Chiesa. «Chiesa» non è un complesso di verità articolate in un simbolo di fede (il *Credo*), né un insieme di precetti articolati in dei «codici», anche se dovessero essere il Decalogo e le Beatitudini. «Chiesa» non è neppure una struttura societaria, o una organizzazione. La Chiesa non è una organizzazione burocratica, ma è una storia d'amore, disse Papa Francesco nell'Omelia del 24 aprile 2013¹¹.

¹¹ «E quando la Chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre

Se poi guardiamo a come il Concilio (e il Codice di Diritto Canonico) descrive una Chiesa particolare, o Diocesi troviamo esattamente la medesima indicazione. La Chiesa è incontro e comunione di persone, responsabili le une verso le altre. Leggiamo il Concilio: «La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (*Christus Dominus* n. 11; cfr *CIC* can. 369).

Osserviamo da vicino e dalla prospettiva in cui siamo collocati questo passo conciliare. Troviamo anzitutto delle persone: un vescovo, i membri del presbiterio diocesano, un insieme di battezzati (la porzione del popolo di Dio). Troviamo, poi, atti di «responsabilità»: quelli del radunare nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia e quelli dell'adesione dei fedeli radunati attorno al pastore.

È l'antica immagine della Chiesa descritta da san Cipriano come *plebs sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens*¹². È questa antica immagine, che il Concilio ha scelto per parlare della Chiesa diocesana. Il Codice di Diritto Canonico ha scelto di conseguenza.

il pericolo di trasformarsi in una ong. E la Chiesa non è una ong. E' una storia d'amore ... tutto è necessario, gli uffici sono necessari ... Ma sono necessari fino ad un certo punto: come aiuto a questa storia d'amore», JORGE MARIO BERGOGLIO – PAPA FRANCESCO, *La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, Rizzoli, Milano 2014, 94.

¹² *Epist.* 66, 8: *CSEL* 3,2,733. Testo evocato e citato da *Dei Verbum* 10 e nota 14. Per la formula *clerus et plebs* in Cipriano, cfr L. I. SCIPIONI, *Vescovo e popolo. L'esercizio dell'autorità nella chiesa primitiva (III secolo)*, Vita e Pensiero, Milano 1977, 60-71.

Territorio diocesano come opportunità di relazioni

Diversamente, invece, era nel Codice preconciare, chiamato «pio-benedettino» promulgato nel 1917. Qui la Diocesi, come è descritta dal can. 215, è anzitutto una *circoscrizione territoriale* che può essere stabilita, smembrata, unita, o soppressa¹³.

È quanto accaduto per la vostra Diocesi, la cui denominazione porta i segni di questi processi, sino al più recente decreto della Congregazione per i Vescovi *Ad Cassinum Montem* del 23 ottobre 2014 con cui sono stati fissati il mutamento dei confini dell'Abbazia Territoriale di Monte Cassino e l'annessione delle parrocchie residue coi loro Comuni alla Diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo, ora denominata di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo¹⁴.

Mettendo in luce, come ho appena fatto, l'elemento personale (di *communio*) della costituzione di una Chiesa particolare, non vuol dire di sicuro che io ritenga la realtà territoriale di secondaria importanza. Spesso, anzi, ho avuto occasione di sottolineare che nella costituzione della fisionomia concreta di una comunità cristiana sono almeno due gli elementi da considerare: anzitutto il riferimento normativo ai fattori da cui la Chiesa è sempre edificata, cui corrispondono le sue azioni fondamentali, altrimenti indicate come: *kerygma*, *leiturgia*, *koinonia*, *diakonia* (cfr il citato *Christus Dominus* n. 11); l'altro elemento è la

¹³ Questo «territorio» dovrà poi essere a sua volta diviso in distinte parti territoriali, ciascuna con un determinato popolo e un rettore, o parroco *pro necessaria animarum cura* (cfr CIC (1917): can. 216).

¹⁴ Cfr *Decreto* Prot. 862/2013 in AAS 106 (2014) n. 11, 920-923.

condizione sociostorica, in cui una comunità cristiana esiste, indagata e intesa non in chiave semplicemente sociologica, ma autenticamente teologica (*kairologia*).

Considerando questo secondo elemento, il fatto di essere territorialmente situata si svela per una Chiesa come un tratto non solo determinante (intrinsecamente) il suo vero volto, ma anche strategicamente orientativo e operativo per la sua (auto)realizzazione nel presente. Esso rappresenta il «qui e ora» del tempo che fa *della* storia e *nella* storia il luogo della salvezza. *Territorio*, infatti, sta per il «qui e ora» di una comunità di fede; dice la sua vocazione ad essere *presente nella storia con amore* (come la Chiesa in Italia disse al Convegno ecclesiale nazionale di Palermo nel 1995); è *espressione concreta di una vicinanza* alla gente nei luoghi dove vive, spera, lavora e soffre. Non si tratta, dunque, di una concezione puramente «geografica» del territorio, né di una visione romantico-sacrale della “terra”. Ci si riferisce, piuttosto, a quell-*habitat* umano che è più ampio degli stessi confini geografici di una Diocesi e include quel «mondo» dove essa è inserita e che è l’umanità di cui deve farsi carico e che deve servire in quanto *chiesa-nel-mondo*.

Alla luce di ciò, possiamo dire il «territorio» può essere inteso come modalità teologica non superata del costitutivo localizzarsi della comunità cristiana. Emerge, viceversa, benché ciò possa sembrare paradossale per una realtà di per sé statica, la *valenza dinamico-missionaria* del territorio e, di conseguenza, la vocazione missionaria di una Chiesa particolare che se *ne assume la responsabilità*.

Sotto questo profilo sarebbe di certo molto utile riprendere quanto è scritto nella nota pastorale Cei del 2004 su *Il volto missionario*

delle parrocchie, particolarmente al n. 10 intitolato: «Segno della fecondità del Vangelo nel territorio». Qui si mette in risalto come la parrocchia sia nata e nel tempo si sia sviluppata proprio in legame molto stretto con il territorio e che proprio grazie a questo legame ininterrotto «ha potuto mantenere quella vicinanza alla vita quotidiana della gente che la qualifica rispetto ad altre realtà con cui nella Chiesa si dà forma comunitaria all'esperienza di fede».

È vero che oggi tale legame diventa sembra molto «allentato», mentre, d'altra parte, la vicenda umana si gioca oggi su più territori, non solo geografici ma soprattutto antropologici. «Proprio questo, però, impone che si trovi un *punto di riferimento unitario* perché anche la vita di fede non subisca una frammentazione o venga relegata in uno spazio marginale dell'esistenza. Il *territorio della residenza* e la *parrocchia* che lo include sono questo luogo di sintesi, in quanto l'ambito geografico conserva ancora un'indubbia valenza culturale, fornendo i riferimenti affettivi e simbolici che contribuiscono a definire l'identità personale e collettiva. Nella concretezza del legame locale si definisce e si rafforza il senso dell'appartenenza, anche ecclesiale».

D'altra parte, a partire dal fatto che la comunità nel territorio è basata sulle famiglie, sulla contiguità delle case e sul rapporto di vicinato, il riferimento al territorio ribadisce la centralità della famiglia per la Chiesa.

Presenza nel territorio, inoltre, vuol dire *sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi*, farsi carico degli emarginati, servizio dei poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e per i minori in disagio; è anche capacità di *interloquire con gli altri soggetti sociali* nel territorio.

La Chiesa particolare luogo di relazioni reali

La territorialità, dunque, deve essere intesa come spazio opportuno (*kairologico*) per *stabilire relazioni* reali. Sono queste ultime, tuttavia, quelle che propriamente costituiscono una Chiesa: *clerus et plebs fraternitas omnis*, per citare ancora san Cipriano¹⁵, il quale fa spesso ricorso al termine *fraternitas* per indicare la comunità cristiana nel suo complesso. La Chiesa, in effetti, è una comunità di fratelli; meglio ancora, una fraternità in Cristo, o la *fraternità di Cristo*¹⁶.

Se, arricchiti da questa terminologia, torniamo al magistero del Vaticano II troviamo in *Gaudium et Spes* un passaggio che ci riporta ai temi del *nuovo umanesimo* e della *umanità nuova* e all'immagine paolina della Chiesa Corpo di Cristo: «Primogenito tra molti fratelli, dopo la sua morte e risurrezione ha istituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna (*novam fraternam communionem*) fra tutti coloro che l'accolgono con la fede e la carità: essa si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa. In questo corpo tutti, membri tra di loro, si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino

¹⁵ *Epist.* 55,1: CSEL 3,2, 615. Per designare la Chiesa, il termine ricorre almeno 60 volte negli scritti di san Cipriano.

¹⁶ Cfr J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005; E. DUJARIER, *Église – Fraternité. L'ecclésiologie du Christ-Frère aux huit premiers siècles. L'Église s'appelle «Fraternité»*, du Cerf, Paris 1991 (2013 II ed.). In greco il termine che esprime la Chiesa come comunità di fratelli è *adelphotès*, mentre *philadelphia* indica la virtù della fraternità. Il latino ha, invece, per esprimere l'una e l'altra ha il solo termine di *fraternitas*.

a quel giorno in cui sarà consumata; in quel giorno gli uomini, salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia da Dio e da Cristo fratello amata (*Christo fratre dilecta*)» (n. 32).

Se poi con questa medesima terminologia rileggiamo la stessa definizione di Chiesa diocesana come porzione del popolo di Dio che aderisce al suo pastore il quale la raduna nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, troviamo testi come il seguente in *Lumen Gentium* 28: «Esercitando, secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, pastore e capo, [i vescovi] raccolgono la famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, per mezzo di Cristo nello Spirito li portano al Padre e in mezzo al loro gregge lo adorano in spirito e verità»; e quest'altro al n. 6 di *Presbyterorum Ordinis*: «Esercitando la funzione di Cristo capo e pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità viva e unita e la conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo».

Ecco: la vita della Chiesa particolare è stabilita anzitutto da queste relazioni e in queste reciproche responsabilità. Una responsabilità che non si chiude in se stessa, né si ferma ai confini della Chiesa visibile, ma si allarga all'umanità intera.

Occorre, però, essere chiari. È a tutti noto il motto della Rivoluzione Francese, che veicolò l'idea illuministica di «fraternità»; un'idea che, alleggerita dalla sua carica ideologica e da interessi egemonici, si può oggi riconoscere nell'idea di una cittadinanza inclusiva. L'idea cristiana di «fraternità», tuttavia, non è esattamente questa. Il cristiano, infatti, riserva propriamente il titolo di «fratello» e di «sorella» solo a chi

condivide con lui la vita filiale in Cristo nei riguardi dell'unico Padre del cielo. La liturgia eucaristica, del resto, è il luogo privilegiato per tale «fraternità». Tale demarcazione, però, non è nei termini dell'esclusione, bensì della «responsabilità», sicché J. Ratzinger poteva scrivere: «La delimitazione degli uni trova piuttosto il suo ultimo senso solo nell'adempiere il servizio in favore degli altri, che sono appunto nella maniera più profonda "l'altro fratello", il cui destino è affidato al primo fratello»¹⁷.

Fraternità missionaria

Ogni uomo, dunque, è per il cristiano un «fratello», nella duplice accezione: il fratello con cui forma l'*unico fratello* che è Cristo (in quanto *fili in Filio*), oppure il fratello nella sua qualità di «altro fratello», del quale sono chiamato a farmi carico. Le due «fraternità», poi, debbono essere vissute nella Chiesa come missionarietà. Concludeva, pertanto, J. Ratzinger: «la Chiesa riacquisterà slancio missionario nella misura in cui comincerà di nuovo a realizzare in maniera più viva la sua fraternità interna».

Abbiamo, in questa prospettiva, la possibilità di un aggancio all'*Evangelii gaudium* ed avviarci, così alla conclusione. L'esortazione apostolica ha degli accenni alla Chiesa diocesana, richiamando la sua vocazione ad una «conversione missionaria» che la veda impegnata nell'annuncio del Vangelo nei «luoghi più bisognosi» e pure «in una

¹⁷ J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, 101 (il testo risale al 1960).

costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali. Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto» (n. 30).

Non si tratta di un compito facile. Per questo il Papa esorta «ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (n. 30).

Il centro prospettico da assumere per comprendere quanto il Papa ci domanda, è che *l'evangelizzazione mira all'umanizzazione*, a una presa di coscienza della dignità della persona umana in quanto immagine di Dio creatore, fonte di ogni diritto fondamentale.

L'ideologia di mercato, al contrario, ha creato una immagine della persona ridotta all'essere consumatore e produttore. Questa, scrive il Papa, è una «economia che uccide» (n. 53), poiché chi non produce, o consuma è considerato come uno scomodo parassita, che andrebbe ignorato e, magari, eliminato (cfr. n. 55). La conseguenza tremenda è che «quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo» (n. 54).

Si tratta, evidentemente, di questioni complesse, che necessitano di un discernimento, per il quale non l'apporto della teologia non può

bastare. Ciò che occorre è pure l'ausilio delle scienze sociali e, non ultimo, il «protagonismo» dei fedeli laici i quali proprio per la loro «collocazione» si misurano quotidianamente con quel che significa vivere con fede nella quotidianità della realtà sociale, economica e politica¹⁸.

Perché, dunque, sia favorita nella Diocesi «una comunione dinamica, aperta e missionaria» (n. 31), il Papa incoraggia i vescovi a «stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal *Codice di diritto canonico*» e le «altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti» (n. 31).

Gli organismi di partecipazione

Sono temi rilevanti. Soprattutto il richiamo agli organismi di partecipazione ci porterebbe ad aprire un altro capitolo: cosa, però, qui non possibile. *Partecipare*, in ogni caso, vuol dire che la Chiesa, che noi amiamo e di cui siamo parte; la Chiesa di cui siamo figli e, al tempo

¹⁸ In *Lumen Gentium* n. 31 leggiamo dei fedeli laici: «*Vivono nel secolo*, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. *Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore*».

stesso, padri . . . questa Chiesa non vive senza di noi; non vive alle nostre spalle. La Chiesa è il «noi», che si fa radunare dal Padre mediante il Figlio suo nella forza dello Spirito. Questa Chiesa non ha solo il volto del vescovo, o del parroco ma, proprio perché comunione, ha i volti di tutti i discepoli di Gesù che vivono in un luogo.

Nessuno di noi è una maschera, ma ciascuno di noi è un volto. Ossia, una bocca con cui parlare, degli occhi con cui vedere, delle orecchie con cui ascoltare, una faccia per sorridere e per farsi riconoscere dagli altri. In una Chiesa dove si è tutti presenti c'è la voce del Papa, ma pure la voce del Vescovo e del Parroco e ci sono pure le voci di tutti i fedeli. Queste voci sono molto importanti e hanno il diritto di essere ascoltate quando, a loro volta, sono la risposta ad una Parola accolta e meditata nel cuore, come faceva la Madre di Gesù. Anche gli organismi di partecipazione (pensiamo ai Consigli pastorali) corrispondono alla logica di una Chiesa che ha «voce».

In questa prospettiva acquista rilevanza anche il «quando» e il «dove» vivono le nostre comunità, diocesane e parrocchiali. Che i nostri Consigli siano *diocesano*, o *parrocchiali* vuol dire che essi hanno come punto di riferimento non solo i «grandi problemi» della Chiesa e del mondo, ma pure quelli di un «territorio» a favore del per si deve saperli leggere, studiare, applicare. I nostri Consigli (e in essi ciascun componente) sono come le «antenne», che aiutano a captare i reali bisogni pastorali presenti sul territorio. Apprendo dalla pubblicità che, al cinema, per vedere un *film* alcuni si attrezzano con degli occhiali speciali, che permettono di avere l'effetto della tridimensionalità . . . I nostri Consigli, vorrei dire, aiutano a cogliere il senso della tridimensionalità del reale, di osservare i bisogni di tutti.

D'altra parte nei Consigli parrocchiali i componenti sono in gran parte fedeli laici i quali, se non altro per la loro condizione di vita, la loro professione e i loro impegni, hanno una speciale percezione dei bisogni, delle attese e delle istanze del mondo e della comunità degli uomini.

Di tale capacità percettiva difficilmente può essere dotato il singolo vescovo e anche il singolo parroco: egli, infatti, ha avuto una formazione specifica per altri scopi e la sua stessa condizione di vita (anche celibataria) lo mette in condizione di leggere il reale con sensibilità differenti rispetto a un fedele laico e anche a una persona consacrata.

Proprio perché posti alla guida di comunità, per quanto con diversa vocazione e missione, i sacerdoti hanno bisogno di vedere integrate, completate e talvolta anche corrette le loro sensibilità e attenzioni. Con quali mani, ad esempio, potranno toccare realmente il bisogno, che sorge dell'assenza del lavoro, magari per i giovani? Il sacerdote potrà rendersene conto attraverso lo studio, la compassione, la simpatia... , ma la sua percezione sarà diversa da quella che può averne un genitore, un operaio, un professionista. Saranno proprio questi fratelli che lo aiuteranno a vibrare di fronte alle tante urgenze temporali e a fargli dire, come San Paolo: «chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (*2Cor* 11,29).

E sarà sempre così, specialmente in una società complessa come la nostra, per la vita della gente e dei fedeli. Tutte le storie di vita di una comunità dovrebbero rimbalzare nei Consigli pastorali e trovare lì lo spazio per l'ascolto, per il discernimento, per una risposta. Essi, infatti, sono, come dicevo, le «antenne sensibili» di una comunità diocesana,

o parrocchiale, in un territorio ben preciso: perché la propria Comunità non sia una chiesa fuori dalla storia, ma sia «incarnata», come s'incarnò l'eterno Figlio di Dio¹⁹.

Questo esige l'impegno di tutti, come ci ha ricordato Francesco nel suo discorso introduttivo alla 68^o Assemblea Generale della CEI, il 18 maggio scorso. Il Papa ha spesso ripetuto l'espressione *sensibilità ecclesiale*. Fra l'altro, ha detto che «la sensibilità ecclesiale e pastorale si concretizza anche nel rinforzare l'indispensabile ruolo di laici disposti ad assumersi le responsabilità che a loro competono». È l'augurio che lascio alla vostra Chiesa, nei nuovi assetti territoriali cui la divina provvidenza la chiama a peregrinare.

✠ Marcello Semeraro

¹⁹ Mi permetto di rimandare per queste riflessioni sui «consigli» a quanto indico alla Diocesi di Albano, cfr DIOCESI DI ALBANO - M. SEMERARO, *Per una pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione Cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014, 276-283.

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

18 GIUGNO 2015

LE VIE DELLA MISERICORDIA PER UNA CHIESA IN USCITA

MONS. DOMENICO POMPILI

Vescovo di Rieti

1. Misericordia e cura

Misericordia è una delle parole chiave del magistero di Papa Francesco. Essa compare ben 38 volte nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e una sola (esplicitamente) nell'enciclica *Laudato sii*, al n. 77:

“Così ogni creatura è oggetto della tenerezza del Padre, che le assegna un posto nel mondo. Perfino l'effimera vita dell'essere più insignificante è oggetto del suo amore, e in quei pochi secondi di esistenza, Egli lo circonda con il suo affetto. Diceva san Basilio Magno che il Creatore è anche «la bontà senza calcolo», e Dante Alighieri parlava de «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Perciò, dalle opere create si ascende «fino alla sua amorosa misericordia»”.

In questo breve frammento emerge il significato più autentico del termine Misericordia nel magistero di Francesco, che è quello più vicino

all'origine etimologica: *miserere cordis*, lasciarsi commuovere, toccare il cuore. E quando il nostro cuore è toccato, allora amiamo. Avere misericordia e amare sono sinonimi, se leggiamo con attenzione. E la 'prassi' della misericordia, il modo concreto in cui si esprime questo amore è la cura: un'altra parola che etimologicamente ha a che fare col cuore (*cor urat*, scalda il cuore) e dunque con il centro vitale (se il cuore è freddo siamo morti) e con la sede per eccellenza degli affetti. Una parola che in *Laudato sii* compare 92 volte, a indicare la sua centralità: l'unico modo di abitare la casa comune è prendersene cura, insieme, senza trascurare nessuno e nessun aspetto. La cultura della cura è l'unico antidoto all'incultura dello scarto.

La Misericordia di Dio, che circonda con tenerezza e col suo affetto anche l'essere più piccolo prendendosene cura, è il punto di osservazione che siamo invitati ad occupare per seguire il cammino che il Papa ci propone in questa enciclica, e più in generale con il suo magistero. Se non ci sintonizziamo col cuore gli occhi sezionano, distinguono, 'scannerizzano' la realtà per meglio dominarla. La tengono a distanza. Solo uno sguardo che passa dal cuore recupera la bellezza dell'intero, l'unità di tutto l'essere. Uno sguardo che non vuole essere sovrano e dominatore, ma che lascia spazio all'ascolto, ricettivo a ciò che sta fuori di noi, come scrive bene la poetessa Maria Zambrano: "è l'ascolto a porci in relazione immediata con l'universo, con gli astri e con le loro distanze. La vista urta contro le barriere di ciò che può essere misurato comparativamente, da una geometria disponibile e tranquillizzatrice" (*Luoghi della poesia*, p. 591).

Un punto di partenza che ci aiuta a recuperare uno sguardo integrale sulla realtà e aiuta i credenti ad offrire una proposta per tutti.

2. La chiesa misericordiosa

Cosa significa allora una chiesa misericordiosa? Non certo una 'lavanderia dei peccati', secondo la metafora che con ironia il Papa ha coniato per chi annacqua la Misericordia in un generico e insipido buonismo. Piuttosto, una chiesa che lascia che il proprio sguardo venga continuamente 'riformato' dall'amore, per poter leggere i segni dei tempi, valutare e prendere le distanze da ciò che è disumano, promuovere cammini di pienezza. In estrema sintesi, a partire dallo sguardo del cuore una chiesa misericordiosa è capace di vedere, discernere, agire. Queste sono le vie che la rendono credibilmente misericordiosa, ma che possono anche diventare metodo pastorale, secondo l'intuizione di Giovanni XXIII, poi raccolta nella teologia latinoamericana.

Vedere

Vedere significa applicare uno sguardo integrale, capace di abbracciare tutte le realtà e il tempo nella sua durata: solo insieme possiamo 'farci carico di questa casa che ci è stata affidata' (244). Una casa che si è deteriorata (61): questo è un dato, prima ancora che un giudizio morale: 'La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia' (21).

Per questo la domanda da cui parte tutta la riflessione è cercare di capire cosa sta succedendo alla nostra casa' (cap. 1). Porsi dalla parte di chi abita, e non di chi osserva dall'esterno e con distacco, è un'opzione metodologica e anche etica cruciale.

Perché la prima cosa da vedere, e che solo un cuore libero e un io non prigioniero di se stesso e del proprio delirio di onnipotenza può

avere l'umiltà di riconoscere, è che *'Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data'* (67). Il creatore è Padre, e in lui tutta la creazione vive un legame di fratellanza universale, una 'luminosa fratellanza con tutte le creature' (221), come ha cantato San Francesco. Il messaggio fondamentale di questa enciclica è che non si può separare l'economia ambientale da quella umana: 'il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana' (6). 'L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune' (164).

Se vediamo questo legame di tutto con tutto, e di tutto con il Padre, che non è esplicito (per lasciare alla libertà il volerlo vedere) e tuttavia così gioiosamente riconoscibile, la nostra attitudine verso il mondo non potrà voler essere di sfruttamento e dominio. La domanda 'dov'è tuo fratello, dov'è tua sorella?', che riguarda le persone, ma anche il creato, dopo Caino risuona senza interruzione per tutti noi, in ogni momento. I fratelli non si sfruttano, si amano. I grandi sostengono i piccoli e li educano con il loro esempio, i piccoli stupiscono i grandi con la loro capacità di rendere bella e gioiosa la famiglia, e con una profondità che a volte lascia a bocca aperta anche gli adulti. Gli anziani sono una ricchezza, i malati un'occasione di far crescere la nostra umanità, nel prenderci cura che è sempre, al di là delle apparenze e della fatica, un modo liberante di esistere.

Lo sfruttamento consegue da uno sguardo che vede il mondo come nuda materia a disposizione; la 'logica efficientista e "immediatista" dell'economia e della politica attuali' (181) non avvelena solo i nostri rapporti e il mondo in cui viviamo, ma depaupera chi verrà dopo di noi. La fratellanza non si estende solo nello spazio del presente, ma anche nel tempo (che per Francesco è superiore allo spazio). La 'giustizia tra le generazioni' è oggi più che mai un correttivo necessario

all'imperante cultura dei diritti individuali: 'Ormai non si può parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà fra le generazioni' (159). Bisogna dunque saper guardare al di là dell'immediato: "La cura degli ecosistemi richiede uno sguardo che vada aldilà dell'immediato, perché quando si cerca solo un profitto economico rapido e facile, a nessuno interessa veramente la loro preservazione. Ma il costo dei danni provocati dall'incuria egoistica è di gran lunga più elevato del beneficio economico che si può ottenere" (36).

Richiamando la figura di San Francesco il Papa ci invita piuttosto a guardare il mondo con gli occhi dell'innamorato: 'Così come succede quando ci innamoriamo di una persona, ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna, gli animali più piccoli, la sua reazione era cantare, coinvolgendo nella sua lode tutte le altre creature. Egli entrava in comunicazione con tutto il creato, e predicava persino ai fiori e «li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione» La sua reazione era molto più che un apprezzamento intellettuale o un calcolo economico' (11).

E più avanti continua: 'Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati' (Ivi).

Si riesce a vedere se si assume lo 'sguardo di Gesù, che 'viveva una piena armonia con la creazione, e gli altri ne rimanevano stupiti: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?» (Mt 8,27)' (98).

Vedere significa infine riconoscere che il legame viene prima dell'individuo, che le relazioni non sono il prodotto degli individui ma casomai il legame è la condizione dell'emergere dell'individualità. Tanto

che Papa Francesco definisce ‘l’umanità come popolo che abita una casa comune’ (164): comunità di destino, comunità di pratiche, non aggregato di individui. E se tutti abitiamo la stessa casa, il nostro abitare e le soluzioni che vogliamo adottare devono implicare un dialogo con tutti (3). Come scrive il Papa, la stessa enciclica è un esercizio di dialogo, un appello a credenti e non credenti, a tutti gli uomini di buona volontà: ‘questa Enciclica si apre a un dialogo con tutti per cercare insieme cammini di liberazione’ (64).

Se davvero vediamo che Dio è padre e noi fratelli, ne discende lo sforzo di un dialogo con tutti. Le relazioni tra fratelli non sono mai semplici, le Scritture sono piene di esempi che ce lo ricordano senza ipocrisie. I fratelli non ce li siamo scelti, e non sempre ci assomigliano. E tuttavia non possiamo dire di amare il Padre se non amiamo i fratelli e cerchiamo di vivere in armonia con loro.

Discernere

Nella sua prospettiva di ‘ecologia integrale’, Papa Francesco rilegge la crisi antropologica, quella economica e quella ambientale come manifestazioni di un’unica grande criticità: ‘oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull’ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri’ (49).

La rimozione del legame in nome di un’autonomia assoluta potenziata dalla tecnica, un vero monoteismo del sé, finisce oggi per produrre un sistema tecnoeconomico, un “paradigma tecnocratico dominante” (101) che alla fine stritola quello stesso individuo che si voleva sovrano. In questa prospettiva i capp. II e III, sul Vangelo della

creazione e la radice umana della crisi ecologica, vanno letti insieme, perché da punti di vista diversi offrono la prospettiva per una critica costruttiva al tempo presente. Così si conferma che la scienza e la religione non sono per forza ambiti contrapposti, tra i quali dobbiamo scegliere: nella cornice di una unità e interdipendenza del tutto, piuttosto, 'possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe' (61). In questa chiave vanno lette tutte le considerazioni minuziose che vengono offerte sull'ambiente, le cause di degrado, le possibili vie per affrontarle. Poi non ha senso schierarsi tra i tecnoapocalittici, dal momento che la scienza e la tecnica hanno portato innegabili benefici e migliorato per tanti aspetti la qualità della vita umana (103). La questione cruciale è orientare il senso, ovvero stabilire il limite, al di là degli interessi e dei vantaggi immediati (limite è una parola che ricorre con grande frequenza nel testo). Una 'libertà ammalata' è quella che pretende di spremere il mondo 'fino al limite e oltre il limite' (106).

Ma va anche abbandonata l'ingenua fiducia dei tecnoentusiasti, implicitamente deterministi - e dunque negatori della libertà e della responsabilità umane, quando pensano che la tecnica possa risolvere magicamente tutti i problemi: "Si tende a credere che «ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori» come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia" (105). È il realismo lucido e critico l'atteggiamento cui ci richiama Papa Francesco.

Se poi davvero ci riconosciamo nel Vangelo, come la carità non è un *optional* ma l'amore vissuto senza il quale le nostre parole son lettera morta, così la cura per il creato, specie per i fratelli e le sorelle più deboli insieme a tutte le creature, non è un *hobby* o una stravaganza da ambientalisti invasati, ma è parte integrante della fede: 'i cristiani, in

particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede' (64).

Citando Giovanni Paolo II, 'Dio ha scritto un libro stupendo, «le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell'universo» (85).

Nella prospettiva della creazione l'uomo ha ricevuto un mandato su come 'abitare' la terra che ha ricevuto in dono: coltivandola e custodendola. Solo l'essere umano è in grado di interpretare (liberamente: non viene detto come!) e di realizzare questi compiti, che lo realizzano insieme come essere pienamente umano: figlio, fratello, capace di prendersi cura di ciò che gli è stato affidato e di farlo crescere. Prestando la nostra opera noi riceviamo, perché la cura è relazione di reciprocità. Una 'reciprocità responsabile', secondo la bella immagine suggerita al N. 67: 'Mentre «coltivare» significa arare o lavorare un terreno, «custodire» vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura'.

Siamo i custodi, chiamati a prenderci cura, e non i proprietari: 'a Lui appartiene «la terra e quanto essa contiene» (Dt 10,14). Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta' (67).

E, di conseguenza, di sfruttamento egoistico individuale, ma anche collettivo (204).

Dobbiamo ripensare al nostro essere uomini oggi:

'Nella modernità si è verificato un notevole *eccesso antropocentrico* che, sotto altra veste, oggi continua a minare ogni riferimento a qualcosa di comune e ogni tentativo di rafforzare i legami sociali. Per questo è giunto il momento di prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone' (116).

L'*antropocentrismo dispotico* (68) che si è affermato nell'era della tecnica rivela tutta la sua pochezza, oltre che il suo potenziale distruttivo,

proprio alla luce del racconto della creazione e della pedagogia della comunione che Gesù ci ha indicato attraverso la propria vita. Un racconto che restituisce dignità a esseri umani e creature, ai piccoli come ai gigli del campo e agli uccelli del cielo, affermando con forza la 'priorità dell'essere rispetto all'essere utili' (69).

Sfruttare non solo non ci arricchisce, mentre impoverisce l'ambiente, ma impoverisce anche noi stessi. Un rapporto malato con l'ambiente è un rapporto malato con gli altri, ma anche con se stessi, perché 'tutto nel mondo è intimamente connesso' (16). Perciò, 'Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra' (70).

Ma nonostante tutto, quella 'nuova sintesi umanistica' di cui già parlava BXVI è possibile, una 'una nuova sintesi che superi le false dialettiche degli ultimi secoli' (121), se la tecnica viene interpretata come manifestazione di una verità che la trascende, anziché come ligi della verità in sé:

'L'autentica umanità, che invita a una nuova sintesi, sembra abitare in mezzo alla civiltà tecnologica, quasi impercettibilmente, come la nebbia che filtra sotto una porta chiusa. Sarà una promessa permanente, nonostante tutto, che sboccia come un'ostinata resistenza di ciò che è autentico?' (112).

Agire

I Capitoli 5 e 6, a partire dalla prospettiva di interconnessione integrale tracciata, propongono una serie di linee sul piano educativo, senza trascurare alcune indicazioni concrete.

Non si può infatti agire se non si sa dove andare, e anche 'i migliori dispositivi finiscono per soccombere quando mancano le grandi mete, i valori, una comprensione umanistica e ricca di significato, capaci di conferire ad ogni società un orientamento nobile e generoso' (181).

È non si può più agire in modo settoriale, con singoli interventi che tamponino le emergenze - sempre che ci riescano. 'Una strategia di cambiamento reale esige di ripensare la totalità dei processi, poiché non basta inserire considerazioni ecologiche superficiali mentre non si mette in discussione la logica soggiacente alla cultura attuale. Una politica sana dovrebbe essere capace di assumere questa sfida' (197).

Non interventi dunque, ma politiche, elaborate con il coinvolgimento di tutte le parti interessate (specie le più fragili), in un modo che sia 'interdisciplinare, trasparente e indipendente da ogni pressione economica o politica' (183). In particolare, 'La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia' (189).

E in ogni caso la misura del progresso non è il profitto, o l'aumento dei consumi: 'Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita *integralmente* superiore, non può considerarsi progresso' (194).

'La logica che non lascia spazio a una sincera preoccupazione per l'ambiente è la stessa in cui non trova spazio la preoccupazione per integrare i più fragili, perché «nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita»' (196).

E per agire è necessario il dialogo, non solo con chi la pensa come noi, ma con tutti: le altre religioni prima di tutto, ma non solo:

‘La maggior parte degli abitanti del pianeta si dichiarano credenti, e questo dovrebbe spingere le religioni ad entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità. È indispensabile anche un dialogo tra le stesse scienze, dato che ognuna è solita chiudersi nei limiti del proprio linguaggio, e la specializzazione tende a diventare isolamento e assolutizzazione del proprio sapere. Questo impedisce di affrontare in modo adeguato i problemi dell’ambiente. Ugualmente si rende necessario un dialogo aperto e rispettoso tra i diversi movimenti ecologisti, fra i quali non mancano le lotte ideologiche. La gravità della crisi ecologica esige da noi tutti di pensare al bene comune e di andare avanti sulla via del dialogo che richiede pazienza, ascesi e generosità’ (201)

La realtà è superiore all’idea (EG 233) per Papa Francesco. Ma la realtà è anche superiore a se stessa, perché segno di qualcosa di più grande è capace di effetti che vanno oltre i suoi limiti: ogni gesto anche piccolo, per esempio, educa chi lo compie, chi lo riceve e chi lo osserva e lascia tracce nel mondo in bene o in male. Il quotidiano non è contrapposto ma parte integrante del politico e del pubblico. È la stoffa di cui è fatta la nostra vita comune. E la vita è una, multidimensionale: una ‘ecologia integrale’ è proprio la conseguenza del riconoscere che tutto è intimamente connesso, che tutto risuona con tutto, che la casa è una sola, per tutti: oikos-logia, è il discorso sulla casa comune, è da questo dipende la oikos-nomia, le regole che vogliamo darci dentro questa casa per mandarla avanti. Ma le regole discendono dal significato che ha la casa per noi: non sono loro che lo definiscono. Il senso e la direzione del mondo non possono essere dettati dall’economia, né dalla tecnica. L’unità profonda di tutte le cose, delle piccole e delle grandi, del finito e dell’infinito, è la stessa che si esprime nei celebri versi di

William Blake: 'Vedere un Mondo in un granello di sabbia, / e un Cielo in un fiore selvatico, / Tenere l'Infinito nel cavo della mano / e l'Eternità in un'ora') e continuità tra il concreto e il teologico. Non dobbiamo temere allora che i gesti piccoli siano insignificanti, perché i frutti eccedono sempre la logica della progressione geometrica e del calcolo: pensiamo al granello di senape 'che quando viene seminato suo terreno è il più piccolo di tutti i semi', ma che poi cresce così tanti che 'gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra' (Mc 4, 32-34). Attraverso i piccoli gesti costruiamo una "cittadinanza ecologica" (211), fatta di abitudini impregnate di significati e di attenzione, che a poco a poco consente una profonda 'trasformazione personale' (Ivi), ovvero una vera e propria conversione. Non bastano norme e regole esterne, senza questa profonda motivazione personale. Essa è poi anche qualcosa di più del puro habitus di cui parlano i sociologi come Bourdieu. È piuttosto l'ordo amoris di Scheler, che sulla base del primato dell'amore sulla conoscenza struttura insieme una dimensione personale affettiva e una assiologia e legata al vivere insieme, capace di orientare le priorità e le scelte, nelle piccole come nelle grandi cose, e a consolidarsi grazie a esse. Uno schema spirituale sulla base del quale si costruisce e prende forma l'identità personale e l'agire con altri.

3. Per un umanesimo integrato e integrale: verso Firenze 2015

“È molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma ad uno stile di vita (...) Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano (LS, 211).

“Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in sé no a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente. Inoltre, l’esercizio di questi comportamenti ci restituisce il senso della nostra dignità (LS, 212).

Firenze 2015 è alle porte. Non vuol essere una riflessione asettica, ma una proposta per riprendere il cammino della Chiesa italiana a 50 anni dalla chiusura del Vaticano II per verificarne il cammino sulle vie dell’uscire, dell’annunciare, dell’abitare, dell’educare, del trasfigurare. Vorrei, alla fine, far riferimento alla via dell’educare perché questa è la missione della chiesa, anzi il suo stile dimesso ed ostinato, che fa leva sulla variabile umana per cambiare lentamente lo stato di cose. Occorre tener conto che l’educare è oggi messa in forse da alcune condizioni. La prima è che l’individuo si sente esonerato, non responsabile verso i valori, perché le condizioni sociali gli fanno ritenere che sia sufficiente il fatto di dichiararsi convinto per essi. La crisi dei valori acquista, pertanto, una sua specifica configurazione nel senso che i valori hanno sempre meno a che fare con il soggetto, il quale risulta de-responsabilizzato, cioè neutralizzato, reso tendenzialmente inattivo. Come conferma E. Agazzi: «Una civiltà scienziata e tecnicista, dunque, è quella che ha accettato, come condizione base del suo modello di accostamento conoscitivo e di intervento operativo sulla realtà, la neutralizzazione del soggetto, ossia dell’uomo». Si è andata così affermando una cultura dell’esonero che ha condotto a sterilizzare l’agire personale, lasciando fare alle organizzazioni economiche e politiche con i loro potenti mezzi, piuttosto che far agire un individuo. Si tratta invece di riscoprire la forza del lavoro educativo che si rende noto nelle diverse forme dell’agire

pastorale. Solo così si riesce a superare quella dicotomia tra rafforzamento dei valori e crisi dei comportamenti, per cui a certi ideali e principi non seguono di fatto esempi e pratiche coerenti. Solo l'educazione fa passare da una società del cambiamento ad una società della trasformazione. Spesso si innova ma non si rinnova. C'è il mutamento continuo delle condizioni materiali, non l'invito a trasformarsi dal di dentro e diventare uomini nuovi. Il tema del rinnovamento riguarda sia la trasformazione delle condizioni interiori dell'uomo capace di rigenerarsi sia l'esperienza della nascita vera e propria di altri soggetti. H. Arendt, non a caso, fa della nascita un tema fondamentale di un agire politico restituito alla sua dignità trasformativa. Ella così scrive: «... Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità».

L'educazione è anche la strada per passare dalla stagione dei diritti a quella anche dei doveri. È tempo di interrogarsi sulla serie dei valori che possono orientare il ritorno del momento educativo, come presa di coscienza del dovere della responsabilità. Di fatto l'enfasi sui diritti anziché sui doveri produce a lungo andare un deperimento dei valori per cui abbiamo una sorta di implosione, di cedimento interno della cittadinanza ovvero della stessa umanità. Possiamo considerarne tre che si pongono come il necessario completamento di tre valori: il valore della genitorialità che fa da pendant a quello della fraternità, quello della alterità che è speculare all'uguaglianza e quello della "libertà per" che corrisponde alla "libertà da".

Educare, infine, significa passare dalla scelta alla decisione che non sono mai la stessa cosa. C'è chi decide senza aver mai scelto. E c'è chi sceglie senza mai arrivare a decidere. Scegliere e decidere sono due

cose diverse. Scegliere equivale a «selezionare in base a criteri oggettivi di qualità o di pregio», decidere invece sta per «proporsi di attuare o di eseguire». Nel caso della scelta avviene una vera elezione dei significati che dà origine ad un agire in cui la persona che ha maturato la scelta si coinvolge responsabilmente. Nella decisione invece prevale il carattere operativo e pragmatico che consegue alla scelta deliberata precedentemente.

Per sigillare questa ripresa di motivazione attorno all'azione educativa che sintetizza tutte e cinque le vie di Firenze (uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare) non trovo di meglio che rifarmi ad una pensatrice lucida e appassionata come la Arendt: "L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo per assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani" (H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, Firenze, 1970, 213 (ed.or. 1954)

✠ Domenico Pompili

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO
19 GIUGNO 2015

LA MISERICORDIA DEL VANGELO
NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI

INTERVENTO DI MARCO TARQUINIO*

Direttore di "Avenire"

Sono un cronista, ed anche per fare il giornalista bisogna essere persone misericordiose, perché bisogna sapersi chinare sulle persone, saper guardare la vita vera della gente, saperla rispettare quando si impasta il pane dell'informazione con i fatti che accadono. Oppure si può fare come tanti di noi. Abbiamo i nostri convincimenti, abbiamo il nostro sguardo, ci chiudiamo sulla nostra torre e da lassù guardiamo dall'alto quello che accade e giudichiamo tutti e tutto. In fondo siamo dei giudici che non devono rendere conto quasi mai. Abbiamo la scusa della libertà di stampa, la scusa, la motivazione alta, le due cose insieme. Noi possiamo guardare gli altri e giudicare. Che ci vuole a fare un titolo con un esclamativo bello grosso che magari fa a pezzi la vita di una persona.

* Trascrizione da registrazione.

Vivo un lavoro affascinante, magari visto da fuori, da dentro uno potrebbe dire quali sono gli aspetti meno belli. Uno di quelli drammaticamente forti è il problema della famiglia per chi fa il giornalista, che non ha una vita normale. Se non c'è un forte patto con la persona che hai accanto, la famiglia va per aria: tanti questa cosa non la vivono, dopo un po' si stancano e fanno saltare la loro famiglia. E allora succede che quando devono parlare della famiglia sul giornale ne raccontano le patologie, i problemi, i motivi per cui stare insieme non è bello. Ciò che uno ha in testa sul bene per sé lo trasmette sulle opinioni che mette in pagina e racconta agli italiani di un mondo da realizzare che è quello che calza a pennello, come un abito, di quello in cui si vive.

Perché sono partito da qui. Quando dobbiamo guardare alla *città concreta, la città degli uomini e donne* nella quale c'è da portare uno sguardo diverso ed annunciare una Parola diversa, che è quella che ci è stata affidata due millenni fa ed è ancora nuova, fresca, potente, dice qualcosa di importante nella vita della gente. Dobbiamo ragionare che viviamo in un tempo profondamente mediatizzato nel quale quelli che hanno la cloche del comando della macchina dell'informazione indirizzano i grandi flussi informativi, l'immaginario di tutti, le parole d'ordine, quello che chiamiamo politicamente corretto, mediaticamente corretto, nella direzione che calza a pennello magari alle loro esperienze di vita. Questo è il rischio di tutti, adattarsi alle condizioni scendendo le piramidi del nostro vivere, della nostra giornata. Gli uomini e le donne fanno questo per sopravvivere.

Abbiamo bisogno di modelli, di una misura del nostro vivere, abbiamo bisogno di qualcosa di affidabile a cui guardare e col quale misurarci. Abbiamo bisogno anche delle pietre di inciampo. Vorrei partire nella riflessione proprio da questo, dalla più grande questione della famiglia, perché la prima terra che si calpesta, che si vive, che si abita,

sulla quale si cammina è quella della dimensione familiare. Oggi è vero che in Italia è una dimensione profondamente in crisi, senno' per quale motivo nelle pastorali delle nostre diocesi, ma anche nelle preoccupazioni di quelli che fanno politica in maniera seria e non pensano ad assecondare i processi solo perché sono in atto ma si pongono il problema di ciò che accade... perché la Chiesa ha deciso di celebrare ben due Sinodi nell'arco di un anno, uno straordinario che si è già riunito ed uno ordinario che sta per riunirsi?

Questo perché *La città dell'uomo*, come dice la nostra Costituzione, si costituisce a partire da questa prima unione fondamentale. È la cellula su cui si fonda tutta la società naturale, la cellula base di ogni società. Cosa accade nella società italiana. È vero che la famiglia è in crisi, come è vero che la famiglia è fortissima, sono vere entrambe le cose. Basti pensare alla crisi dalla quale non siamo ancora usciti, trasferita negli anni '70 con questa virulenza e forza, con la distruzione dei posti di lavoro che c'è stata, senza il grande ammortizzatore sociale della famiglia, senza la capacità della famiglia di aiutare le persone ad andare avanti, accanto alle altre grandi agenzie, lo sanno bene i parroci, i volontari, i sacerdoti che operano con la Caritas, il lavoro straordinario che è stato fatto.

Senza il grande ammortizzatore sociale che è la famiglia, che è un modo banale e un po' sociologico per definirla, però è la verità, avremmo avuto probabilmente piazze ribollenti, viste per situazioni meno gravi, quando si chiedevano più diritti economici, quando si pensava che questa Italia fluente potesse andare solo avanti e stare sempre meglio. Abbiamo sperimentato per la prima volta questa regressione. Ciò che ci ha salvato dall'incattivimento è stata la grande rete sociale delle famiglie, questo bene che si fa fatica a riconoscere, ma che c'è stato, c'è ed è attuale.

Sono analisi concrete dei sociologi delle esperienze che accadono nei territori dove ci sono persone concrete che vivono la realtà. Cominciamo ad usare un verbo fondamentale nel nostro tempo, che è *vivere*, vivere nelle varie dimensioni, che si è e che si crede realmente.

C'è anche l'aspetto della crisi della famiglia. Come si proietta nella realtà e come interpella la Chiesa. La crisi della famiglia significa persone che si ritrovano sole anzitempo e prima che accada qualcosa che naturalmente rende le persone sole. È sempre accaduto, soprattutto alle donne, di rimanere sole con i propri figli. Un tempo gli uomini partivano per la guerra, dovevano andare per lavoro, gli italiani e non gli altri, altrove per svolgere il loro lavoro, ancora accade per i pescatori imbarcati per tanti mesi. Le "vedove bianche" le chiamano.

Le persone che rimangono sole oggi lo sono anche perché si rompono i legami che le tenevano insieme ad altre, con molta più facilità e con strumenti che lo Stato, la società civile, si è dato via via, che hanno reso più facile rompere che tenere insieme i legami fondamentali. Oggi più del 30% delle famiglie censite dall'ISTAT sono famiglie mononucleari, fatte da una persona sola, rimasta sola. In un paese dove aumentano così le persone sole c'è una grande questione che in termini sociali si dice di Welfare, in termini umani si dice di relazione, forte, di sostegno. Questa cosa interpella anche la Chiesa, come ben sanno quelli che vivono nelle realtà di parrocchie, associazioni, della comunità parrocchiale vissuta come comunità vera.

C'è un fenomeno dentro queste persone sole, un fenomeno emergente. Una volta le vittime delle famiglie rotte per qualche motivo (per morte, per rottura del vincolo matrimoniale) erano le donne per definizione, ancora oggi sono le vittime più significative in termini assoluti. C'è una vittima nuova che nessuno si aspettava, perché l'uomo era considerata la parte forte comunque in qualsiasi relazione di tipo matrimoniale.

Oggi, soprattutto nei grandi tessuti urbani, ci sono i nuovi poveri, che sono i padri separati. Ci sono tanti uomini che finiscono sotto i ponti. A Milano si stanno organizzando, a partire dalla Chiesa, poi il comune, altre realtà, perché queste persone si ritrovano all'improvviso fuori dalla casa in cui abitavano, i figli restano con il coniuge e cui sono affidati (spesso la mamma). L'uomo si ritrova con una casa per cui paga un mutuo e in cui non può abitare, una famiglia da mantenere con gli alimenti e si ritrova con 150, 200 euro disponibili e va fuori di testa, molla tutto creando la povertà della famiglia alla quale non è più collegato direttamente e precipitando se stesso nell'emarginazione. Questo è uno degli effetti della facilità con cui ci si separa e si rompono i matrimoni.

Poi ci sono gli effetti che nessuno quantifica mai e che ricadono sui figli, effetti direttissimi. Sui giornali vi racconteranno sempre della sofferenza dei figli quando vedono due genitori che discutono. Nella vita della persona hanno avuto sempre spazio le discussioni, il dibattito, il confronto, a volte anche la litigata. Assimilare quell'idea significa portare dentro anche l'idea, come ci ricorda Papa Francesco, che non c'è niente di più naturale in una famiglia che sapersi chiedere scusa, sapersi dare il perdono, esercitare la virtù della pazienza, che è anche quella di costruire e ricostruire un rapporto che non è mai dato per sempre e va rimeritato.

La famiglia è il primo campo dove si esercita la virtù della misericordia. Se perdiamo la capacità di farlo in questo ambito, in questo ambiente, abbiamo cominciato a disfare gli spazi della solidarietà in tutta la nostra società. Come una famiglia che sa stare insieme, che *reimpara* sempre a stare insieme, costruisce la prima cellula del tessuto vivo di una società vitale, così in uno sguardo più ampio le nostre comunità civili se sono capaci di stare insieme e di declinare sulle grandi questioni che si pongono e su una capacità paziente di costruire e ricostruire rapporti, sono in grado di essere anche accoglienti per i figli che arrivano

e che ci sono dati. La nostra è una società che sta facendo di tutto per far sì che i figli non siano ben accolti. Una società che non è capace di voler bene ai poveri, non è capace neanche di mettere al mondo figli, di accettarli e di riceverli. In una famiglia ciascuno è povero nel rapporto di amore. Nel rapporto di amore su cui si fonda una famiglia nessuno è ricco all'inizio, ognuno di noi deve chiedere qualcosa all'altro, e non era sicuro di riceverlo e gli mancava qualcosa, terribilmente, che era il sì dell'altra persona. La prima povertà la affrontiamo in questo amore fondante della vita. E forse il Padreterno ci ha voluto dire qualcosa. Perché Papa Francesco ci ricorda che la Chiesa deve essere dei poveri: perché l'amore comincia lì. È l'amore più semplice, più diretto. Se non siamo capaci di voler bene ai poveri non possiamo voler bene neanche ai nostri figli perché siamo egoisti. E un egoista non desidera un figlio, desidera vivere bene il tempo che gli è stato dato in quel momento, vuole il suo presente fino in fondo. Mangiarselo, berlo, consumarlo. Lo hanno capito anche i poeti questo: *"del doman non v'è certezza"*. Non bisogna inseguirla. Non è vero, non siamo fatti per questo. E se i figli non siamo capaci di volerli, i figli ci arrivano, comunque, perché le nostre comunità sono ansiose di vita.

Perché si è innescato un processo di immigrazione in un Paese come l'Italia che invece gli immigrati li dava ad altre terre? Perché abbiamo creato un vuoto di vita, un vuoto di figli. Quando sono nato nascevano un milione di figli, oggi ne nascono la metà o poco meno. Siamo ritornati come nel 1917, dall'ultimo rapporto dell'ISTAT, quando gli uomini erano in guerra, i figli non nascevano, e il saldo nascite morti era negativo perché gli uomini non c'erano e morivano nelle trincee e le donne erano sole.

(E qui c'è un'altra verità che stiamo dimenticando, i figli nascono da un uomo e da una donna). Quando non nascono i figli, quando le

famiglie si rompono, quando mettere al mondo un figlio significa scendere sotto la soglia di povertà, manca qualcosa di fondamentale, uno sguardo sul futuro che è capace di capire cosa stiamo combinando e quello che viviamo, che non sono solo le leggi che fa qualcuno che “sta lassù”, che è uno di noi, che viene dalle nostre realtà, viene dalla nostra terra, dalla rete delle nostre famiglie, da quella che è la rete della comunità, ai quali chiediamo qualcosa. Pensiamo di saper chiedere loro questo: è un grande atto di misericordia, di saper capire che cosa mettono in moto con le scelte che fanno. Alcide De Gasperi diceva che il vero statista è chi non pensa alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni. La parola generazione è il punto, e chi sa capire, chi fa politica bene, qual è la conseguenza delle scelte che fa. Se due persone sposate che mettono al mondo i figli, in una graduatoria per l’assegnazione dei posti dell’asilo nido, finiscono dopo due persone che non si sposano ma vivono insieme e mettono al mondo figli, perché formalmente quella madre è una ragazza madre e quindi ha più punteggio di una ragazza che invece ha scelto di sposarsi, abbiamo creato un meccanismo che incentiva un modo di vivere diverso da quello che crea una solidarietà forte. È questo di cui bisogna chiedere di render conto a chi ci governa. È molto importante che ci sia una voce dal basso che aiuti a capire le conseguenze delle scelte. Non è *pietire* ma un atto di misericordia, e questo riguarda profondamente gli uomini e le donne di fede, ma anche i parroci, che devono saper dire una parola parlando della vita concreta che riguarda tutti.

Bisogna ridere che un bambino nasce da un uomo e da una donna: perché sta accadendo che si voglia cominciare ad insegnare anche nelle nostre scuole che i bambini possono nascere da un matrimonio tra un uomo e una donna, ma anche in altre maniere, con tutta una serie di modalità. C’è da avere misericordia delle donne che si mettono “in bat-

teria” per fare le madri dei figli degli altri. Lo scandalo delle “madri in affitto” è scoppiato per il caso di una coppia etero che ha deciso di avere figli da una madre surrogata. Noi cristiani sappiamo che ci sono una paternità e maternità spirituali diverse dalle altre: quella dei sacerdoti, delle suore, nella coppia per eccellenza, Maria e Giuseppe. Giuseppe fa fino in fondo il ruolo di padre umano.

Le vittime più grandi oggi sono le donne, corpi senza volto e senza nome. Una tragedia dal punto di vista umano. C'è bisogno di accendere questo fuoco di consapevolezza oggi, capire che cosa sta accadendo. C'è bisogno anche di un amore grande nei confronti di chi vive queste situazioni, delle donne e degli uomini che si sono avvolti in questa vertigine. Personaggi dell'Intelligenza europea ed anche del Movimento femminista europeo hanno fatto un appello uscito sul *Liberation*, per fare una legge per impedire che anche in Europa ci siano queste pratiche, che stanno arrivando anche in Italia perché quelli che hanno fatto matrimoni omosessuali all'estero, ed hanno figli, provano a registrare i matrimoni in Italia. Alcuni giudici dicono di sì, altri no, una fase babelica nel nostro Paese.

Si rischia che il male accada. Se ci sono degli innocenti, sono i bambini che sono nati. Se stiamo come ci insegna la Chiesa, come ci ripetono i Papi, prima Benedetto, ora Francesco, siamo dalla parte dei deboli, dei piccoli, dei poveri, dei più fragili, siamo sicuri che siamo dalla parte giusta. E questa è una regola che va applicata in vari ambiti.

La difficoltà di fare famiglia è legata anche ai ritmi del lavoro. Cosa viviamo nella nostra società, nella povertà del tempo ed in particolare del tempo condiviso: quanto è difficile per una famiglia stare insieme, in uno stesso giorno uguale per tutti. Una volta accadeva nelle città operaie e dove c'erano produzioni che non potevano fermarsi mai. Oggi la domenica è diventata una terra di conquista.

Le feste viste come un tempo della comunità e tempo di Dio, come ci hanno ripetuto tutti i Papi, tempo che va riconquistato perché è il luogo dell'incontro in cui la gente può sperimentare la gioia dello stare insieme. Rispettare il tempo del lavoro per ridare una misura, così come bisogna ridare misura ai nostri desideri per la possibilità di scelta che ci è stata data. La misura che è il contenitore.

Un ultimo pensiero: la questione dei migranti, una questione molto seria e lancinante. Bisogna stare attenti perché c'è una mediatizzazione anche qui drammatizzante delle cose. Siamo dentro un grande fenomeno epocale che non si concluderà in pochi anni, generato dagli squilibri che abbiamo creato attraverso la guerra, l'economia rapace, l'ingiustizia che si è radicata in tante parti del mondo. Ci sono dei flussi di poveri e di disperati che si muoveranno per molti anni ancora. In Italia non c'è nessuna invasione, però ci sono dei problemi, l'Europa che non sa dare risposte. . .

Il fenomeno non va guardato dall'alto. Se lo guardiamo dall'alto vediamo solo i problemi e gli uomini e le donne sono mai un problema, hanno dei problemi, ma da sempre una ricchezza, sono nostri fratelli, sono figli di Dio. Il problema nostro, vero, è di scendere dalla torre sulla quale ci mettiamo a guardare le cose e provarci ad altezza d'uomo, ad altezza di donna, e guardare le persone a questa altezza.

Questo è il piano della misericordia: è l'altezza di uomo, l'altezza di donna, ed è possibile perché noi abbiamo uno sguardo alto che sa guardare dove bisogna guardare e abbiamo una Parola alta. Dobbiamo aiutare anche i politici, quelli che magari ci eccitano ad avere uno sguardo cattivo su questa realtà, a cambiarlo lo sguardo. Io ci spero.

SECONDA PARTE

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

TRACCIA DI APPROFONDIMENTO PER LE ASSEMBLEE PASTORALI DI ZONA

PREMESSA

Il vero umanesimo trova nella “responsabilità” la parola chiave per il suo compimento. La Chiesa è “maestra di umanità” perché educa alla corresponsabilità, a farsi responsabili gli uni degli altri.

1) Responsabilità verso l'Altro nello spazio (il territorio) e nel tempo (le generazioni)

Negli ultimi anni quali iniziative e buone pratiche ci hanno aiutato a camminare e a crescere nella responsabilità reciproca, nel cammino di fede e nell'esercizio da parte di tutti della misericordia di Dio?

Come viene vissuto il Sacramento della Riconciliazione, quali forme e quali mezzi vengono utilizzati per favorirne la celebrazione?

2) Le vie della misericordia: vedere-discernere-agire, per un nuovo umanesimo

Di quali strumenti si avvale la lettura dei bisogni del territorio delle nostre comunità? Esistono occasioni di ascolto, modalità di conoscenza profonda del vissuto delle nostre famiglie?

Quali sono state le difficoltà e le paure che la parrocchia sta vivendo?

Quali gli aspetti e gli ambiti che la pastorale parrocchiale non riesce ad affrontare adeguatamente?

3) Un nuovo umanesimo per la Città degli uomini

Quali sono a nostro parere i tre problemi emergenti del nostro territorio su cui la pastorale diocesana, zonale e parrocchiale dovrebbe focalizzare il proprio impegno di “umanizzazione”?

ASSEMBLEA ZONALE DI SORA *

Il vero umanesimo trova nella “responsabilità” la parola chiave per il suo compimento. La Chiesa è “maestra di umanità” perché educa alla corresponsabilità, a farsi responsabili gli uni degli altri.

Nel dire «la Chiesa è maestra di umanità», si vuole dire che la Chiesa avverte profondamente la misteriosa grandezza della natura e del destino dell'uomo e l'incontenibile esigenza di proclamarla al cospetto del mondo intero, affinché il mondo intero sempre ne esalti e mai ne offuschi la dignità. Tale compito della Chiesa ha un respiro etico che nulla ha a che fare con la precettistica e con la politica, anche se ad entrambe offre i necessari ed ineliminabili supporti. La Chiesa che è madre e maestra, esperta in umanità, non può che accettare la sfida con se stessa e col mondo, provando a modo suo e con lo stile del buon samaritano ad entrare e portare sollievo e cura in quello che papa Francesco da più tempo sta chiamando “ospedale di campo dopo la battaglia”. Alla Chiesa si chiede non solo di accogliere, ma anche “di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, che se n'è andato o è indifferente”.

* Le relazioni di questa seconda parte sono state elaborate nella quarta sera del Convegno pastorale diocesano, svolta nelle singole Zone pastorali della diocesi.

1) Responsabilità verso l'Altro nello spazio (il territorio) e nel tempo (le generazioni)

Negli ultimi anni quali iniziative e buone pratiche ci hanno aiutato a camminare e a crescere nella responsabilità reciproca, nel cammino di fede e nell'esercizio da parte di tutti della misericordia di Dio?

La responsabilità della Chiesa è quella di aiutare gli uomini a realizzare l'intima comunione con Dio, a riconciliarsi con se stessi, ad essere in comunione con gli altri: la responsabilità quindi di incarnare la divina misericordia. Lo potranno fare le comunità parrocchiali se faranno prima l'esperienza della misericordia in se stesse.

In questi anni ci ha aiutato tutto ciò che è stato predisposto e vissuto nei vari incontri come itinerari di conversione: itinerari in cui si sono realizzate preziose esperienze di comunione con gli altri, nell'accettazione reciproca, fondata sulla coscienza della propria debolezza.

Ci ha aiutato, soprattutto, il guardare a Dio più che al peccato. Se si confronta il secondo modo dell'atto penitenziale, lo sguardo prima che al peccato va alla bontà di Dio che perdona e rinnova. Poi dallo sguardo a Lui, alla potenza della sua grazia, scaturisce la richiesta del proprio cambiamento.

Nei centri di ascolto e negli incontri formativi, l'ascolto e la riflessione intorno alla Parola di Dio, ha sempre indicato il *filo d'oro* che lega tutti gli avvenimenti nella divina misericordia, che si rivela pienamente in Gesù Cristo. "Eterno è il suo amore per noi" (Sl 135): un'allezanza eterna, in cui risplende la sua infinita misericordia.

Nella preghiera poi, in qualsiasi formula e soprattutto nell'Eucaristia, si è stati aiutati a confessare come nel perdono si rivela il volto di

Dio e nello stesso anno liturgico, nel mistero dell'annuncio della morte e risurrezione di Gesù, si manifesta il chinarsi della divinità sull'uomo, sulle ferite dolorose dell'esistenza dell'uomo, con Maria, Madre Santissima, rifugio dei peccatori.

Come viene vissuto il Sacramento della Riconciliazione, quali forme e quali mezzi vengono utilizzati per favorirne la celebrazione?

La Zona si è posta dinanzi al dato evidente della *crisi del sacramento della Riconciliazione*, esprimendo qualche cause e indicando qualche proposta.

La crisi: un primo posto è da indicare alla perdita del senso di Dio, insieme al senso assoluto dell'autonomia dell'uomo; poi alla divisione troppo forte ed evidente tra peccato personale e quello sociale; anche ad un minore impegno responsabile di alcuni ministri che non sentono primario questo sacramento nella gerarchia dei propri impegni; insieme a quelle evidenti lacune di una certa catechesi che tace temi importanti; nello stesso tempo una frequenza al sacramento vista come inerte ripetizione; accanto ad un processo penitenziale visto in modo intimistico-personale; infine, un sacramento privato totalmente della sua dimensione celebrativa.

Una parola sulla figura del confessore, ha visto i laici, esprimere qualche disagio per la mancanza di tempo dedicata a tale sacramento.

Raccoglio dagli interventi qualche piccola proposta per il presbitero: precedere, come presbitero, gli altri nell'impegno ad una conversione quotidiana e alla frequenza regolare al sacramento; esprimere una misericordia incarnata nell'esercizio della massima carità e vivere

la confessione come occasione per un vero discernimento spirituale, come attenzione alla persona, andando alla radice delle situazioni. Vivere con rispetto i ritmi di crescita delle persone e con pazienza e saggezza pastorale offrire risposte, senza andare mai contro le indicazioni autorevoli della chiesa, comunicando calore umano e afflato spirituale, clima di accoglienza e di festa.

Si propone, inoltre, di offrire occasioni di riflessione per far comprendere la Penitenza come un evento di grazia e nello stesso tempo, se è un sacramento, celebrarlo bene, esso spesso manca quasi completamente di tutti gli elementi celebrativi e la gente non si accorge che è un sacramento.

Manca la veste liturgica, la proclamazione della Parola di Dio, la formula d'assoluzione borbottata in qualche modo, spesso tutto è in vista solo di un colloquio quasi psicologico perché la persona si liberi di quello che ha dentro.

Si tratta di offrire un tempo le confessioni, un cammino penitenziale verso il sacramento, uno spazio dignitoso per la sua celebrazione; che sia esperienza di un vero momento pasquale, sottolineando il suo rapporto con il Battesimo e con l'Eucaristia, sollecitando la dimensione ecclesiale del perdono, come ritorno alla comunione e alla partecipazione alla vita della Chiesa.

2) Le vie della misericordia: vedere-discernere-agire, per un nuovo umanesimo

Di quali strumenti si avvale la lettura dei bisogni del territorio delle nostre comunità? Esistono occasioni di ascolto, modalità di conoscenza profonda del vissuto delle nostre famiglie?

Quali sono state le difficoltà e le paure che la parrocchia sta vivendo? Quali gli aspetti e gli ambiti che la pastorale parrocchiale non riesce ad affrontare adeguatamente?

Ci sembra che la lettura del territorio ci trova sempre spiazzati nel capire poco o nel far finta di non capire bene. Siamo poveri di coraggio nell'adempiere scelte pastorali che superino la vecchia impostazione della Parrocchia. La nostra è ancora una pastorale di conservazione e ripetitiva nelle formule e nei contenuti. Manca un progetto di riconciliazione con il territorio, un vero spirito missionario e l'evangelizzazione è ancora tutta sacramentale, non tocca il mondo degli adulti e non incide nel territorio come istanza profetica e critica nei confronti delle strutture sociali e degli idoli che abitano nei cuori. Le comunità vanno tutte "restaurate", i laici spesso inadeguati a questo compito, vanno preparati. Le famiglie e il loro ascolto è faticoso, si arriva alla comunità solo per qualche consiglio, si rimane impermeabili alle varie occasioni offerte, si fugge dopo il sacramento ricevuto.

Dove si è tentato di fare un gruppo famiglia, qualche piccolo risultato si è visto, ma poi, ognuno ritorna ai propri impegni.

3) Un nuovo umanesimo per la Città degli uomini

Quali sono a nostro parere i tre problemi emergenti del nostro territorio su cui la pastorale diocesana, zonale e parrocchiale dovrebbe focalizzare il proprio impegno di "umanizzazione"

Un primo ambito di umanizzazione è la comunità parrocchiale. Dinanzi ad una litigiosità endemica che contagia tutti, una tendenza al riflusso nel privato, un clima di sospetto verso tutti, che spesso si tra-

duce in critica amara, una crisi di valore che toglie la possibilità di quel quadro minimale di riferimento che può costituire una comunità, è bene ritrovare il coraggio dell'annuncio, assumendo le categorie culturali di oggi, partire dai problemi dell'uomo e parlare a "questa gente".

Il seme deve essere quello evangelico che deve entrare in quel terreno che gli dà l'humus per crescere, e insieme dà un particolare sapore al frutto.

Per questo è fondamentale predisporre *itinerari di riconciliazione intorno alla parola di Dio*, l'unico riferimento per una vera e bella conversione; i sacerdoti siano fattore di coesione nella diocesi e nel territorio. Si esprimano vere forme di riconciliazione tra sacerdoti e laici.

La parrocchia si faccia carico di un progetto di riconciliazione con il quotidiano, attenti alle molte facce della riconciliazione.

Non sottovalutare la cura della catechesi ordinaria con i suoi nuovi percorsi, che dobbiamo sperimentare con più coraggio, su cui ci gioca il futuro delle comunità.

Un secondo ambito non può che riguardare la famiglia. *La riconciliazione in famiglia*. La famiglia, infatti, è nucleo vitale della società, ma anche della comunità ecclesiale, per cui non possiamo non considerarla tra gli ambiti primari su cui continuare a puntare. Il senso di umanità si respira e si forma in famiglia, per cui un suo accompagnamento si rende necessario sia al suo interno che al suo esterno.

Un terzo ambito di umanizzazione e di impegno pastorale sono i giovani. Essere vicini e attenti alle famiglie significa, pertanto, anche prendersi a cuore la formazione dei giovani nei confronti dei quali non bisogna elemosinare le risorse. Sono necessari seri progetti, che vedano

lavorare insieme la Pastorale Giovanile, la Caritas e l'Ufficio di Pastorale Sociale e del lavoro, per raccogliere qualche buon frutto, ma si tratta di avere più coraggio.

Infine, con l'ultima enciclica di Papa Francesco, non bisogna mettere da parte l'educazione alla custodia del creato. Potrebbe sembrare un aspetto che non ci riguarda, mentre in realtà tutto ciò che è opera di Dio ci appartiene e ne siamo i tutori e i custodi responsabili.

Educarci a questo è anche un modo di umanizzarci!

ASSEMBLEA ZONALE DI CASSINO

Prima domanda

Responsabilità verso l'Altro nello spazio (il territorio) e nel tempo (le generazioni)

Negli ultimi anni quali iniziative e buone pratiche ci hanno aiutato a camminare e a crescere nella responsabilità reciproca, nel cammino di fede e nell'esercizio da parte di tutti della misericordia di Dio?

Come viene vissuto il Sacramento della Riconciliazione, quali forme e quali mezzi vengono utilizzati per favorirne la celebrazione?

La società in cui oggi opera la chiesa vive continui mutamenti: emerge che la responsabilità verso l'Altro si declina in una capacità di ascolto e in una testimonianza-annuncio, che fanno dell'esperienza cristiana non un evento fine a se stesso ma espressione di una chiesa viva.

Le iniziative e le proposte per attuare un cammino di responsabilità reciproca sono risultate circoscritte ai praticanti (soprattutto ai bambini e ai ragazzi del catechismo), e fanno fatica ad essere luogo in cui si vive e cresce nella corresponsabilità. Nei sacerdoti e nei laici che collaborano con loro, deve nascere l'esigenza di stimolare, accompagnare ed educare alla responsabilità, alla misericordia e al contatto con Dio.

Si deve rivalutare il Sacramento della Riconciliazione con una catechesi incentrata su di esso, che faccia riscoprire il senso del peccato, ormai perso, e che insegni a rispondere delle proprie azioni nei confronti di sè stessi, dei fratelli e di Dio.

Uno dei compiti principali è educare ai comportamenti, ad uno stile di vita cristiano, attrarre chi non è praticante semplicemente, stimolare l'esigenza di confessarsi spiegando come ci si confessa e perchè.

Oltre alla parrocchia un ruolo importante viene ricoperto dalla famiglia, primo nucleo dell'educazione cristiana, e deve essere coinvolta nelle attività della Parrocchia che deve proporsi come luogo e comunità accogliente e disponibile all'ascolto.

Seconda domanda

Le vie della misericordia: vedere-discernere-agire, per un nuovo umanesimo

Di quali strumenti si avvale la lettura dei bisogni del territorio delle nostre comunità? Esistono occasioni di ascolto, modalità di conoscenza profonda del vissuto delle nostre famiglie?

Quali sono state le difficoltà e le paure che la parrocchia sta vivendo? Quali gli aspetti e gli ambiti che la pastorale parrocchiale non riesce ad affrontare adeguatamente?

Il gruppo si è interrogato soffermandosi su ciascuna delle sotto-domande:

Di quali strumenti si avvale la lettura dei bisogni del territorio delle nostre comunità? A proposito di questa domanda il gruppo ha individuato almeno 4 nuclei attraverso i quali la comunità riesce a leggere i bisogni della comunità: 1) il dialogo delle persone con il parroco; 2) la benedizione delle famiglie; 3) la visita alle persone sole e ammalate con la comunione agli infermi; 4) le esperienze di preghiera e di catechesi come: gruppi di rosario nei quartieri/rioni, centro di ascolto caritas (lì dove presente come per esempio nella parrocchia Santa Maria delle Valle), la catechesi alle e nelle famiglie, la figura dei catechisti come antenne che riescono a mettere in collegamento la parrocchia con le famiglie.

Esistono occasioni di ascolto, modalità di conoscenza profonda del vissuto delle nostre famiglie? Partendo da un dato di fatto: tutti sanno di tutti e tutto, è emerso che la modalità di ascolto profondo si ha solo nelle relazioni personali, in prima battuta con il parroco o con i sacerdoti della parrocchia, ed in seconda battuta in quelle relazioni che possono nascere per esempio nei centri di ascolto dove ci si apre

confidando anche le proprie difficoltà.

Quali sono state le difficoltà e le paure che la parrocchia sta vivendo? Ciò che è stato maggiormente riscontrato sono le difficoltà, anche queste le possiamo raggruppare in 4 gruppi: 1) la difficoltà di riuscire a raggiungere tutti, in modo particolare i giovani; 2) la difficoltà di un linguaggio ambiguo dove parole come “umanesimo” e “valore” sono utilizzati in ogni “ambito culturale”, a volte anche in antitesi con ciò che realmente significano. Il nostro compito di cristiani, invece, è di essere vangelo vivente. Questo perché, secondo la nostra riflessione, il sentire comune è appiattito, senza una comprensione critica. La paura è che il soddisfare la sete di senso venga cercato altrove; 3) la difficoltà di creare un legame-alleanza con i genitori dei ragazzi affidati alla parrocchia in vista di un unico fine, in modo che il lavoro che viene svolto in parrocchia non ha poi una sua ricaduta nella famiglia. A volte i genitori o sono assenti, o impotenti, o come coperte pronti a coprire i propri figli. 4) infine il gruppo ha ritrovato una difficoltà nell'eccessivo fiorire di diversi gruppi all'interno della comunità, dove a volte manca la dimensione ecclesiale. Legato a questo c'è anche la mancanza e l'incapacità di saper lavorare in comunione con i diversi operatori pastorali, dove a volte ciascuno si aggiusta la fede come meglio crede.

Quali gli aspetti e gli ambiti che la pastorale parrocchiale non riesce ad affrontare adeguatamente? Per quanto riguarda l'ultima sotto-domanda, ci siamo accorti che gli aspetti e gli ambiti in cui non si riesce ad essere adeguati è da un lato l'incapacità di riuscire a dare continuità a ciò che si crea sia per una mancanza di alleanza con le famiglie sia per una mancanza di strategia riducendoci a fare le cose perché dobbiamo farle. Dall'altro lato perché a volte non si riesce ad attualizzare nelle parrocchie un percorso diocesano.

Terza domanda

Un nuovo umanesimo per la Città degli uomini

Quali sono a nostro parere i tre problemi emergenti del nostro territorio su cui la pastorale diocesana, zonale e parrocchiale dovrebbe focalizzare il proprio impegno di “umanizzazione”?

Gli operatori pastorali delle tre parrocchie, dopo un’attenta riflessione sul senso del vero umanesimo cristiano da promuovere nel territorio, negli ambienti di vita (famiglia, scuola, lavoro, relazioni umane), hanno discusso sui problemi più urgenti per focalizzare gli interventi sia come singoli che come comunità. Come Sacerdoti e laici, per superare il senso di inerzia e la forte rassegnazione delle persone, occorre progettare, organizzare, far fruttare al meglio le risorse, i doni, i talenti presenti nelle Parrocchie, perché tutti possano fare esperienza di Cristo Risorto.

Per non scadere nell’insignificanza che genera indifferenza occorre concentrarsi su tre ambiti per essere veramente missionari:

La PREGHIERA

La PAROLA

La COMUNIONE

La Preghiera è l’elemento portante e fenomenologico, fondamentale a livello personale e comunitario. Tutta la Sacra Scrittura è fondata sulla Preghiera.

La Parola non deve essere trasmessa solo a livello epidermico, ma deve essere studiata, meditata, pregata. Solo la Parola vissuta nella propria vita può formare cristiani maturi.

La Comunione che edifica la Chiesa deve portare a riscoprire la radice Cristocentrica perché tutti possano impegnarsi con umanità. Per umanizzare, quindi, il territorio, dobbiamo imparare a fare comunità quale segno di prossimità e vicinanza della Chiesa alla vita reale delle persone.

Pertanto l'azione della Pastorale Diocesana dovrebbe essere concentrata sulla formazione e cura della famiglia, sulla preparazione ai Sacramenti e sulla Carità, come prendersi cura dei poveri non solo in senso materiale ma anche spirituale.

Per poter ottemperare ai propri bisogni la comunità deve prima conoscersi, mettere insieme i diversi talenti e condividere appieno le lacune. Per poter essere vicino alle famiglie, ai bambini e ai ragazzi, si deve riscoprire l'alleanza tra clero e laici perché anche i laici siano investiti di compiti che il clero non può assumere. Alcune questioni non sono solo appannaggio del clero; pertanto i laici devono essere preparati per collaborare senza divisioni, contrapposizioni, ma con grande spirito di fraternità e di servizio. Quindi progettare, agire, verificare comunitariamente.

Si potrebbe auspicare la convocazione di un Sinodo.

ASSEMBLEA ZONALE DI AQUINO

Il 22 giugno 2015 alle 18.30 nella Chiesa di Santa Maria Assunta in Roccasecca un centinaio di operatori pastorali della Zona di Aquino hanno ripercorso i momenti salienti del Convegno Pastorale Diocesano vissuto a Isola del Liri e Cassino nei giorni 17-18-19 giugno intorno al tema *Misericordiosi come il Padre per un nuovo umanesimo*.

L'appuntamento zonale ha rappresentato dunque la quarta serata del Convegno con il quale le diverse espressioni della Chiesa locale hanno rivolto il pensiero e lo sguardo ai due prossimi grandi eventi ecclesiali: il Convegno della Chiesa italiana a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015 e il Giubileo della Misericordia che la Chiesa celebrerà dall'8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016.

L'incontro della Zona di Aquino si è aperto con un momento di preghiera nel quale ci si è soffermati sull'invito di Paolo ai Colossesi (3,12): «Rivestitevi di sentimenti di misericordia...». Un invito a rendere concreto e visibile, proprio come un abito da indossare, il perdono, insieme alla bontà, all'umiltà, alla mansuetudine, alla pazienza... nella vita di ogni giorno. Il momento di spiritualità si è concluso con l'invocazione corale "O Dio Misericordioso, sciogli con il tuo sguardo la durezza del nostro cuore...".

A questo punto il Vicario di Zona, Mons. Giandomenico Valente, ha offerto una sintesi delle precedenti serate del Convegno rileggendo

suggerimenti e proposte nella prospettiva di quella traccia di autentico e nuovo umanesimo che è la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore...».

La costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ha spiegato don Valente, è rimasta un po' in ombra nei decenni postconciliari a motivo della maggiore luce riservata alla *Lumen Gentium*, la costituzione dogmatica sulla Chiesa che nel 1978 Giovanni Paolo II definì «la *magna charta* conciliare». Ma sarà proprio la nuova attenzione all'umanesimo cristiano a chiederci di recuperare, a cinquant'anni dalla conclusione del Vaticano II, l'attualità della *Gaudium et Spes*.

Alla sintesi del Convegno Diocesano è seguita una serie di risultanze nelle quali alcuni convegnisti hanno sottolineato che

Il bagaglio di riflessioni e suggerimenti raccolto in Diocesi e nella Zona Pastorale attende di diventare realtà nel vissuto delle nostre comunità;

Dobbiamo chiedere con forza allo Spirito Santo di colmare le nostre debolezze, così da diventare davvero operatori di misericordia nelle realtà del nostro tempo;

Le occasioni per mettere in cantiere iniziative di misericordia sono e saranno tante, soprattutto a partire dal prossimo Giubileo Straordinario, e pertanto non possiamo né trovarci impreparati né sprecare le opportunità che ci verranno offerte...

A questi e ad altri interventi il Vicario di Zona ha aggiunto, in forma di traccia conclusiva, una lettura commentata di alcuni passaggi della *Misericordiae Vultus*, la Bolla di Indizione del Giubileo Straordinario

della Misericordia, di Papa Francesco, con riferimenti soprattutto ai nn. 6, 9, 10, 12. In questa lettura non poteva mancare, nella terra di Tommaso d'Aquino, la citazione che ne fa il Santo Padre quando riprende la *Summa Theologiae*: «È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza». A questo proposito Papa Francesco ricorda che «la liturgia, in una delle collette più antiche, fa pregare dicendo: “O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono...».

Ma la Misericordia di Dio deve diventare lo stile ordinario di tutti i cristiani. Il Papa afferma che «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia» e «la credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole». Forti e dense di speranza sono ancora le parole del Pontefice quando scrive: «È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono».

Infine, un invito del Papa che diventa quasi un progetto pastorale per ogni realtà ecclesiale: «Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia». Su queste ultime parole il Vicario di Zona ha insistito maggiormente, lanciando una vera sfida per la prossima stagione giubilare: facciamo tutto quanto è nelle nostre forze e possibilità perché ogni comunità, dalla più grande alla più piccola, ogni casa religiosa e ogni singola esperienza ecclesiale si trasformi in un'"oasi di misericordia!". Cominceremo dal valorizzare maggiormente il sacramento della Riconciliazione; magari torneremo sulle opere di misericordia spirituali e corporali del nostro buon catechismo per verificare se una di esse non possa diventare un'esperienza o una struttura organizzata; coglieremo l'occasione per fondare o rifondare centri di ascolto della carità... Dio sa quanto c'è bisogno di

oasi di misericordia in questo tempo in cui avanza, come dice il Vescovo Gerardo, la “desertificazione spirituale e pastorale”.

Su questa idea progettuale delle “oasi di misericordia” la Zona di Aquino tornerà a lavorare all’inizio del nuovo anno pastorale e in concomitanza con il Giubileo della Misericordia.

L’Assemblea Zonale di Aquino si è conclusa con il momento semplice e insieme emozionante della preghiera mariana: “Salve, Regina, Madre di Misericordia...”.

ASSEMBLEA ZONALE DI PONTECORVO

All'ora stabilita, presso l'Istituto Sacro Cuore in Pontecorvo, si riunisce l'assemblea di zona per discutere sulle domande proposte in seguito al convegno " Misericordiosi come il Padre per un nuovo umanesimo".

Dopo aver fatto la preghiera iniziale, il Vicario di zona invita tutti a rileggere e ad approfondire i documenti del convegno, già pubblicati sul sito della Diocesi, per rafforzare in ognuno l'impegno a vivere nelle comunità la misericordia del Padre, indispensabile a realizzare ambienti sempre più cristianamente sereni e altamente umani.

Quindi si dà ascolto a quanti intendono intervenire e dare il loro apporto alla discussione.

Alla prima domanda l'assemblea zonale si è espressa facendo riferimento a tutto quello che nell'ordinarietà della vita della Parrocchia si svolge. Per esempio nella catechesi ai fanciulli, sia il catechista che il parroco, svolgono un lavoro di responsabilità che, a sua volta, educa il fanciullo o ragazzo a essere altrettanto nei confronti dell'altro. In particolare, quando essi si accostano per la prima volta al Sacramento della Riconciliazione, fanno esperienza dell'amore e della misericordia di Dio. Ovviamente, ci si augura che essi facciano esperienza anche a casa di questo amore e misericordia attraverso i genitori, fratelli, sorelle, parenti e amici. Di per se i tempi forti dell'anno liturgico fanno ancora da leva

per suscitare nei fedeli il bisogno di confessarsi e fare appunto esperienza che, nonostante le nostre fragilità, l'amore di Dio è immutabile. Non dobbiamo dimenticare però che oggi si è perso molto il senso del peccato, oggi tutto è giustificato. Per senso del peccato si intende la capacità della persona di guardarsi dentro e di ammettere anzitutto a se stessa di aver sbagliato e di non accovacciarsi sugli errori, ma attraverso la misericordia del Padre di rialzarsi e proseguire il cammino. E nel perdono di Dio perdonare se stessi. Parlando di responsabilità si è fatto anche riferimento al Consiglio Pastorale Parrocchiale, nel senso che dovrebbe essere la sua specificità.

E cioè il CPP dovrebbe programmare in modo tale da far sentire l'impegno di tutti: adulti, giovani e sacerdoti corresponsabili del progetto di crescita nella misericordia di Dio per un nuovo umanesimo, impegnandosi a qualificarsi per andare incontro all'esigenza dell'altro nell'intimo delle proprie comunità.

Senza dubbio i messaggi che in questi giorni di convegno ci sono stati dati sono importanti, belli ed edificanti, ma nello stesso tempo difficili, perché essi presuppongono un forte cambiamento di mentalità e di azione. Di strumenti che servono per la lettura del territorio ne abbiamo uno in particolare è cioè la Caritas zonale o parrocchiale, che nello svolgere il suo servizio fa anche ascolto e può indirizzare la persona presso un qualcosa di specifico a secondo dei bisogni.

La paura che si sta vivendo è un forte senso di privato se non di omertà. Questo impedisce di entrare, seppur in punta di piedi, nella vita delle famiglie e portare loro coraggio e speranza. Forse sono tanti gli ambiti pastorali su cui bisogna lavorare per riuscire ad affrontarli. Ma incoraggiando, sostenendo, aiutando le numerose persone di buona volontà a fare il salto di qualità nella fede, possiamo auspicarci di migliorare il servizio alla comunità.

Per quanto riguarda il terzo punto, si è subito detto che come Chiesa noi non dobbiamo allontanarci dai problemi delle persone guardandoli dall'alto, ma come dice san Paolo farci carico gli uni dei pesi dell'altro. Si dice spesso che quelli che sono in chiesa son i peggiori, questo perché non riusciamo ad andare incontro ai problemi dell'altro. Bisogna farci coraggio di entrare nelle pieghe della vita dei fratelli per poi avvicinarli a Dio. Forse c'è bisogno di un' opera a doppio senso: uscire per avvicinare quelli che stanno lontano e nello stesso tempo coltivare quelli che stanno dentro. Un problema di fondo è la religiosità che è diventata troppo personale e individuale. Tutti diciamo di credere ma ci manca la comunione, tutto ciò che è fede si esplicita nella comunione cioè nell'altro. Per questo aumentano i problemi causati dalla solitudine e si fa forte l'esigenza della testimonianza. Logicamente per aiutare l'altro bisogna accoglierlo, ma non dobbiamo nascondere che il più delle volte abbiamo paura. E quindi alziamo il muro dell'indifferenza. Ecco che l'icona del buon samaritano ci aiuta a sfondare questo muro. Si ribadisce la formazione dei fedeli laici e per se stessi e per gli altri per essere testimoni credibili di responsabilità dell'amore e della misericordia di Dio.

ASSEMBLEA ZONALE DI ATINA

Il giorno 22 giugno 2015 alle ore 20.30, presso il salone del palazzo ducale di Atina, si è tenuto il quarto incontro del Convegno pastorale diocesano della zona di Atina in cui hanno partecipato i laici, i religiosi e i sacerdoti di quasi tutte le parrocchie della zona nonché i rappresentanti delle associazioni laicali presenti nel territorio. Presiede l'assemblea il vicario zonale Don Domenico Simeone che, nel porgere il benvenuto a tutti i presenti, invita al momento di preghiera iniziale.

Fa presente che i contenuti trattati nel convegno diocesano che si è svolto nelle tre serate precedenti saranno le linee guida del nuovo anno pastorale 2015/2016 che ci vedrà impegnati su diversi fronti: il Convegno nazionale di Firenze, il secondo anno del Sinodo delle famiglie ed il Giubileo straordinario della misericordia indetto da Papa Francesco. *“Umanesimo e Misericordia”* sono le due parole chiavi che hanno guidato le riflessioni di queste tre serate e che cercheremo di tradurre nella concretezza nella nostra zona pastorale. Il nuovo umanesimo trova nella “responsabilità” la parola chiave per il suo compimento. La Chiesa è maestra di umanità perché educa alla corresponsabilità, a farsi responsabili gli uni degli altri.

Con questa premessa il vicario zonale introduce le tracce di approfondimento.

Relativamente alla prima domanda *“Quali iniziative e buone pra-*

tiche ci hanno aiutato a camminare e a crescere nella responsabilità reciproca, nel cammino di fede e nell'esercizio da parte di tutti della misericordia di Dio?", il vicario zonale invita i presenti a condividere le esperienze e ad offrire il proprio contributo alla luce di quanto ascoltato nelle tre serate precedenti e di quanto vissuto nella realtà delle nostre Comunità.

L'esperienza della missione popolare è stata un'occasione particolare che ci ha aiutato a camminare insieme come Chiesa nella responsabilità e ha visto un numero considerevole di laici che con la loro disponibilità si sono adoperati a portare il lieto annunzio nel nostro territorio nelle forme e modalità più adeguate. Questa esperienza è stata determinante sia nella fase della progettazione che in quella dell'attuazione in quanto ha fatto vivere esperienze di collaborazione e di comunione a livello parrocchiale e interparrocchiale.

Qualcuno chiede che tale esperienza possa essere inserita nel nuovo programma pastorale zonale in vista anche dell'anno giubilare della misericordia da cui si potrebbe prendere spunto per programmare attività sul tema della misericordia e della riconciliazione.

I centri di ascolto che sono stati attivati nelle varie Comunità hanno contribuito ad una crescita della consapevolezza e della responsabilità dei laici nell'annuncio del Vangelo nonché a creare uno spirito di comunione tra gli stessi. In alcune Comunità i centri di ascolto sono diventati permanenti.

Relativamente al Sacramento della Riconciliazione si fa presente che le occasioni per celebrare il Sacramento della Riconciliazione sono ancora limitate alla sensibilità e coscienza individuale nell'accostarsi al sacramento. Si fa notare che nella nostra realtà è smarrito il senso del peccato e di conseguenza si fa fatica a sperimentare la fiducia nella mi-

sericordia di Dio. Si propone di realizzare in tutte le Comunità, almeno una volta l'anno, una celebrazione penitenziale comunitaria e di utilizzare i tempi forti dell'anno liturgico per sensibilizzare i cristiani a vivere con maggiore serenità l'esperienza del perdono.

Il vicario di zona invita ad anticipare la risposta alle domande della terza traccia, dopo una lettura dei bisogni del territorio e delle nostre comunità, per poter presentare delle proposte concrete sulle vie della misericordia di cui ci ha ampiamente relazionato il vescovo di Rieti Domenico Pompili nella seconda serata del Convegno diocesano.

Quali sono a nostro parere i tre problemi emergenti del nostro territorio su cui la pastorale diocesana zonale e parrocchiale dovrebbe focalizzare il proprio impegno di "umanizzazione"?

Riassumendo, si potrebbe rispondere: lavoro e disoccupazione, famiglie, giovani.

Il lavoro e la disoccupazione, due volti dello stesso problema, che sono motivo di povertà materiale e, soprattutto, di povertà morale e spirituale. Le famiglie che vivono queste difficoltà sono spesso anche ai margini delle nostre comunità ecclesiali e questo stato di disagio crea quel senso di pudore nell'avanzare eventuali richieste di aiuto. E' necessario costruire una rete più efficace tra gli Enti locali e gli operatori pastorali per individuare i bisogni reali delle nostre comunità. Per creare un nuovo umanesimo è necessario aggiungere alle due parole chiavi responsabilità e corresponsabilità che ci hanno accompagnato nelle serate del convegno diocesano una terza: solidarietà.

Se da un lato viene sottolineata la criticità in cui versa una parte delle famiglie del nostro territorio paradossalmente viene affermato che i depositi bancari e postali dei nostri paesi sono floridi. Probabilmente la crisi economica che stiamo vivendo ha scatenato una forma

di individualismo accentuata che spinge a mettere da parte i propri risparmi come fonte di garanzia e sicurezza. Il cristiano è chiamato, dunque, in questo contesto a dare la propria testimonianza e se necessario intraprendere un'inversione di marcia, mettendo in atto le tre componenti responsabilità, corresponsabilità e solidarietà per arrivare a gesti concreti di accoglienza verso coloro che sono in difficoltà.

Sono state formulate anche proposte concrete per cercare di creare posti di lavoro investendo nelle cooperative, mettere a disposizione case sfitte a chi non ha la possibilità di pagare l'affitto. La solidarietà comporta anche questo!

Il tessuto delle famiglie del nostro territorio risente di una progressiva cristianizzazione, che investe soprattutto le giovani famiglie e dell'incidenza di altri "modelli di famiglia" anche sul nostro territorio.

Si ritiene che gli incontri di preparazione al matrimonio, pur riconosciuti validi, interessanti ed utili da chi li frequenta, in realtà incidono poco sulla vita delle nuove famiglie.

Gli stessi incontri di formazione per i genitori dei ragazzi del catechismo non sembrano sortire gli effetti desiderati di riscoperta e accompagnamento nel cammino di fede dei propri figli.

Occorre aiutare le nostre famiglie a realizzare una svolta fondamentale: passare dall'essere oggetto di pastorale a soggetto di pastorale. Ripartire dai gruppi famiglia a livello di zona pastorale. Iniziare un percorso nuovo per accompagnare le famiglie dopo la celebrazione del sacramento del matrimonio, dando in questo modo continuità vera agli itinerari di preparazione.

La realtà giovanile del nostro territorio non differisce in alcun modo dalla realtà giovanile delle città, ormai il mondo della comunicazione sociale mete in rete tutto ciò che è il mondo giovanile: mode, insicurezze, fragilità, passioni.

Quale aiuto poter offrire? Ripartiamo dal fare spazio ai giovani nelle nostre Comunità, andare loro incontro dove la loro vita si realizza, tornare a fare loro “proposte alte” attraverso i loro linguaggi espressivi (Mc 2,22: “vino nuovo in otri nuovi”); ripartire da una pastorale giovanile di zona che metta insieme le piccole realtà delle varie Comunità rendendole più visibili e più credibili.

E' stata illustrata la finalità del Progetto Policoro, un progetto pastorale sociale, che coinvolge la pastorale del lavoro, la pastorale della carità e quella giovanile. E' un progetto che ha come obiettivo l'accompagnamento dei giovani dai 18 ai 35 anni, disoccupati, non tanto per trovare il lavoro quanto per creare la mentalità ecclesiale del lavoro, per scoprire il potenziale che ognuno porta dentro di sé così da metterlo a disposizione per il bene comune. Guidarli ad apprezzare la nostra terra valorizzare le persone partendo dalle risorse che abbiamo e aiutarli a costruire qualcosa di innovativo partendo dai loro bisogni e dalle loro aspettative. Il progetto offre la possibilità di conoscere come il mondo del lavoro si sposa con i valori alti della Chiesa e quindi come trasformare la realtà sociale con la forza del Vangelo.

Siamo chiamati a “globalizzare la solidarietà”, come dice Papa Francesco, questo significa per noi fare un salto di qualità nel nostro essere cristiani, questo può essere una risposta vera, finalizzata a costruire “quell'uomo nuovo” a cui siamo stati chiamati per dare il nostro contributo come Chiesa locale nel prossimo Convegno nazionale di Firenze non tanto a parole quanto in uno stile diverso di essere cristiani sul nostro territorio.

Viene, inoltre, posto l'accento sulla necessità di riscoprire la nostra fede che ci permetta di allungare lo sguardo cristiano sul nostro territorio ossia saper fotografare con gli occhi di Dio le realtà con cui veniamo a contatto. Spesso succede che stiamo “talmente bene nelle

nostre sagrestie” o immersi in un “attivismo sfrenato” che ci dimentichiamo dei nostri fratelli lontani. Dobbiamo trovare forme di accompagnamento che spingano ad uscire da se stessi e dai nostri piccoli recinti che ci siamo costruiti. Uscire significa farsi carico dell’altro, attraverso un ascolto attento che non implica la risoluzione dei problemi ma portare gli uni i pesi degli altri. Solo così potremo essere cristiani attrattivi e non perdere credibilità. Questo comporta un rinnovamento del cuore e un tendere a costruire l’uomo nuovo che è dentro di noi.

Il rinnovamento ribadisce, il vicario zonale, riguarda innanzitutto noi che, anche se rappresentiamo una minima percentuale dei cristiani delle nostre Comunità, siamo chiamati a testimoniare la novità di vita cristiana nei posti che frequentiamo e a svolgere con responsabilità il nostro dovere. Questo aumenterebbe di sicuro il livello di qualità della presenza cristiana.

L’essere qui questa sera è già segno di corresponsabilità e se le riflessioni che sono emerse in questa sede diventeranno il nostro nuovo modo di agire, se riusciremo a trasformare queste idee in qualcosa di vero e di concreto, allora potremo accendere una luce nuova nel territorio dove siamo stati chiamati a vivere e dove il Signore ci chiede di essere Sua presenza.

L’assemblea si conclude con la recita della preghiera per l’anno pastorale 2015-2016 *Misericordiosi come il Padre*.

ASSEMBLEA ZONALE DI BALSORANO

L'anno 2015, il giorno 25 del mese di giugno alle ore 20:30, presso la sede del Centro Catechistico a Civitella Roveto, si è riunito il Consiglio Pastorale di Zona convocato da S. E. Mons. Gerardo Atonazzo per riflettere ed approfondire le tematiche affrontate durante i tre giorni del Convegno pastorale diocesano svoltosi nei giorni 17, 18 e 19 giugno.

Sono presenti le seguenti Parrocchie: Civitella Roveto, Canistro inferiore, Canistro superiore, San Vincenzo, Grancia di Morino, Morino, Meta, Civita D'Antino, Pero dei Santi, Balsorano, S. Restituta, Pescosolido.

L'assemblea viene aperta con un momento di preghiera per affidare tutte le riflessioni, le proposte e le preoccupazioni alla infinita misericordia di Dio Padre affinché guidi ogni decisione e di conseguenza ogni azione verso la giustizia, la verità e la comunione fraterna.

La riflessione sul tema *“Misericordiosi come il Padre per un nuovo umanesimo”* viene sostenuta dalla traccia di approfondimento fornita dalla Diocesi, caratterizzata dalle seguenti tematiche: Responsabilità verso l'Altro nello spazio (il territorio) e nel tempo (le generazioni); Le vie della misericordia: vedere-discernere-agire, per un nuovo umanesimo; Un nuovo umanesimo per la Città degli uomini. Viene lasciato ampio spazio ad ogni singola Parrocchia, per permettere la massima par-

tecipazione e favorire ogni proposta utile al raggiungimento di obiettivi comuni, favorire il raggiungimento di azioni concrete attraverso le quali manifestare un volto rinnovato della Chiesa, una Chiesa che si interroga continuamente sul proprio ruolo, sulle proposte/azioni da intraprendere in un contesto che cambia, che si trasforma. Preziosa la premessa della traccia: Il vero umanesimo trova nella “responsabilità” la parola chiave per il suo compimento. La Chiesa è “maestra di umanità” perché educa alla corresponsabilità, a farsi responsabili gli uni degli altri. Proprio sulla parola “responsabilità” si apre il dialogo, responsabilità nei confronti degli altri e della storia, responsabilità nel farsi carico l’uno dell’altro, e ciò non è facile nel contesto attuale. La società in cui viviamo ci porta a non prenderci cura dell’altro, perché bisogna primeggiare, l’altro è visto non come un fratello da accogliere, da aiutare se in difficoltà, ma come un ostacolo, un “peso” soprattutto se vive situazioni di disagio. In un contesto in cui non bisogna fermarsi altrimenti si arriva in ritardo ed ultimi, è difficile fermarsi per porgere la mano a chi si trova in difficoltà, a chi è fermo sul margine della strada; fondamentale è il ruolo della Chiesa, la quale può manifestare quel volto misericordioso del Padre che ama tutti indistintamente e soffre con chi soffre. Fondamentale è l’azione che la Chiesa, attraverso i suoi membri, può esercitare, ma per fare ciò è necessario che la Chiesa *sia credibile prima di tutto al suo interno, perché si è responsabili gli uni verso gli altri innanzitutto dentro la Chiesa e poi è necessario assumere una posizione verso l’esterno, nella storia, nella realtà concreta in cui gli uomini e le donne di oggi vivono* (S.E. Mons. Marcello Semeraro). Dunque quali vie intraprendere per rispondere ai bisogni delle nostre realtà? Come ascoltare il territorio e l’uomo di oggi? Emerge con chiarezza da alcune considerazioni che il Consiglio pastorale parrocchiale dovrebbe essere l’espressione della realtà, ma non è così, perché in diverse parrocchie non c’è

e dove esiste non è proprio l'espressione autentica della misericordia di Dio.

Da altri interventi emerge che comunque la misericordia di Dio c'è e si manifesta, basti pensare alle iniziative e buone pratiche intraprese ultimamente come la missione popolare, i centri di ascolto strumento fondamentale di ascolto, di conoscenza del *vissuto delle nostre famiglie*, la Peregrinatio della Madonna di Canneto (la Peregrinatio della Madonna del Monte Viglio nella nostra Zona pastorale).

Sicuramente ci sono azioni che rientrano nell'ordinarietà come il pio esercizio delle quarant'ore, gli esercizi spirituali, anche se non visute in tutte le parrocchie ed azioni che rientrano nella straordinarietà perché non intraprese con costanza nel tempo, ma legate ad eventi e ricorrenze particolari. Si propone, proprio per evitare che nelle piccole realtà si corra il rischio di non vivere determinate esperienze, di impegnarsi di più come Consiglio Pastorale Zonale, quale occasione per raccogliere le esigenze di tutto il territorio.

Il problema principale è che non ci poniamo la domanda: chi è l'altro? C'è qualcosa che non funziona, poiché manca uno stile di comunione, di relazione. Bisogna aprirsi in maniera incondizionata, solo così non ci saranno più confini, barriere. Apertura all'interno delle proprie realtà, apertura verso i territori vicini per formare un'unica comunità ecclesiale, la Chiesa, il corpo di Cristo. Importanti, da questo punto di vista, sono le celebrazioni ad esempio della Sacramento della Confermazione a livello interparrocchiale per formare una nuova mentalità troppo spesso ancorata e delimitata entro i piccoli confini delle singole parrocchie; nella nostra zona si sta cercando di costituire un coro interparrocchiale che possa animare le celebrazioni e creare uno spirito di vera comunione, perché dove vi è comunione non esistono confini di spazio e di tempo.

Per quanto riguarda il Sacramento della Riconciliazione, si riconosce l'importanza di tale Sacramento soprattutto come occasione propizia per "vivere a tu per tu" con l'altro e quindi si ribadisce con fermezza di dedicare più tempo alle confessioni, durante il pio esercizio delle quarant'ore ad esempio, oppure favorirne la celebrazione organizzando le stesse a livello zonale.

Tra i problemi emergenti nel territorio vi sono innanzitutto le problematiche legate ai giovani, la disgregazione delle famiglie e la conseguente perdita di modelli "sani" da seguire, sostituiti da falsi modelli e riferimenti. La perdita del lavoro, la crescente disoccupazione. Si avverte anche l'assenza delle istituzioni con le quali si potrebbero intraprendere azioni comuni. Un fenomeno indubbiamente in crescita nel nostro territorio è l'aumento del numero degli anziani rispetto ai giovani, fenomeno da non sottovalutare.

Responsabilità verso gli altri vuol dire anche responsabilità del creato, *di questa casa che ci è stata affidata*, perché prendersi cura dell'altro vuol dire anche curare l'ambiente in cui viviamo attraverso *azioni concrete che portino alla pace e a un benessere pieno e condiviso da tutti e tutto*. Che fare nelle nostre piccole realtà? Organizzare giornate ecologiche a livello zonale, piccole azioni concrete che contribuiscono a creare quella comunione fraterna nel raggiungimento di obiettivi comuni come la salvaguardia dell'ambiente in cui viviamo e realizziamo le nostre esistenze.

Responsabilità verso gli altri vuol dire anche riportare la parola di Cristo in mezzo alle strade. "Cristo è un'immensità e noi lo abbiamo rinchiuso dentro le nostre precomprensioni", i nostri paletti.

L'incontro viene concluso alle ore 22:00 con la recita corale della preghiera dell'anno pastorale 2015-2016 affinché possiamo... *uscire per prenderci cura dei nostri fratelli... annunciare l'amore di Cristo*

Gesù . . . educare alla vita da Lui redenta . . . abitare con cura le case degli uomini, condividere gioie e lenire tristezze . . . e lasciare che lo Spirito Santo trasfiguri ed accenda il cuore della Chiesa, presenza solidale di segni incarnati e volto credibile di amore vissuto.

ASSEMBLEA ZONALE DI ISOLA DEL LIRI

Il giorno 22.06.2015, alle ore 20.30, presso il Centro pastorale “Samantha Gabriele”, in Arpino, è stata convocata l’assemblea pastorale della Zona di Isola Liri per discutere il seguente ordine del giorno: approfondimento delle tematiche trattate nel Convegno diocesano “Misericordiosi come il Padre per un nuovo umanesimo” (giugno 2015).

Dopo la preghiera iniziale ed un breve riepilogo dei temi trattati durante le tre serate del Convegno, il Vicario di Zona invita i presenti a discutere sulla traccia di approfondimento, di cui non è stato possibile prendere in considerazione in maniera adeguata tutti i punti per mancanza di tempo. Occorre subito notare che i presbiteri, soprattutto alcuni, non lasciano molto spazio ai laici, facendo interventi frequenti, molto lunghi e non sempre rispondenti all’argomento. Nei pochi interventi loro consentiti, essi hanno comunque evidenziato che, con la Missione popolare e la *Peregrinatio Mariae*, quasi in tutte le parrocchie si è avvertito un forte bisogno di riappropriarsi della vocazione, del senso di appartenenza alla comunità e di partecipare alla sua vita e alla sua missione. L’esperienza delle attività pastorali a livello interparrocchiale e zonale ha favorito la conoscenza e l’amicizia tra i preti, tra i preti e i laici, e tra i laici di diversa provenienza. Ci si è, tuttavia, chiesto come mai, dopo questo avvio promettente, nel giro di poco tempo, ci si è ritrovati sempre gli stessi a fare le cose di sempre. Dalla discussione è emerso chiaramente che questo è accaduto nelle parrocchie in cui non

si è data continuità al nuovo modello di azione pastorale intrapreso. A dire il vero, la continuità c'è stata solo nelle poche parrocchie dove tale modello è stato adottato già da qualche anno. Alla domanda sul *perché* accada questo sono state date varie risposte:

- c'è da parte delle persone una grossa difficoltà a mettersi a disposizione della comunità e, soprattutto, ad assumersi la responsabilità di un servizio in forma stabile e con gli altri;

- l'assunzione di un ministero all'interno della Chiesa, e a maggior ragione al di fuori di essa, è fortemente condizionata dai ritmi caotici e accelerati della vita moderna (tante persone, anche se di buona volontà, di fatto escono la mattina presto e rientrano tardi per motivi di lavoro), dalla complessità e dalla mole di lavoro da fare e dal numero eccessivo di convocazioni/triunioni/eventi a vari livelli (parrocchiale, zonale, diocesano);

- la comunità non solo non si fa carico dei *neofiti*, ma spesso è di ostacolo alla loro crescita e al loro pieno e definitivo inserimento nella vita e nella missione della parrocchia a causa di quasi tutti i difetti degli *operai della prima ora* elencati da Papa Francesco nella Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*;

- si verifica paradossalmente che, lì dove la corresponsabilità è incoraggiata, essa è rifiutata e che lì dove essa è desiderata, cercata, chiesta insistentemente, viene negata o comunque è solo di facciata;

- il laicato non è ancora pronto alla missione e, nei casi più positivi, manca di *parresia*, preferisce *giocare in casa*; ma anche il clero non lo sembra, almeno per quanto riguarda le grandi sfide che si profilano ormai sull'orizzonte per le nuove visioni antropologiche in aperto contrasto con l'umanesimo cristiano, di cui molto sta risentendo anche il sacramento della Riconciliazione.

Nulla da dire sulla necessità di vedere-discernere-agire per poter

abitare, educare, trasfigurare, umanizzare il territorio. Sono emerse alcune interessanti proposte, ma le difficoltà sono sostanzialmente le stesse.

- Condizione preliminare per uscire è la formazione; la formazione, però, non è fatta di eventi suggestivi episodici, ma di itinerari educativi sistematici, che aiutino le persone a riscoprire il primato dell'interiorità e della conversione;

- la pastorale giovanile, con una particolare attenzione alla dimensione affettiva dei ragazzi, è propedeutica a quella familiare e quella familiare a quella giovanile: catechesi, oratorio, vocazione, famiglia sono da considerare un solo grande settore pastorale, dove gli operatori – preti e laici – devono veramente fare un salto di qualità, sia a livello di contenuti che di collaborazione;

- tutte le parrocchie, indipendentemente dalle esperienze inter-parrocchiali, devono avere un centro di ascolto permanente, perché chiunque vi si rivolga trovi qualcuno disposto ad ascoltarlo e ad accoglierlo.

Durante la discussione, sono state elencate anche tante attività pastorali, vecchie e nuove, che si svolgono in tutte le parrocchie della Zona, ma si è ribadito che la sistematicità, la continuità, la spiritualità e la collaborazione devono essere prerogative comuni a tutti i settori pastorali.

Esaurito il tempo a disposizione, il Vicario di Zona dichiara chiusa la seduta alle ore 23.00.

ASSEMBLEA ZONALE DI CERVARO

Oggi, giorno 25, mese di Giugno dell'anno 2015, presso la Chiesa "San Paolo" in Cervaro, alle ore 20:00 si è riunita l'Assemblea Zonale della Zona Pastorale di Cervaro, presieduta dal Monsignore Vicario Iginò Bonanotte, alla presenza dei Reverendi Sacerdoti, Operatori Pastoralì e del Popolo di Dio della predetta Vicaria.

L'assemblea si è svolta in tre momenti fondamentali, sviluppando i temi proposti in seno al Convegno Pastorale Diocesano svoltosi nei giorni 17/18/19 Giugno 2015. I punti di snodo della discussione sono stati tre:

- 1) Responsabilità verso 'Altro nello spazio (il territorio) e nel tempo (le generazioni). Tematica trattata da S.E.R. Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano; nella prima serata del Convegno Diocesano.
- 2) Le vie della Misericordia: vedere-discernere-agire, per un nuovo umanesimo. Tematica trattata da Mons. Domenico Pompili, Vescovo eletto di Rieti; nella seconda serata del Convegno Diocesano.
- 3) Un nuovo umanesimo per la città degli uomini. Tematica trattata dal Direttore nazionale di "Avvenire" Marco Tarquinio; nella terza serata del Convegno Diocesano.

Primo momento dell'Assemblea zonale è stato il momento di preghiera guidato da Mons. Iginò Bonanotte e il suo discorso relativamente

alle tematiche prima indicate. Mons. Bonanotte ha impostato il proprio intervento sui tre verbi trattati da Mons. Pompili: vedere-discernere-agire; sottolineando particolarmente la necessità per ogni comunità parrocchiale, per ogni realtà particolare di imparare a vedere e non solo guardare semplicemente, le realtà delle diverse della vita, saper poi discernere le varie questioni nell'ottica di un saper agire più consapevole e responsabile. Nella parte finale del suo intervento il Monsignore ha sottolineato, riferendosi all'intervento di Marco Tarquinio l'importanza dell'educazione per le nuove generazioni che deve, necessariamente, partire dalla famiglia, nucleo fondamentale della società e primo centro antropologico/relazionale che struttura la personalità di ognuno.

Un secondo momento dell'Assemblea Zonale è stato dedicato agli interventi dei Reverendi Parroci, degli operatori pastorali e dei fedeli laici. Il primo intervento (una operatrice pastorale) ha voluto sottolineare l'importanza e la profondità del discorso di S.E. Mons. Gerardo Antonazzo, Vescovo Diocesano, nella terza serata del convegno in merito alla Comunione necessaria e strutturante nelle comunità parrocchiali e più in generale nella realtà della Diocesi. Il secondo intervento (Don Remo Marandola) ha sottolineato la necessità per le comunità di oggi di saper riprendere in mano le Scritture e saperle leggere cogliendone il sempre attuale messaggio. Bisogna saper essere Responsabili riacquistando il significato originale della parola "saper ponderare la realtà". Rispondendo ai primi due interventi il Monsignore Vicario ha rilevato come sia effettivamente una problematica reale quella della poca comunione ecclesiale che si estingue appena terminata la Messa, unitamente all'importanza di saper leggere e soprattutto cogliere il significato profondo del Vangelo per saper ripartire dall'origine stessa della Scrittura. La "ripartenza" delle nostre comunità parrocchiali- dice Mons. Bonanotte- deve cogliersi nella comunione di grazia con Dio e il prossimo, passando necessariamente

per il Sacramento della Confessione, sottolineando come questo sia necessario per una corretta vita cristiana e per un corretto rapporto con Dio e l'uomo; tramite questo sacramento ci umanizziamo e siamo in grado di vivere la vera fraternità ecclesiale. Un terzo intervento (Don Caudio Monti) mette in evidenza la necessità dell'ascolto, dell'accoglienza e della responsabilità, elementi necessari sia per un sacerdote sia per un fedele laico che si impegna dinanzi a Dio e alla comunità per un compito di natura pastorale. Il quarto e il quinto intervento, di due fedeli laici impegnati concretamente ognuno nella rispettiva parrocchia, hanno voluto sottolineare l'importanza della "corresponsabilità" delle comunità, una cooperazione reale e concreta tra famiglie e parrocchia, in primis e poi una necessità per la Chiesa, per i parroci di saper in qualche maniera "adeguare" il loro linguaggio al mutato linguaggio dei giovani, dato il sempre maggiore uso di strumenti tecnologici che estraniando e allontanano dal mondo concreto. Gli interventi si sono conclusi con un'ulteriore sottolineatura del Monsignore Vicario in merito al saper imparare ad umanizzarci per agire nella concretezza di una misericordia che dimostri a tutti il nostro essere cristiani, nel rispetto del nome di "Alter Christus" che ognuno di noi porta. In ultimo un accenno alla Lettera alla Diocesi a conclusione della Peregrinatio della Vergine Bruna di Canneto di S.E.R. Mons. Gerardo Antonazzo, Vescovo Diocesano.

Terzo momento la comunicazione del Monsignore Vicario in merito alle disposizioni del Vescovo circa il mutamento dell'età in cui si ricevono i Sacramenti della Eucarestia (IV elementare) e della Confermazione (fine II media). L'Assemblea si è conclusa con una preghiera alla Vergine Santissima e la Benedizione di Mons. Iginio Bonanotte.

TERZA PARTE

SINTESI DEI LAVORI ZONALI
VERSO IL CONVEGNO DI FIRENZE *

ZONA PASTORALE DI SORA

Un invito, quello del Convegno di Firenze, «a prendere in consegna l'idea matrice del Convegno sintetizzata nel suo titolo»: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*.

Il tema del “nuovo umanesimo” vorrebbe rappresentare, in tale prospettiva, la disponibilità a confrontarsi con visioni del mondo diverse da quelle ispirate dal vangelo nel solco della tradizione del cristianesimo ecclesiale, ma soprattutto voler sottolineare il nesso tra Cristo Gesù e “il nuovo umanesimo”, il cui punto d'attrazione è Cristo Gesù. E' Lui il tema centrale e in Lui si rintraccia non semplicemente tutto ciò che è cristiano, ma tutto ciò che è autenticamente umano. Il nuovo umanesimo, in tal senso, è l'orizzonte in cui ogni vera concezione e ogni buona esperienza dell'esser uomini, pure quella che ha i tratti storici e culturali del cristianesimo – purificato anche quest'ultimo da ciò che purtroppo sempre rischia di disumanizzarlo –, vengono sintetizzate e armonizzate.

Difatti, nell'*Invito* il tema dell'umanesimo – sulla scorta della lezione conciliare – viene precipuamente declinato con una desinenza universale e concreta al contempo, quella dell'*humanum*: «L'appello all'umano [. . .] chiama in causa valori, grazie ai quali e per i quali l'uomo formula le sue rivendicazioni, affronta le sue preoccupazioni, vive le

* Le relazioni di questa sezione sono state elaborate durante il tempo della quaresima-pasqua 2015, sulla base di una griglia di domande proposte dal Vescovo nella Lettera "Afferrati dal Risorto", in preparazione al Convegno nazionale di Firenze.

sue speranze: l'uomo inteso, però, non solo nella sua essenza, bensì nella sua storicità, e più esattamente nella sua storia reale». *“Non c'è niente che sia umano che è estraneo al cristianesimo”* diceva il Beato Paolo VI e San Giovanni Paolo II ricordava spesso che *“l'uomo è la prima via che la Chiesa percorre nel compimento della sua missione”*.

Si tratta di fare un discernimento comunitario che richiede una Chiesa “in uscita” e gioiosa, che abita il quotidiano delle persone e che, grazie allo stile povero e solidale, rinnova la storia di ciascuno, ridona speranza e riapre la nostra vita alla festa della risurrezione. In questo modo gli ambienti abitualmente abitati, come la famiglia, la scuola, la fabbrica o l'ufficio, la strada, la città, il creato, l'universo digitale e la rete, diventano quelle periferie esistenziali verso cui indirizzare la missione della comunità cristiana.

La Zona pastorale di Sora, su sollecitazione del Vescovo, ha accolto l'invito della Chiesa italiana a coinvolgersi nel cammino verso il Convegno di Firenze 2015, secondo uno stile sinodale, seguendo le indicazioni della Traccia che propone cinque azioni. Sono verbi che esprimono il desiderio della Chiesa di contribuire al dischiudersi di un'umanità nuova e indicano la direzione da intraprendere: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

Ma solo l'intrecciarsi delle cinque piste farà emergere la dimensione completa della Chiesa di oggi.

USCIRE: avere il coraggio di abbandonare gli schemi di sempre, gli stereotipi già collaudati, per aprirsi all'imprevedibile di Dio. Come farlo? Ascoltando lo smarrimento delle persone, raccogliendo la vita buona della gente, curando le ferite e ponendo gesti di buona umanità.

I laici presenti hanno evidenziato una mancanza di metodo e di preparazione per avvicinare, incontrare e parlare con i c.d. “lontani”

dalla Chiesa stimolando la realizzazione di corsi di preparazione alla “catechesi” che aiutino in tal senso.

Si è anche posto in evidenza come però non bastino i corsi e la formazione tout court bensì sia necessaria per una evangelizzazione in prospettiva missionaria che l'intera comunità parrocchiale (attraverso cui si genera il cristiano alla fede) sia trasformata da parrocchia a comunità missionaria passando da una pastorale di conservazione della fede ad una pastorale missionaria che proponga la fede e la faccia sperimentare.

Tuttavia, poiché “la fede nasce dall'incontro con Dio che la dona”, essa si dà ascoltando la Parola di Dio.

E' risultata, quindi, l'esigenza di cogliere questo momento per cambiare e metterci in discussione e, parlando di nuova evangelizzazione, non pensare a nuove tecniche per avvicinare i c.d. “lontani”, ma partire prima di tutto da noi stessi – uscendo da noi e dai nostri schemi e mettendoci in discussione – rimettendo al centro la Parola di Dio e la dottrina della Chiesa.

Si può evangelizzare se sono e/o mi sento evangelizzato e bisognoso della Parola di Dio e, soprattutto, se vivo un cammino di conversione e di riscoperta della mia Fede personale. In altre parole, occorre prima che la Parola si incarni nella mia vita personale.

Occorre, quindi, operare un processo che non parta più da Dio e scenda verso l'uomo ma vada incontro all'Uomo nella sua realtà portando in essa Dio e riumanizzando il messaggio del cristianesimo: così come ha fatto Cristo che – facendosi Uomo - ha proposto la Torah non come “meri precetti” ma nella sua vera natura: cioè la Via della Vita.

Tornando alla c.d. pastorale di evangelizzazione si è proposto anche di stimolare l'azione di quei gruppi che già operano in tal senso in diocesi, o di creare delle vere e proprie figure di “missionari itineranti” (laici e presbiteri anche se facenti capo ad una parrocchia specifica

o a più parrocchie) che possano andare nelle varie comunità parrocchiali dove il Vescovo li invii (o siano chiamati dal parroco) per proporre la formazione di piccole comunità che si propongano un itinerario di iniziazione cristiana.

Per fare tutto ciò, però, si è richiamata la necessità che i primi ad “uscire” dalla loro mentalità e dai loro schemi debbano essere i sacerdoti pronti ad “accogliere” nella Parrocchia la chiesa in missione.

Si è posta anche in evidenza lo scarso successo della missione in alcune realtà parrocchiali elencando le possibili cause:

- mancata realizzazione di incontri antecedenti l'evento, non solo in chiesa ma nelle contrade ecc.
- generale allontanamento dalla Chiesa Cattolica perché si è persa la trasmissione della fede nelle famiglie con la conseguenza che la Chiesa sta pagando il prezzo di un cambiamento sociologico e si trova di fronte ad una generazione che non ha sentito mai parlare di Dio.
- preparazione e carisma del missionario che deve saper esporre i concetti cristiani e proporli alle persone con esempi concreti di vita e di esperienza creando un dialogo tra missionario e popolo di Dio;

Si deve riflettere sull'importanza del ruolo dei parroci nell'opera di evangelizzazione in senso missionario. Molte comunità parrocchiali sono costituite da diversi gruppi e questi gruppi dovrebbero lavorare profondamente ognuno nel loro interno, secondo la propria specificità e il proprio carisma per un progetto comune che per tutti è quello di portare le persone a Dio.

Importante è anche il coordinamento del parroco e dei movimenti ecclesiali nell'opera di sensibilizzazione e di “uscita”.

Tutti i gruppi dovrebbero organizzarsi come piccole “chiese domestiche”

In base a questo stile tutti i movimenti, che agiscono all'interno della Chiesa, hanno come punto di riferimento una parrocchia ma devono considerarsi sempre *in “uscita”* (con incontri nelle case e nei luoghi di aggregazione)

Le esperienze al di fuori del “Campanile” consentono di rilevare quanto i movimenti ecclesiali riescano ad incarnare una “Chiesa in uscita” che intende andare incontro all'uomo lì dove si trova.

Ogni gruppo, associazione, movimento ecclesiale in base al suo carisma e spiritualità si può spingere ad accogliere situazioni dove c'è povertà, sofferenza, esclusione sociale ecc..

Devono essere coscienti del loro compito che è quello di sentirsi lievito nelle loro piccole comunità per favorire l'ingresso e l'accoglienza degli altri “i peccatori, i tiepidi, i fervorosi” nella grande comunità parrocchiale.

Per questo i gruppi ecclesiali non devono perdere la loro identità.

Spesso si mette in risalto l'apparire, i gesti esteriori e si è lontani dalla spiritualità; non si deve dimostrare ma mostrare l'amore che si ha dentro e di cui siamo stati fatti noi per primi destinatari da Dio

I gruppi non devono avere la presunzione di considerarsi superiori ad altri gruppi o movimenti o associazioni ma ogni gruppo nella sua specificità deve migliorare e superare se stesso per raggiungere il fine prefissato che è quello di arrivare agli altri.

Nella diocesi si dovrebbero fare più incontri comunitari con i vari gruppi, associazioni e movimenti per rinvigorire la spiritualità e il carisma di tutti e dei singoli, creare comunione fra gli stessi, creare un senso di collegialità e di progettazione delle varie iniziative e di sostegno reciproco nella prospettiva di unità nell'amore e nel progetto di evangelizzazione.

E' stato, infine, posto in evidenza il problema della Chiesa è quello dell'evangelizzazione degli adulti e delle famiglie ribadendo, l'importanza della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione.

Indirizzare la pastorale non più a "compartimenti stagni" (bambini, ragazzi, giovani ed adulti) ma creando occasioni di incontro delle varie generazioni durante i percorsi formativi (comunione, battesimo matrimonio ecc.).

Insomma, da quanto detto emerge:

- prima di uscire verso gli altri occorre uscire da sé e mettere in discussione il proprio percorso di crescita umana e cristiana sentendosi bisognosi e destinatari dell'Amore di Dio;
- è necessario, quindi, percorrere un cammino di iniziazione cristiana che faccia riscoprire alla nostra umanità la ricchezza e la forza del Battesimo e sperimentare l'intervento di Dio nella nostra storia di uomini incarnati nelle varie situazioni esistenziali partendo proprio da queste situazioni per accogliere e confortare i c.d. "lontani" e per annunciare loro l'Amore di Dio;
- in tale percorso è fondamentale la figura del ministro di Dio (parroco ecc.) che deve essere disposto ad uscire dai propri schemi pastorali andando verso le persone ed accogliendo le varie proposte missionarie senza pregiudizi e mettendosi a disposizione senza "se e ma".

ANNUNCIARE: confessare e testimoniare con fermezza la propria fede, nello spazio pubblico, senza arroganza ma anche senza paure e falsi pudori. Come farlo? Rivedendo parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri verso Dio. Verificando e rinnovando il primo annuncio, i percorsi di iniziazione e di educazione alla fede.

In un mondo, imprigionato nel processo di globalizzazione e di relativismo, si assiste sempre più al fenomeno della scristianizzazione.

L'uomo ha costruito una falsa immagine di sé, ha dato vita ad una nuova forma di cultura che scinde la parte spirituale da quella umana, dimenticando così la sua originale natura di persona "scintilla divina" in armonia con il corpo, la mente e lo spirito.

Nasce sempre più l'urgenza di ripensare una nuova forma di annuncio del Vangelo capace di arrivare a tutti.

Chi deve annunciare? *"Per me evangelizzare è un dovere. Guai a me se non predicassi il vangelo!"* (1 Cor 9,16).

Ogni battezzato è chiamato ad "annunciare" il Vangelo, perché con il Battesimo *"diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione"* (C.C.C. 1213) (Sacerdoti, operatori pastorali laici, che attraverso le catechesi educano e trasmettono la fede) Come "pietre vive" siamo parte integrante della Chiesa, che ha ricevuto direttamente da Dio il mandato di evangelizzare, quindi chiamati alla sua stessa missione.

Cosa annunciare? Gesù Cristo, crocifisso e risorto è il cuore del messaggio da annunciare.

A chi annunciare... *proclamate il Vangelo a ogni creatura"*
(Mc 16,15)

L'annuncio è rivolto:

- 1) ai fedeli che regolarmente frequentano la comunità e a quelli che sono poco assidui.
- 2) ai battezzati che non vivono le richieste del Battesimo e che non si sentono appartenenti alla Chiesa.
- 3) a coloro che non conoscono affatto Gesù Cristo o lo rifiutano.

Dove annunciare? La Chiesa (comunità parrocchiale) è luogo privilegiato di ascolto della Parola, di annuncio, (servizio di catechesi per iniziazione cristiana) di dialogo, di crescita cristiana; luogo dove si entra in relazione con il “trascendente” e con il “prossimo”, dove si fa esperienza di adorazione e di carità. Anche le realtà associative, le comunità, i movimenti sono luoghi e ricchezza per la Chiesa stessa, perché promotori dell’ evangelizzazione. La famiglia stessa, pur vivendo una profonda crisi culturale resta la prima cellula della società e della Chiesa, “ *è luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli*”.

(Evangelii Gaudium 66)

Ogni ambiente di vita quotidiana è luogo adatto per un annuncio “informale” che si può realizzare nel corso di una conversazione.

Come annunciare? Oggi per annunciare Cristo morto e risorto e il suo amore personale per ciascun uomo è necessario trovare, intuire metodi evangelizzatori creativi, nuove forme di espressione e di comunicazione semplici, ma non privi di spessore nel contenuto, che arrivino in modo chiaro ai destinatari. Gesù stesso, per arrivare dritto al cuore dell’uomo ed iniziare con lui una relazione significativa, ha usato un linguaggio semplice “ le parabole”. Si è avvicinato ascoltando i bisogni dell’uomo, la sua sofferenza, ha toccato le sue povertà, le sue fragilità, ha accolto la sua creaturalità e lo ha accompagnato verso la consapevolezza di essere figlio amato da un Padre misericordioso.

L’annuncio può veicolare attraverso la testimonianza che si trasmette nell’autenticità, quando questa corrisponde allo stile di vita e alla visibilità delle sue opere.

Altro canale che favorisce l’annuncio è senza dubbio la pietà popolare, che va incoraggiata e rafforzata elevandone il valore e l’ap-

profondimento, in quanto alimenta il processo di inculturazione.

Le sue varie espressioni hanno molto da insegnare e sono da considerare un “luogo teologico” a cui prestare attenzione soprattutto quando si è proiettati verso una nuova forma di evangelizzazione.

Altre strade da percorrere possono essere: i pellegrinaggi, i luoghi di preghiera, centri di ascolto, strumenti mediatici...

ABITARE: immergersi nel territorio e costruire relazioni vere ed efficaci, in grado di garantire una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Come farlo? Semplicemente incontrando l'altro, guardandolo e ripensando insieme la propria quotidianità, valorizzando le proprie povertà in un gesto di condivisione. Senza dimenticare la scelta preferenziale dei poveri.

Abitare è un verbo molto concreto; è il vivere la propria realtà; l'essere presente nei luoghi comuni della vita; lo stare nel proprio territorio e dividerne tutti i suoi problemi. . . rappresenta da sempre una prerogativa ben specifica della Chiesa ed in particolare della Parrocchia (dal greco: vicina alla casa).

In ogni epoca storica, l'uomo ha affrontato momenti esaltanti e momenti di profonda oscurità: i cristiani e la Chiesa sono stati dentro questa storia e ne hanno affrontato sempre tutte le vicissitudini. Oggi in particolar modo, il nostro paese si trova a vivere una delle condizioni più difficili dal dopo guerra: una crisi economica, sociale, culturale, morale ed istituzionale, sembra travolgere e distruggere qualsiasi realtà. E' un terremoto che sta facendo traballare pericolosamente l'animo umano e tutti i suoi valori. ABITARE in questo contesto, richiede coraggio e ci spinge ad attrezzarci per superare le turbolenze rilanciando

un'evangelizzazione soprattutto pratica, concreta, basata sulla capacità di vicinanza caritatevole ai bisogni più emergenti dell'uomo.

Siamo sicuramente consapevoli dei cambiamenti che si sono verificati negli ultimi 20/30 anni; è cambiata notevolmente la situazione concreta del nostro paese: dalla consistenza della famiglia, alla convivenza nei grandi agglomerati urbani, ad una scarsa qualità della vita in territori sempre più degradati. Una popolazione sempre più anziana ed alle prese con problemi persino di sussistenza; giovani, quasi tutti, in cerca di occupazione e spesso senza futuro da compromettere sempre di più una ripresa demografica. La solidarietà diventa un elemento indispensabile per poter andare avanti e si ricorre sempre di più alle forme di sostegno pubblico o caritatevole della Chiesa. L'assistenza sanitaria sempre più scarsa e discriminante da regione a regione, da provincia a provincia, vede le famiglie con anziani, disabili e malati spesso non adeguatamente sostenute. La politica sempre più al centro di scandali e di ruberie non favorisce l'interesse dei cattolici e la loro non partecipazione determina sempre di più, scelte poco consone ai loro valori cristiani. Ma la grande novità di questi ultimi anni è l'irruenza della tecnologia informatica e telematica. Viviamo e dobbiamo ABITARE in una società telematica e ciò sta sconvolgendo tutte le nostre certezze, le nostre abitudini, le nostre tradizioni, le nostre relazioni, le nostre comunicazioni. Si può sapere tutto di tutti e si può comunicare in tempo reale, con qualsiasi persona ed in qualsiasi angolo della terra. Si assiste ad una globalizzazione dei sentimenti e delle informazioni che ci porta a relazionarci con le culture e gli uomini di ogni continente... con il paradosso però, che non ci accorgiamo delle persone sedute al nostro fianco.

Di fronte alla consapevolezza di una società così velocemente trasformata e problematica, il primo e irrinunciabile compito pastorale diventa quello di destare attenzione, suscitare interesse al Vangelo

studiando ed inventandosi metodi adeguati e concreti per essere vicino ai bisogni dell'uomo.

In un momento storico così difficile, trova terreno fertile l'azione dei credenti: di fronte alla povertà, alle necessità, ai bisogni umani, alla sofferenza... il mondo cattolico si esprime, da sempre, nel massimo delle sue potenzialità.

In maniera organica, per ridisegnare il cattolicesimo in Italia, dal punto di vista dell'ABITARE, i cristiani dovrebbero:

1. Imparare i nuovi sistemi comunicativi: è diventato indispensabile saper utilizzare gli stessi codici e gli stessi linguaggi del mondo di oggi.
2. Indagare e raccogliere dati e informazioni sulle povertà e necessità del territorio.
3. Offrire, in base alle problematiche individuate, centri di riferimento, di aiuto e di ascolto.
4. Agganciata alla Parrocchia reale, creare una Parrocchia virtuale per i ragazzi, i giovani, gli adulti... dove sia possibile dialogare, chattare, confrontarsi, scambiarsi messaggi e proposte, offrendo informazioni e servizi.
5. Individuare e sostenere concretamente, le situazioni di povertà attraverso opportune ricerche di finanziamenti anche europei.
6. Offrire in tutti gli ambiti, lavorativi e non, una testimonianza credibile, moralmente ed eticamente ineccepibile.
7. Promuovere la formazione dei fedeli e la loro partecipazione, verso l'impegno civile, politico, sociale... con vere e proprie scuole tematiche.
8. Contrastare gli scandali diffondendo immagini, notizie, fatti e risultati di realtà positive rendendo visibile la gioia e l'orgoglio di un popolo solidale.

La nostra riflessione merita un posto centrale in riferimento all'ABITARE LA COMUNITA'.

Partendo da Gesù Cristo, solo la sperimentazione all'interno della propria comunità di rapporti amicali sinceri, può promuovere un nuovo umanesimo: il vivere la comunità parrocchiale con relazioni autentiche, nella fraternità, nel rispetto, nella collaborazione reciproca, rappresenta il primo elemento indispensabile per mostrare concretamente il volto di una Chiesa che, in maniera credibile, vuole umanizzare una società indifferente, egoista e conflittuale.

Quale Chiesa per il futuro? La domanda apparentemente semplice riveste in realtà interessi e problematiche di tutto rispetto; probabilmente le più ardue tra quelle a cui dare una risposta davvero esauriente e complessa.

“Ripartire dagli ultimi”, probabilmente, ad oggi rimane più una bella sfida lanciata che una concreta realizzazione. Vi è, principalmente, un evidente contrasto interno alla Chiesa tra diverse sensibilità ed attenzioni spesso molto lontane; trovare un punto di incontro interno sarebbe un incoraggiante punto di partenza. Vi è, cioè, un filone della chiesa che è molto attento a questo aspetto e che punta a un sincero e concreto interesse per gli ultimi, recedendo da posizioni di potere e privilegi che rappresentano una dolorosa bruttura del volto della Sposa di Cristo; ripartire dagli ultimi è espressione che può trovare concretezza di realizzazione nella profetica espressione di don Tonino Bello della “Chiesa del grembiule”.

Recedendo dalla ricchezza dei paramenti mentali e dalla futilità di promesse prive di collegamento con la vita reale, se la Chiesa indossasse davvero il grembiule, in ricordo del supremo gesto di amore di Gesù Cristo, ponendosi al servizio degli altri e soprattutto degli ultimi, il suo

volto splenderebbe ancora maggiormente di quella luce della risurrezione di Cristo della quale per grazia divina è illuminata nonostante le sue brutture.

Oggi la popolazione ha una consapevolezza notevolmente maggiore riguardo problemi economici e sociali; conosce con maggiore accortezza le difficoltà della vita ma non ha modo, troppo spesso, di incontrare uomini e laici della Chiesa che si chinino su di essi come il buon samaritano o si prostrino a lavare i piedi delle loro difficoltà e ad effondere il balsamo della consolazione sulle piaghe della sofferenza quotidiana della mancanza di lavoro e della perdita ancora più grave della speranza e della gioia di vivere. E' necessario, dunque, che i cattolici si riappropriino della loro "vocazione al bene comune" abbandonando ogni sorta di schema di un puro ed egoistico individualismo fine a se stesso. Oggi si assiste a una crescente spolticizzazione dei cittadini, che si manifesta con una indifferenza generalizzata verso i problemi che riguardano la società (a condizione che essi non ledano gli interessi personali). L'uomo appare ipersensibile di fronte a ciò che lo riguarda personalmente e incredibilmente apatico nei confronti del bene comune. La partecipazione alla vita politica è un diritto e un dovere, che ognuno dovrà assumersi a seconda delle personali competenze e delle proprie condizioni, ma senza cessioni né scoraggiamenti. Essere e farsi costantemente popolo, sono imperativi necessari dell'essere cristiano; è la comunità intera il protagonista e non il singolo. Nelle parrocchie vi sia davvero un luogo dove essere ascoltati e vi sia modo di trovare quel balsamo che solo una vita trasformata da Cristo può effondere sulle piaghe della vita; i parroci siano davvero pastori che vivano in mezzo alle pecore e non si pongano né indietro né avanti al gregge, ma in mezzo!

Con tali atteggiamenti la forza rivoluzionaria di Cristo e la dolcezza della sua consolazione non possono restare un'utopia che purtroppo

oggi in diverse situazioni siamo costretti ad ammettere. La disponibilità dei laici cattolici, illuminati dall'autentica luce della fede di Cristo, non potrà che essere totale nel momento in cui la Chiesa sarà davvero disposta a dargli spazi autentici di azione e di ascolto.

EDUCARE: promuovere la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione per contrastare e superare l'inconsistenza dei modelli divulgati. Come farlo? Ricostruendo grammatiche educative ed incentivando le nuove forme di alleanze tra le realtà che si occupano di educazione, in grado di superare una frammentazione alquanto diffusa.

Si è partiti chiarendo i verbi : educare, istruire, insegnare, che spesso si usano indifferentemente, non dicono la stessa azione.

Se insegnare, in genere, significa trasmettere informazione (contenitore da riempire); educare richiama lo sforzo e 'impegno perché l'*educando* tiri fuori ciò che in lui è presente in modo potenziale, (educare = aiutare a nascere).

Per soffermarci solo al campo religioso sottolineiamo come la religione e conseguentemente la fede non sono realtà aggiuntive ed estranee alla persona. Infatti ogni persona che nasce porta con sé le potenzialità e la dimensione naturale della religiosità; ogni essere, umano, da sempre, porta con sé la radice di divina, che poi se opportunamente fatta sviluppare con un'azione educativa sfocia in una religione, ed accetta la religione ispirata, ne accoglie la missione redentrice e salvatrice di Cristo risorto e presente in mezzo a noi, fino a sentirsi parte viva della Comunità Chiesa, Perciò finché non si attuerà anzitutto il *significato di fondo del verbo educare*, ma si continuerà a proporre un insegnamento anche superficiale, creeremo nelle persone, brevi

parentesi di una religiosità di occasione, ma che poi non avrà seguito.

Noi intendiamo per nuovo umanesimo che anzitutto si torni a mettere al centro sempre la persona da educare, e non altro...

Che ogni attività educativa si faccia partire dalle persone in situazioni, e possibilmente non dalla situazione dell'educatore o da principi astratti; (il Verbo di papa Francesco andare nelle periferie avrà un senso?) se si continua a mettere paletti, i fedeli escono ma dall'ovile ma non vi rientrano e l'ovile si svuota sempre più.

TRASFIGURARE: riproporre all'uomo "crocifisso" di oggi la bellezza dell'umanità di Cristo, come possibilità di diventare figli del Padre e quindi risorti. Come farlo? Nutrendo e maturando la fede attraverso la vita liturgica e sacramentale, in modo particolare l'Eucaristia, e la preghiera. Così la vita nuova ci viene restituita, trasformata e capace di condivisione e solidarietà.

Trasfigurare: apparentemente il più difficile dei cinque verbi, ma quello più importante poiché senza di esso tutti gli altri non hanno senso, il verbo, la via che da Luce. Non a caso forse, questo è proprio l'ultimo dei verbi su cui siamo invitati a riflettere e a meditare. La nostra trasfigurazione e quella degli altri passano necessariamente attraverso l'uscita dal centro verso le periferie, si concretizzano nell'Annuncio della Parola, vengono vivificate dal nostro Abitare della vita quotidiana e ci responsabilizzano nell'Educazione continua e amorevole del prossimo.

Tra-sfigurare ovvero trasformare, rinnovare non temporaneamente, ma attraverso un percorso e un progetto che abbraccia tutta la nostra vita, un progetto di fede che si radica incarna in noi, non solo attraverso le emozioni del cuore, e neanche soltanto con i puri ragionamenti della mente ma con un'esperienza di vita incarnata, dove la

Fede è e deve essere al centro di tutto il nostro essere. Questa trasformazione non è solo per noi stessi, ma deve essere riflessa anche per il bene degli altri nostri fratelli, a cui abbiamo il dovere di testimoniare e di raccontare lo “stupore” della Fede, anche balbettando e con l’emozione di chi, come un bambino, cerca di tradurre in parole, un sentimento di gioia e gratitudine enorme. Rifacciamoci agli apostoli sopra il monte Tabor, saliti in alto con Gesù, fidandosi di lui, che dopo la “trasfigurazione” erano talmente stupiti da non saper cosa dire, ma che avevano capito di aver assaporato un momento talmente unico e irripetibile da voler far durare per sempre. E’ questo il senso del trasfigurare, far riaccendere quella sete di Verità, quella di voglia di fare di più, ma soprattutto di “Essere di più”, a partire dal Battesimo, passando per i Sacramenti e intessendo la vita di tanta preghiera sia personale che comunitaria, culminata nella celebrazione Eucaristica.

La Trasfigurazione può nascere sia dal singolo che si sente “chiamato” a qualcosa, può nascere anche da un’esperienza di parrocchia, ove le debolezze personali vengono sostenute dal conforto dell’altro e i talenti e i carismi vengono messi a servizio di tutta la comunità. Non va dimenticato che questo rinnovamento dipende dal cuore di ognuno e può sprigionarsi solo nel silenzio, nella contemplazione del mistero di Dio e va alimentato attraverso un continuo impegno alla formazione, necessaria per comprendere al meglio un Vangelo che si fa Vita, e una Vita che si spende per l’Amore. E infine un Amore che ci fa trascendere dall’umano al divino, perché se da una parte noi dobbiamo voler trasfigurare noi stessi, dall’altra è solo Dio, con la sua grazia, che ci può dare la forza di farlo, attraverso la sua paternità universale. E’ necessario perciò ridare un posto d’onore alla preghiera e dedicare il giusto tempo alla meditazione, consapevoli della gioia che il Vangelo può donarci, come ci spiegava il Papa nella “Evangelii Gaudium”.

Ma il senso del trasfigurare non finisce qui, tutt'altro! La trasfigurazione vera deve spingerci poi a scendere da quel monte, per tornare all'Umano dopo aver "toccato" il Divino.

Trasfigurare è il contrario di sfigurare, noi viviamo in un contesto che è sfigurato per mille ragioni drammatiche.

Trasfigurare dice e dà il contributo specifico della fede cristiana. È anche perciò uno sguardo sulla realtà che non manomette i fatti e le informazioni per quello che sono. Non dice cose diverse rispetto al concreto, ma le legge e le interpreta con una capacità di anticipare il tempo; che dà ragione a ciò che non ha apparentemente ragione. Da ordine a ciò che è caos, da entropia a ciò che è caotico.

Trasfigurare è la luce che brilla nel buio e che solo la Fede dona. E' l'occhio che sa guardare in mezzo ad un mondo convulso, in cui Dio si fa presente, realizza la Sua storia e riesce a compiere il suo progetto. Chi trasfigura la realtà? Siamo noi, con la Chiesa e nella Chiesa, chiamati a trasfigurare ogni generazione, a saper guardare oltre la drammaticità della realtà per scoprire quel nuovo Umanesimo di cui l'Uomo stesso è capace, per lo stesso fatto di essere stato amato da Dio dalla sua creazione, per essere stato salvato dal peccato da Gesù e per aver ricevuto in dono lo Spirito Santo.

Tutto questo sollecita due impegni:

* *la cura*: se ne parla nella conclusione dell'*Invito*, a partire dall'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci («Che cos'è questo per tanta gente? [...] Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo»: Gv 6,1-13). L'*Invito* commenta: «Tale affermazione esprime una buona dose di

realismo, una immediata attitudine alla disamina e al calcolo, una consapevolezza lucidamente critica e coerente con la situazione; ma dichiara anche l'impotenza a intervenire». Da questo «immobilismo rinunciatario» i discepoli sono sollecitati e aiutati da Gesù stesso a smarcarsi: «Date voi a loro da mangiare». Non c'è nulla di miracolistico...: *terapeuo*, prendersi cura... , “toccare” (oltre l'uso dello stetoscopio, fonendoscopio, raggi x)... : la cura dunque come custodia, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, come già nella vicenda del Maestro di Nazareth, protagonista di “miracoli” molto poco “miracolistici”, allorché si “fermava” a cogliere il grido del cieco nato o del lebbroso che lo rincorrevano per strada, o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa pur in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico sempre da tutti tralasciato presso la fonte di Betzada... come ancora il cristianesimo ecclesiale fa sin dai suoi inizi, narrati nel cap. 3 di Atti, con lo sguardo e la cura che Pietro e Giovanni rivolgono al paralitico prostrato presso la Porta Bella del Tempio gerosolimitano...;

* *la contemplazione*: la capacità di tradurre in preghiera ogni grido d'aiuto, ogni rivendicazione, ogni fatica, persino ogni apparente bestemmia, tutto discernendo, tutto vedendo con lo sguardo di Dio, tutto ascoltando con le orecchie di Dio, affinché la cura non si risolva in mera filantropia: l'umanesimo cristiano non è semplice filantropismo...; la preghiera come esercizio non meramente devozionale bensì ermeneutico, come dice *l'Invito*: «di ascolto, di confronto e di discernimento». Non l'utile o il conveniente, bensì il gratuito, anzi il grazioso; non il gusto o il piacevole, ma il bello e persino il meraviglioso; non solo ciò che è lecito o formalmente legale ma ciò che è giusto, anzi santo.

ZONA PASTORALE DI CASSINO

IL TOCCO DI DIO CHE ENTRA NELLA MIA VITA E MI TRASFORMA

Siamo invitati a dare ragione della nostra speranza con dolcezza e rispetto, in pace, vincendo il male con il bene senza volersi mostrare superiori. Rivediamo il nostro stile personale ed ecclesiale.

Non bisogna aver paura della verità ed educare ad essere uomini e donne liberi che non finiscano imbrigliati dalla mentalità corrente. Occorre leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore che Gesù ci ha insegnato. La Chiesa che si rende vicina alle persone e alla loro vita reale pone le condizioni per l'annuncio e la comunicazione della fede. La sola via che conta è quella della *testimonianza, della relazione e della prossimità*. La comunità educante possiede questo *valore* aggiunto ed anche il *metodo* per viverlo. Evitiamo che l'azione pastorale sia rituale ed amministrativa, quasi burocratica, ed abbia invece contenuti concreti e di apostolato.

USCIRE

che la comunità dei cristiani non aspetti più tra le mura delle Chiese e che l'incontro avvenga ovunque - nelle strade, sui luoghi di lavoro, nelle relazioni sociali ed interpersonali- facendo sì che lo Spirito di cui si nutre porti a dare un esempio di vita che richiami alla *sacralità dei doni di Dio*.

ANNUNCIARE

Partendo dal principio che non si può annunciare qualcosa che non si conosce, bisogna vivere in prima persona il Vangelo, la Parola, in quanto solo una Chiesa evangelizzata può evangelizzare. Si comprende che, come cristiani, siamo chiamati a rispondere ad alcune domande (cfr. "Afferrati da Risorto", p.21): Quale fondamento ha il nostro annuncio nel racconto della Parola? È una parola studiata, meditata, pregata? Quanto nelle nostre comunità si legge la Parola di Dio?

Ciò che distrugge la Parola è l'improvvisazione e il pressapochismo e la convinzione che se si ha qualche nozione, allora si può annunciare. Studiare la Parola significa adoperarsi, perché il testo base per la riflessione sia letto e conosciuto almeno nei suoi contenuti essenziali. La Parola meditata è quella che riusciamo a trarre dall'esercizio della riflessione sul testo. La Parola pregata scaturisce direttamente dalla meditazione.

Alcuni suggerimenti:

- * I gruppi di preghiera sono fondamentali per avvicinare i fedeli alla Parola, perché la preghiera è il fondamento della fede.
- * L'annuncio non deve fermarsi alla sola parola, ma deve essere supportato dall'esempio.

- * La comunità evangelizzatrice annuncia ed insegna il valore dei gesti sacramentali, come capaci di unire saldamente e profondamente Dio all'uomo, l'Infinito alla creatura.
- * Dobbiamo essere in grado di mostrare nei gesti, nelle parole, nei riti e nella partecipazione attiva e consapevole la dedizione amorevole del Signore verso tutti.

EDUCARE

Questo verbo è strettamente legato all'annuncio e dal confronto è emerso che:

- * Al centro dell'educazione il ruolo fondamentale è rivestito dalla famiglia con la quale ci si deve relazionare, ma che purtroppo è sempre più assente;
- * In una società che consuma, brucia tutto ed invischia le persone in comportamenti massificati e privi di valori urge *l'alleanza educativa tra famiglia, scuola e comunità ecclesiale* in cui siano determinanti la relazione, la fiducia e la testimonianza per un'educazione cristiana che riporti alla centralità di Cristo.
- * Ci deve essere concordia e collaborazione tra gli enti per cercare soluzioni e nuovi modi di educare, non imporsi ma risvegliare la voglia di cercare e di avvicinarsi a Dio;
- * Per educare dobbiamo capire che tipo di soggetti abbiamo davanti, come la società ha trasformato genitori e figli, ridefinire i ruoli e suscitare l'interesse.

ABITARE

La prima offerta di Gesù è "stare" in mezzo ai suoi, riannodare la sua vita alla vita dei suoi amici. Così come ci chiede di mangiare con

Lui in un clima di serenità e distensione nell'Eucarestia, così noi suoi discepoli “abitiamo” le necessità di coloro che ci stanno affianco ma anche di chi lontano, può sentirsi escluso e non amato.

La nostra comunità all'uscita dallo spazio liturgico cresce nella comunione e nella carità?

Come il chicco di grano che muore per generare la vita, noi credenti trasfigurati dall'amore di Cristo moriamo all'ovvio, al banale, all'indifferenza e al relativismo *riportando la Verità al centro della nostra vita.*

Siamo seme che dà la vita quando non pensiamo solo a noi stessi ma ci apriamo all'amore di Dio per poi donarlo agli altri.

Nel mondo non esiste che un'esigenza, ridare agli uomini un significato spirituale, inquietudini spirituali.

Scoprire che esiste una vita dello spirito che trascende l'intelligenza, l'unica in grado di soddisfare l'uomo e consentirgli di vivere in pienezza, secondo il disegno voluto da Dio agli inizi della creazione completato nella redenzione.

L'esigenza e l'urgenza di uscire verso le periferie (territoriali ed esistenziali) impongono anche la conversione mentale e pastorale di “abitare” queste situazioni. “Rimanere” nei luoghi e nelle relazioni, anche quando i luoghi sono apparentemente inospitali nei confronti del Vangelo di Gesù Cristo e quando le relazioni sembrano non portare frutto.

TRASFIGURARE

L'icona del volto trasfigurato di Gesù suggerisce il percorso: non si trasfigura se non si contempla il Volto del Padre. Non si contempla il Volto del Padre se non ci si pone dinanzi a Lui e non si vive del Suo Alito di Vita.

Il medesimo episodio della trasfigurazione, però, ci insegna anche che non si può parlare di risurrezione, e quindi annunciare la novità del dono di Dio, se non si condivide e non si realizza il progetto di Dio.

La contemplazione del Volto di Dio, “per Cristo, con Cristo ed in Cristo, nell’unità dello Spirito Santo”, esige che facciamo nostro il progetto di Dio che vuole che ogni uomo sia salvo.

Occorrono proposte forti e coraggiose di preghiera contemplativa.

È necessario “trasfigurare” le tradizioni devozionistiche e la pietà popolare secondo lo Spirito del Vangelo, con la sapienza dello scriba che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche; con la prudenza di chi non mette toppe nuove su un vestito vecchio, o vino nuovo in otri vecchi.

Riflessione conclusiva

Il movimento di riflessione sui cinque verbi di Firenze ha sollecitato le comunità soprattutto sul tema dell’annuncio e sul tema dell’educazione, sintomo di un disagio che si vive ma anche segno evidente di un desiderio forte di novità.

I riflettori si sono diretti soprattutto sulla comunità stessa, in particolare ha messo in crisi positiva lo stile e l’operato di chi quotidianamente svolge un servizio all’interno delle Comunità parrocchiali.

Si sente l’urgenza di una convergenza educativa tra i soggetti impegnati nell’educazione: famiglia, chiesa e scuola.

Pur avvertendo l’urgenza di una novità, corriamo il rischio di farci bloccare dalla paura di osare. La novità richiede slanci per nuovi gesti profetici: slancio che non è solo frutto di una programmazione e di un progetto, ma soffio dello Spirito. Correndo il rischio consapevole di un fallimento, di cambi di strategie in corso d’opera. A volte avverto la

paura che se non siamo sicuri al 100% del risultato ci rifiutiamo, presbiteri e fedeli laici, di uscire e di annunciare ... e quindi preferiamo abitare tra le quattro mura rassicuranti del "si è sempre fatto così", tarpando le ali a qualsiasi nuova via educativa, vivendo momenti di contemplazione del Volto di Dio come puro esercizio di sterile pietà e non come luogo di rinnovata trasfigurazione, rifiutando di fatto l'invito a percorrere nuove vie di Calvario, portando la nostra croce. Precludendo occasioni di nuove, piccole ma eterne risurrezioni.

ZONA PASTORALE DI PONTECORVO

USCIRE

La fede in Cristo che è salvezza non può essere per i credenti dono da vivere in modo del tutto personale ma deve esplodere, per permetterci di comunicare anche agli altri la nostra stessa felicità. Per questo anche la Chiesa, necessariamente, non può non essere missionaria, non può non annunciare il Vangelo per promuovere un nuovo umanesimo e “dimostrare che in Cristo l’uomo raggiunge il compimento della sua vocazione e felicità”.

La Chiesa, pertanto, per prima cosa, deve “uscire”, rendendo concreta ed efficace l’essenza del primo verbo utilizzato da papa Francesco, come primo movimento esistenziale da realizzare.

Lo Spirito Santo, scendendo sui discepoli rinchiusi nel Cenacolo, dissipò in loro la paura, infondendo in loro la forza di “uscire”, per annunciare la buona novella alle genti.

Oggi anche i cristiani sembrano chiusi in loro stessi, sembrano essere paurosi o timorosi nel manifestare la loro fede.

Essi devono, perciò, “uscire”, devono essere più coraggiosi, decisi ed entusiasti nel comunicare agli altri la loro gioia e la certezza dell’eternità, che scaturiscono dalla loro fede in Cristo.

L’azione ecclesiale, se in determinate circostanze è caratterizzata da un indirizzo amministrativo, nella sua peculiarità segue, necessaria-

mente, la sua natura pastorale, volta ad aiutare e formare il popolo di Dio nella sua totalità.

In considerazione dei cambiamenti sociali e demografici, che stanno interessando anche le nostre comunità, di fatto il lavoro ecclesiale sta mirando ad avvicinare e ad integrare maggiormente nella chiesa locale i giovani “problematici”, gli individui che vivono il dramma interiore delle separazioni, le persone di località lontane o di fede diversa o vicina alla nostra.

Per il bene dei fedeli non mancano, oggi, spazi e occasioni per manifestare la misericordia di Dio: frequenti sono le iniziative che considerano i poveri e gli ultimi ma la misericordia di Dio si manifesta oggi nelle nostre comunità essenzialmente nella disponibilità continua e discreta dei parroci, volta a soccorrere quanti hanno bisogno di aiuto, di un consiglio, di una parola buona.

Ma i parroci sono soprattutto il pastore buono, sempre disponibile, mediante la confessione, a perdonare le miserie del cristiano e ad esortarlo a riprendere, con decisione e forza interiore ma soprattutto con l'aiuto della grazia di Dio, il cammino della salvezza. Essi rendono sensibili la carità e la misericordia di Dio nel visitare i malati, nel pregare e nel riflettere insieme alle famiglie sulle pagine del Vangelo.

Nelle nostre comunità, già oggi, nei periodi forti dell'anno liturgico vengono celebrate liturgie penitenziali, seguite e partecipate dai fedeli. A questi viene ricordata la natura della loro vocazione cristiana, che è essenzialmente missionaria, per cui la loro gioia deve necessariamente contagiare anche gli altri.

“Uscire”, soprattutto oggi, per le chiese locali è andare incontro ai giovani, parlare loro, incoraggiarli e renderli pienamente consapevoli della loro vocazione cristiana, perché spesso essi, dopo la Cresima, si allontanano dalla Chiesa per troppi anni.

Molti fedeli laici prestano la loro azione per animare le funzioni liturgiche, per curare canti, per seguire ed educare i giovani nell'oratorio, per preparare i ragazzi, con l'insegnamento del catechismo, alla Prima Comunione e alla Cresima e per formare sposi cristiani mediante corsi pre-matrimoniali.

Vengono riconosciuti importanti e formativi i Consigli parrocchiali pastorali e degli affari economici, perché si ritengono spazi reali per la partecipazione dei laici nella consultazione, nell'organizzazione e nella pianificazione pastorale.

Straordinario, già oggi, nelle nostre realtà ecclesiali il coinvolgimento dei fedeli laici, che, oltre ad essere stimolati ad un sempre maggiore impegno nella missione che il Signore affida loro, vengono seguiti, accompagnati e interpellati dal "pastore" nella ricerca del bene della Chiesa.

E dai Sacerdoti presenti don Giuseppe e don Marcello viene messo in evidenza che è fondamentale che il cristiano viva di Cristo e si convinca che è Lui, il Cristo, con la Sua grazia, ad operare per mezzo del credente; e ancora che ogni credente raggiunga la consapevolezza di cambiare mentalità, attraverso l'ascolto della Parola, per rendersi sempre più icona di Cristo tra i fratelli.

ANNUNCIARE

Nelle Comunità cristiane, in questo momento di disagi sociali, di crisi, non solo economica ma anche spirituale, diventa urgente riflettere sui modi e sui tempi di annunciare il Vangelo. C'è bisogno di ridare espressione visibile alle parole che annunciamo, dando senso alla fede. Le Comunità parrocchiali devono porsi in relazione con la realtà che le circonda: i giovani, gli stessi adulti tra cui, alle volte, troviamo genitori

impreparati. Chi vive e testimonia la Fede in prima persona deve sapersi donare agli altri attraverso un vita autentica per entrare in empatia con quanti incontra sulla sua strada.

Si ritiene necessario formare gruppi di riflessione sulla Parola che indichino strade concrete e sostegno a coloro che, seppur fragili, si lasciano guidare dalla Parola di Dio. Si rende urgente offrire ai giovani un modello di vita che trasmetta valori e susciti sentimenti autentici, mentre oggi la multimedialità offre spesso emozioni momentanee che non lasciano un segno profondo: da qui si rende necessario usare il mondo digitale per contattare i giovani e realizzare iniziative. Da queste riflessioni ne consegue che chi annuncia il Vangelo in prima persona deve essere testimone autentico e uscire “allo scoperto”.

Gli stessi operatori pastorali - a pioggia - devono trasmettere il messaggio di evangelizzazione a tutta la Comunità, partendo dai nuclei familiari.

Proposte:

- * nel giorno del festeggiamento della “Sacra famiglia” coinvolgere nella celebrazione le coppie che nell’anno festeggiano il venticinquesimo oppure cinquantesimo anniversario di matrimonio, affinché esse siano di esempio per i propri figli e per i giovani che iniziano un nuovo cammino di vita nella fede della Chiesa.
- * Incontri periodici con le coppie che hanno battezzato i bambini.
- * Gruppi di riflessione sulla Parola presso le famiglie.
- * Pastorale giovanile
- * Incontri con i giovani post cresima e post Prima Comunione. -
- * Che i catechisti vadano nelle famiglie dei loro alunni, per stabilire con i genitori un piano di educazione e di formazione non soltanto religiosa ma anche umana.

- * 3-4 volte all'anno la benedizione alle mamme che aspettano il parto in una celebrazione pubblica e comunitaria (nei giorni come: 1° gennaio – Maternità Divina – 25 marzo- Annunciazione del Signore – 8 settembre – Natività della Beata Vergine Maria).
- * Ha senso amministrare i Sacramenti alle persone senza fede o impreparate?

Difficoltà:

- * Il cristiano si trova tra lavoro e consumismo e per questo non ha più tempo e spazio per Dio; le preoccupazioni del mondo annullano il desiderio di Dio.
- * L'atmosfera che viviamo tutti quanti è di un ateismo pratico; alcuni vivono con l'idea che Dio non esista, altri vivono con l'idea che Dio sia costruito in relazione alle proprie esigenze: momenti di crisi, di sofferenza, di edonismo.
- * Per quanto riguarda la Lettura della Parola di Dio, non c'è una risposta positiva sia durante la S. Messa, sia a qualche lectio divina, alle riunioni con i genitori, alle benedizioni delle famiglie, sia durante le celebrazioni dei Sacramentali e dei Sacramenti.
- * Alcuni sacerdoti sono scoraggiati per la nuova situazione che si verifica nelle nostre Parrocchie e molti si domandano, sul serio, se continuare a fare i parroci oppure no.

Risposte alle domande del Vescovo

1. Le comunità cristiane stanno rivedendo la propria forma per essere comunità di annuncio del Vangelo?
Sì, attraverso le nuove forme di comunicazione, anche WI-FI nelle sacrestie.

Sono capaci di motivare in modo argomentato le proprie scelte di vita e i propri valori?

No, non sono capaci.

2. Sono in grado di generare un desiderio di professare in modo pubblico la propria fede, senza paure e falsi pudori?

No, spesso i giovani si vergognano di professare la propria fede.

3. Sanno accendere nel credente la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella preghiera e nello scambio fraterno?

Esistono forme di aggregazione (gruppi di preghiera), ma sono periodiche e non continuative.

4. Sanno infondere una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi e una passione per le giovani generazioni e per la loro educazione?

Iniziative per il Chad (gemellaggio) ma non di altro genere, se non in casi eccezionali.

5. E' cresciuta la consapevolezza e il corrispondente comportamento nel ritenere che tutta la Chiesa è evangelizzatrice? Qual è l'immagine di Dio che noi comunichiamo, testimoniamo, raccontiamo?

No, anzi ci sono alcuni che annunciano ma molta parte della comunità si rifiuta di ascoltarli. L'immagine di Dio è forse un concetto troppo astratto e, nonostante tutte le difficoltà che si vivono, si trasmette un'immagine di Dio vicino all'uomo.

7. Quale fondamento ha il nostro annuncio nel racconto della Parola? E' una Parola studiata, meditata, pregata? Quanto nelle nostre comunità si legge la Parola di Dio?

La lettura della Parola è limitata al momento della celebrazione Eucaristica o negli incontri di preghiera. Il fondamento è nella fede, ma non è una Parola meditata da tutti.

8. Abbiamo sufficiente equilibrio nel sottolineare tutte le dimensioni dell'evangelizzazione? Da quelle personali a quelle comunitarie, a quelle sociali?

Non c'è un sufficiente equilibrio perché bisogna adeguarsi ai momenti di particolari celebrazioni.

Certamente non è facile disegnare il futuro del cattolicesimo italiano nel tempo odierno. Questo perché le Parrocchie stesse devono confrontarsi sotto il profilo sociale, con un tessuto sfilacciato e meno solido. Si avverte fortemente il senso di vuoto, come ad esempio una casa che esternamente è bella a vedersi ma nel suo interno non è vissuta. C'è un livello alto di crisi dei valori oltre che la mancanza di occupazione dal quale scaturisce una situazione economica precaria. Nei nostri paesi è notevole la mancanza di dialogo tra istituzioni, con conseguenze di accavallamento di iniziative tra parrocchia e comune, tra comune e associazioni e anche tra parrocchie e parrocchie. Il che vuol dire perdita del bene comune che favorisce il disorientamento della popolazione. Da qui l'esortazione per tutte le agenzie educative e sociali a collaborare e ad avere un'ulteriore sinergia tra loro per il bene del cittadino, finalizzato all'educazione delle giovani generazioni.

Indubbiamente il salto generazionale è molto evidente e lo si sperimenta già nella forma più elementare come il linguaggio, forse non è cambiata l'educazione o i valori da trasmettere, ma è mutato certamente il mezzo con cui farle passare.

Per quanto riguarda le reti di solidarietà possiamo dire che la parrocchia rimane per così dire la mano che intesse i vari fili che formano la rete. Questo vuol dire che dalle nostre parti alberga ancora un senso di solidarietà.

Per quanto riguarda la gestione sanitaria, non è difficile ascoltare il lamento generale. Ospedali che chiudono per tagli alla sanità, depotenziamento delle strutture, carenza di personale, persone costrette a fare chilometri per usufruire del pronto soccorso. Le famiglie non sono per niente sostenute adeguatamente.

Oggi il mondo sta lentamente fagocitando tutto quello che cristiano c'è, questo perché certamente la chiesa si è adagiata su alcune convinzioni permettendo al mondo pian piano di lavorare contrariamente, generando nel cristiano una sorta di paura/vergogna di professarsi tale. Ad esempio, alla domenica bisogna ridare il senso della famiglia e quello della festa dell'incontro con il Signore. Si fa la stessa fatica nell'ambito lavorativo. Le famiglie non sono sostenute: se prima nelle nostre Caritas era crescente il numero di richiesta di badanti per le persone anziane ora questo numero è in calo in quanto si preferisce assisterle tra famigliari. Per quanto riguarda l'impegno sociale e politico, sicuramente c'è la sensibilità ma manca l'impegno.

In ultima battuta quello che più volte è emerso ascoltando i partecipanti all'incontro è quello di "dare una forte testimonianza cristiana ma veicolata da un linguaggio nuovo".

ABITARE

Certamente non è facile disegnare il futuro del cattolicesimo italiano nel tempo odierno. Questo perché le Parrocchie stesse devono confrontarsi sotto il profilo sociale, con un tessuto sfilacciato e meno solido. Si avverte fortemente il senso di vuoto, come ad esempio una casa che esternamente è bella a vedersi ma nel suo interno non è vissuta. C'è un livello alto di crisi dei valori oltre che la mancanza di occu-

pazione dal quale scaturisce una situazione economica precaria. Nei nostri paesi è notevole la mancanza di dialogo tra istituzioni, con conseguenze di accavallamento di iniziative tra parrocchia e comune, tra comune e associazioni e anche tra parrocchie e parrocchie. Il che vuol dire perdita del bene comune che favorisce il disorientamento della popolazione. Da qui l'esortazione per tutte le agenzie educative e sociali a collaborare e ad avere un'ulteriore sinergia tra loro per il bene del cittadino, finalizzato all'educazione delle giovani generazioni.

Indubbiamente il salto generazionale è molto evidente e lo si sperimenta già nella forma più elementare come il linguaggio, forse non è cambiata l'educazione o i valori da trasmettere, ma è mutato certamente il mezzo con cui farle passare.

Per quanto riguarda le reti di solidarietà possiamo dire che la parrocchia rimane per così dire la mano che intesse i vari fili che formano la rete. Questo vuol dire che dalle nostre parti alberga ancora un senso di solidarietà.

Per quanto riguarda la gestione sanitaria, non è difficile ascoltare il lamento generale. Ospedali che chiudono per tagli alla sanità, depotenziamento delle strutture, carenza di personale, persone costrette a fare chilometri per usufruire del pronto soccorso. Le famiglie non sono per niente sostenute adeguatamente.

Oggi il mondo sta lentamente fagocitando tutto quello che cristiano c'è, questo perché certamente la chiesa si è adagiata su alcune convinzioni permettendo al mondo pian piano di lavorare contrariamente, generando nel cristiano una sorta di paura/vergogna di professarsi tale. Ad esempio, alla domenica bisogna ridare il senso della famiglia e quello della festa dell'incontro con il Signore. Si fa la stessa fatica nell'ambito lavorativo. Le famiglie non sono sostenute: se prima nelle nostre Caritas era crescente il numero di richieste di badanti per

le persone anziane ora questo numero è in calo in quanto si preferisce assisterle tra famigliari. Per quanto riguarda l'impegno sociale e politico, sicuramente c'è la sensibilità ma manca l'impegno.

In ultima battuta quello che più volte è emerso ascoltando i partecipanti all'incontro è quello di "dare una forte testimonianza cristiana ma veicolata da un linguaggio nuovo".

EDUCARE

La nostra RIFLESSIONE principale è stata sul significato di EDUCARE che è stato di

"condurre fuori da .. " e non "allevare, istruire, formare".

Infatti l'uomo nasce libero, bello ecc. nella sua vita incontra o trova avversità per il suo fine,

noi dobbiamo condurlo, (insieme a lui) a

da questa basilare considerazione abbiamo dato le seguenti risposte:

- *Come possono le comunità radicarsi in uno stile che esprima il nuovo umanesimo?*

I mutamenti repentini della società moderna non consentono spesso di elaborare una riflessione omogenea su quanto accade sulle cause e conseguenze dei fenomeni socio-culturali e religiosi in atto. Pertanto si è diffusa la tendenza a non sentire una vera responsabilità individuale comunitaria, rinunciando ai progetti, ai sogni e alla speranza nel futuro.

In una società che papa Francesco definisce paradossalmente ferita dall'anonimato e ossessionata dai dettagli per la vita dell'altro, in cui si sfrutta il creato, si cerca il profitto e si creano forme di emar-

ginazione, si vive l'incertezza dovuta non solo alla crisi economica ma anche e soprattutto a quella spirituale e morale. E' quindi fondamentale leggere i segni del tempo per contribuire a un nuovo umanesimo centrato su Gesù Cristo con la sua umanità che salva e redime perché' al centro c'è l'uomo in relazione con il creatore, "il creato e le creature".

Il nuovo umanesimo si può radicare nelle comunità tramite la discussione, la riflessione, il dialogo, il confronto sincero e profondo sui grandi interrogativi che da sempre accompagnano l'uomo, domande fondamentali che riguardano la vita e la morte, il bene e il male, il dolore, il bello e il brutto. All'interno di ogni comunità, anche le più piccole e sperdute, sarebbe opportuno creare momenti di ricerca, di studio e approfondimento del messaggio dei valori cristiani. Ciascuna comunità dovrebbe trovare a "scuola" per conoscere lo stile di crisi, riscoprire il gusto della lettura Biblica, la forza della preghiera e la correttezza del messaggio evangelico da vivere quotidianamente.

- *Come essere capaci, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali ed esposte al veloce consumo, di costruire spazi in cui tali relazioni scoprono la gioia della gratuità, solida e duratura, cementate dall'accoglienza e dal perdono reciproco?*

La fragilità e la precarietà dei rapporti è superabile mettendo al centro la figura di Cristo. Nella consapevolezza che c'è più gioia nel dare che nel ricevere è fondamentale creare relazioni di incontro in cui si scopra la gioia non effimera di conquiste materiali, ma la "gioia vera" del sentirsi Figli di un unico padre, amati mai soli e quindi di conseguenza pronti al servizio verso l'altro ad accogliere e

perdonare. Ogni comunità deve essere come il padre misericordioso che accoglie il figlio pentito e ogni membro della comunità deve superare l'egoismo del fratello maggiore che dica "io non sono come quello lì" in modo da far festa tutti insieme.

La testimonianza concreta del cristiano disposto a vivere i principi evangelici nella società contemporanea può suscitare la fede, può trasformare il mondo, può animare contesti, situazioni, ambienti in cui dominano mondanità, consumismo, solitudini ed egoismi.

Chi ha il dono di credere nel messaggio di salvezza ha anche il dovere di portarlo agli altri, ponendosi come modello, pur con le proprie debolezze e fragilità. Gesù è venuto al mondo, si è posto come maestro, amico, fratello, compagno di viaggio, servo, ha subito ogni sorta di umiliazione, ha perdonato ed accolto i peccatori, ha saputo ascoltare chiunque. E' lui che dobbiamo seguire per imparare a vivere e per creare rapporti in cui comunicare, ascoltare, confrontarsi, perdonarsi, accogliersi dovrebbero essere degli imperativi categorici.

- *Come abitare quelle frontiere in cui la sterilità della solitudine e dell'individualismo imperanti fiorisce in nuova vita e in una cultura di persone generanti?*

L'educazione deve contenere una spinta missionaria, cioè deve indicare valori che spingono ad andare verso l'altro. Io facendo un passo verso l'altro esco dall'individualismo e l'altro vedendomi arrivare non si sentirà più solo: insieme si inizia un cammino verso una nuova vita. Spogliandosi dell'indifferenza di fronte all'altrui solitudine e non cadendo alla tentazione della pigrizia, ma facendosi compagni sul cammino dell'altro, senza lasciare nulla di incerto.

- *Come chiedere simultaneamente ai gruppi, ai movimenti, alle associazioni di ridefinire i loro progetti educativi e di aggiornarli in base alle nuove esigenze?*

** Troppa ripetitività non diviene autoreferenzialità?*

Il ruolo degli educatori diventa fondamentale. Essi devono “e-du-care” cioè condurre fuori, far uscire ciò che di brutto, di effimero, di sbagliato c’è in ogni essere e nutrirlo di bellezza, di certezza, di bontà e di tutto ciò che è conforme all’amore.

Concretamente:

- * Catechismo, uscire dal chiuso dell’aula e dalla rigidità dei testi per andare incontro all’altro, uscire a contatto con la natura per comprendere e vivere la bellezza del creato, cercare occasioni di incontro con anziani, malati e sofferenti per capire e vivere il servizio e l’amore per l’altro.
- * I Gruppi e le associazioni hanno bisogno di formarsi sulla conoscenza del cambiamento, velocissimo della società attuale e quindi scegliere, di concreto, nuove metodologie di approccio alle diverse realtà comunitarie.

Ogni gruppo, o movimento nel rinnovare i propri progetti educativi deve adeguarsi alle esigenze dell’utenza, ma nello stesso tempo essere coerente ai valori fondanti del cristianesimo, dai quali non si può prescindere.

I cambiamenti socio-culturali in atto impongono una rivisitazione delle modalità comunicazionali e relazionali all’interno e l’esterno di ciascuna realtà associativa. Al centro di qualsiasi progetto educativo deve essere posta la persona con la sua identità, cercando di scoprire, anche con un po’ di creatività, su quali basi e con quelli mezzi impostare un percorso di formazione che abbia come obiettivo principale quello di istaurare una buona relazione con la comunità.

- *Si ha sufficiente consapevolezza della crisi morale del paese?*

** Dello stato di illegalità (piccola e grande) che sta modificando le relazioni umane, economiche e sociali dei nostri territori?*

Non si ha piena consapevolezza e conoscenza della crisi morale del paese, perché non si conosce il vero rischio di una vita senza amore. Si parla spesso di giustizia, di pace, di conservazione del creato ma si ha l'impressione che siano parole vuote, pretese rivolte agli altri e non impegno personale. Da questo il ruolo dell'educazione è importante perché deve essere attento al giudizio di sé, imparando a discernere fra ciò che è bene e ciò che è male e orientando in questo senso le proprie scelte. È importante educare e pensare con la propria testa, e capire ciò che è autentico nella vita e quali sono le priorità in ogni situazione che spesso non sono quelle dettate dal pensiero comune.

Allora andare al catechismo con una più approfondita riflessione sul peccato e su ciò che è giusto e ciò che non lo è, in quanto i nostri ragazzi agiscono senza essere pienamente consapevoli della conoscenza delle proprie azioni.

TRASFIGURARE

Nella riflessione è unanimemente venuto fuori che questa è una necessità che riguarda ogni uomo soprattutto se battezzato. Si tratta di uscire da sé stessi, dai propri limiti e peccati, rialzandosi per la forza del Risorto e quindi risorgendo, prendendo una via e una direzione religiosa nuova, non più imperniata solo sulle devozioni o sulle erronee o false tradizioni.

Per S. Paolo la conoscenza dell'annuncio della resurrezione di Cristo è stato lo scopo della sua vita e il motivo principale delle sue persecuzioni, ma nonostante tutto e per grazia, ha sempre trionfato in lui l'amore di Cristo. Così dovrebbe essere anche per le nostre comunità e in particolare per ognuno di noi che le rappresentiamo. Purtroppo si è constatato che ancora siamo lontani a motivo specialmente di una formazione spesso molto carente. Tuttavia sono stati fatti rilevare anche aspetti positivi che emergono nelle nostre comunità.

Il cammino che ognuno deve compiere è ancora lungo ma deve tendere a educarci seguendo le orme di Gesù, condividere i suoi pensieri per poterli poi "trasfigurare in stili di vita nuova" vissuta nei diversi ambiti della società.

La domanda di S. Paolo: "*cosa devo fare, Signore?*" deve essere la nostra domanda che dobbiamo porci sempre, per poi poter darci risposta di fede gioiosa annunciandola agli altri con il nostro stile di vita. Per giungere a questo risultato è svuotarsi, da ciò che è vecchio, uscire da sé stessi per andare incontro al nostro prossimo, per costruire un nuovo umanesimo fondato sulla fraternità. Dio non possiamo vederlo se non nei fratelli, come ci insegna Gesù (Mt 25).

Papa Francesco vuole una Chiesa in uscita, cioè in missione, nella concretezza delle situazioni esistenziali, offrendo gesti e parole che manifestano il nostro modo di vivere.

Ma per annunciare c'è bisogno di ascoltare, conoscere, meditare e pregare la parola di Dio, perciò riteniamo non sufficiente la sola partecipazione alla liturgia della domenica.

C'è poi anche la necessità di conoscere più sistematicamente la realtà che ci circonda e che, a volte ci è nascosta ma spesso non vogliamo vedere. C'è il bisogno di crescere nella partecipazione alla vita pubblica della città per far conoscere anche alle autorità civili compe-

tenti le necessità di chi non ha voce. Ma ci sono anche tanti segni di vita buona. Come non vedere all'opera la grazia di Dio in tante famiglie che, pur nelle tante difficoltà, fanno fronte con dignità alle malattie, alle disabilità, e ai problemi di lavoro, con la forza della fede senza mai rassegnarsi ma sperando nel Signore che dona loro tanta voglia di vivere una vita buona. Tanti trovano comunque sostegno solo nelle pie devozioni, magari perché sono, purtroppo nella stessa situazione dell'Etiopio eunuco che non trova ancora il suo Filippo: *“Capisci quello che stai leggendo? Quegli rispose: e come lo potrei se nessuno mi istruisce?”* (At8,30-31)“ L'affermazione: *“Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera.”* riportate al primo capoverso del verbo TRASFIGURARE, se letta asetticamente, potrebbe condurre in errore.

NON E' un automatismo. NON E' un fatto “magico”. Non basta semplicemente partecipare perché precetto. E' grazia alla quale bisogna corrispondere. Per realizzare la nostra trasfigurazione c'è bisogno di lottare interiormente per sconfiggere il peccato, le false convinzioni, l'apatia, la paura. In altre parole *c'è bisogno di una guida e di un piano pastorale che evidenzia la necessità di partecipazione alla vita liturgica*, fonte e culmine della nostra vita di fede, *che preveda momenti di incontro per educarci alla luce della Parola di Dio*, a partire dagli operatori pastorali, i primi a doversi trasfigurare, ma non solo.

Anche qui, come per gli itinerari per i fidanzati: basta con le lezioni frontali ma *piccoli gruppi, magari tra parrocchie*, dove uno annuncia e spiega (il Presbitero) e gli altri dicono ciò che lo Spirito attraverso la Parola suscita in loro affrontando poi anche gli argomenti della vita quotidiana.

“La contemplazione”: quali sono i momenti di contemplazione delle nostre comunità? Dobbiamo educare le comunità all'adorazione Eucaristica, a vivere il mistero della presenza reale di Cristo in questo

Sacramento. In questo modo si può giungere alla contemplazione della/nella liturgia.

Il Crocifisso con la sua morte porta con sé il peccato e tutte le sue conseguenze ma il terzo giorno “E’ VERAMENTE RISORTO”. Senza questi percorsi è difficile vedere cristiani TRASFIGURATI.

Dobbiamo essere guidati all’incontro con Cristo per poterci convertire ed assumere uno stile di vita cristiano non solo nella nostra famiglia e nella nostra parrocchia ma nella società.

Riscoprire il rapporto filiale che Gesù aveva con il Padre, meditare la Parola anche in solitudine è preghiera, ma serve comunque il confronto per non cadere in errore. Siamo chiamati ad operare, sotto lo sguardo del Padre con il carico di peccato ma il Vangelo si annuncia se ci convertiamo. Allora è necessario mettersi in discussione: Dobbiamo accorciare facciamo i conti con la nostra distanza da Lui. Non lasciamoci imprigionare dall’ordinarietà ma teniamo desta l’urgenza della missione, che non è improvvisazione ma annuncio della resurrezione di Cristo in noi.

ZONA PASTORALE DI ISOLA DEL LIRI

USCIRE

Le parrocchie di S. Maria dei Fiori e S. Carlo Borromeo — Isola del Liri e S. Antonio da Padova e S. Restituta V.M. — Sora (Camelie), sono state chiamate a riflettere sul primo dei cinque verbi per un nuovo umanesimo (v. ‘afferrati dal Risorto’ — Lettera alle Comunità per la Quaresima — Pasqua 2015): USCIRE — *L’evangelizzazione in prospettiva missionaria* (pag. 19).

Già in occasione della Giornata Missionaria Mondiale del 2014 si era parlato, seguendo il desiderio di Papa Bergoglio, di una Chiesa ‘in uscita’. Si auspicava che i discepoli di Gesù tornassero ad essere perché la ‘Chiesa per sua natura e missionaria’. (Documento del Concilio ‘Ad Gentes’).

A Pag. 19 della Lettera di Mons. Antonazzo per la Quaresima — Pasqua si pone la domanda: ‘Come mai nonostante un’insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano ad assumere una simile configurazione?’

Non è facile rispondere, ma si è detto quanto segue:

1. E’ vero che le nostre Comunità rischiano di continuare in un tran tran che accosta solo quelli che già sono vicini alla Chiesa e frequentano, ma non mancano iniziative da parte dei pastori e dei fedeli che si sentono più responsabili che coinvolgono quelli che sembrano ‘lontani’.

2. Il lavoro che si svolge nelle nostre parrocchie, in tanti momenti, raggiunge la totalità del popolo di Dio o comunque vuole raggiungerla: rosario e Parola di Dio nella varie zone della Comunità, centri di ascolto come è avvenuto nella recente Missione popolare.
3. In ogni circostanza ed in particolare quando la Chiesa dà i sacramenti si annuncia il messaggio e si coinvolgono, per quanto possibile, le persone alla liturgia. Anche se ancora molto c'è da fare.
4. Che un'apertura ci sia alla collaborazione tra sacerdoti e laici, dopo il Concilio, è evidente: i Consigli Pastoralari Affari Economici e i tanti Gruppi sono una dimostrazione di un cammino di apertura ad un mondo che ha bisogno di Cristo. Si constata però la difficoltà ad aprire questi Gruppi ad una collaborazione tra i membri degli stessi e ad una visione di Chiesa aperta alle 'periferie'.
5. La collaborazione tra i Sacerdoti e i fedeli non manca, anche se non è facile far sì che coloro che danno una mano siano completamente disinteressati e si facciano guidare dallo Spirito per il bene della Parrocchia e della Chiesa.
6. Gli operatori pastorali danno una mano alle Comunità, ma, qualche volta cedono alla litigiosità e non è facile per loro accostare coloro che sono distanti.

ANNUNCIARE

Oggi, la nostra comunità diocesana è invitata ad elaborare riflessioni partendo dalla lettera pastorale del nostro vescovo Gerardo Antonazzo, sulla necessità di una nuova conversione ed evangelizzazione sull'esempio di Paolo di Tarso, focalizzando la nostra attenzione su 5 verbi cardine: uscire; annunciare; abitare; educare; trasfigurare.

Alla comunità (parrocchia) di Fontana Liri è stato chiesto di riflettere sul verbo annunciare. Attualmente, si sta riscontrando che il senso del primo annuncio è latente, per questo è necessario un cambiamento nelle organizzazioni parrocchiali, che non possono più agire da sole ma attraverso la collaborazione.

Il tempo moderno è dominato da una prevalente cultura dell'immagine che prende il sopravvento rispetto a parole e ai gesti che stanno perdendo via via di significato.

Proprio partendo da tale consapevolezza si intende invertire la rotta sempre più convinti che per Evangelizzare è necessario: vivere in prima persona il Vangelo, facendo di esso il nostro stile di vita che si apprende soltanto conoscendo Cristo; impegnandoci ad Essere sempre alla costante ricerca delle sfumature che lo stesso ci offre; abituandoci sempre più ad un ascolto attento e metalinguistico della Parola.

PROPOSITI :

- Far capire, in questo cammino di rinnovamento, ai più lontani in maniera pragmatica che Gesù non limita la nostra libertà ma anzi la rende piena, chiedendo a ciascuno di Amarsi e rendere l'altro uguale a sé;
- Sensibilizzare la Chiesa ad aprirsi e modificare le sue posi-

zioni rispetto ad alcuni stereotipi (es. sacramenti da elargire dai divorziati), vi è da dire che Papa Francesco sta facendo molto in tal senso proponendosi anche di attualizzare i dogmi presenti nella nostra religione adeguandoli ai nostri tempi

METODI DI ATTUAZIONE DEI PROPOSITI

Il modo forse più semplice ma anche più coinvolgente e dunque a nostro avviso proficuo per attuare praticamente questo cambiamento potrebbero essere

1. Far crescere la consapevolezza in noi e negli altri che il Dio che annunciamo non è un Dio giudice ma un Dio d'amore.
2. Per fare ciò riteniamo sia necessaria un'assiduità nell'erogazione di catechesi, una più puntuale e presente condivisione di eventi importanti che ci permettono sempre di più di entrare nella vita altrui, in modo discreto ma facendo sentire la nostra presenza, come persone pronte a tendere la mano umilmente a chi è emarginato, privi di qualsiasi pregiudizio
3. Ognuno di noi, nel ruolo che gli è affidato è unico e speciale, e perciò indispensabile per Evangelizzare in quanto tutti siamo chiamati ad annunciare Dio in forza del Battesimo che abbiamo ricevuto: occorre solo esserne consapevoli.
4. I ministranti dell'altare, insieme ai laici, devono tornare a dare il buon esempio compiendo piccoli passi in cui ognuno è chiamato a dare il massimo di sé e partendo dai propri errori per cercare di migliorare.

5. Per rendere veramente efficaci l'opera di Evangelizzazione necessario che chi annuncia abbia realmente compreso e interiorizzato la Parola da trasmettere considerando che ciò che si sta compiendo è un Servizio a Dio e ai fratelli .

Un' ultima riflessione: possiamo notare che per una corretta Evangelizzazione nelle comunità vi è la mancanza di consapevolezza della nostra identità, il gusto della bellezza del Vangelo e l' essere Evangelizzati sancita nei documenti del Concilio Vaticano II.

Il programma del Concilio si proponeva di cambiare radicalmente la realtà ecclesiale, questo proposito è rimasto per anni inattuato ma ora Papa Francesco lo sta concretizzando, con il suo stile di vita e di contatto personale con i fratelli e le sorelle in Cristo.

Ultimamente ha pensato ad un Giubileo straordinario a partire dall' 8 dicembre 2015 nell'anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, come Giubileo della Misericordia.

ABITARE/1

Territorio – Parrocchia – Cura degli. . . abitanti

- *Il territorio*

Nel corso degli anni le scienze umane hanno ampliato il significato del termine "*territorio*": dall'iniziale concezione geografica siamo passati gradualmente alla sua dimensione "*antropologica*" e "*politica*". Quando si parla di *territorio*, si impiega, dunque, un concetto che ha una *pluralità di riferimenti*: lo *spazio*, il *luogo* e la *dimora*. Il territorio è uno *spazio*, cioè è una realtà geometrica o geografica: di una città si

possono dire i metri quadri, l'altitudine sopra il livello del mare, la latitudine e la longitudine, le volumetrie di un piano regolatore generale... Il territorio è un *luogo*, cioè un riferimento per la vita delle persone, un punto di identificazione e di appartenenza, perché è somma di tradizioni, di culture. Il territorio è una *dimora*. Dimorare è molto più dell'abitare: non vuol dire solo *vivere in un territorio* o *farsi vivere da un territorio*, ma *"vivere il territorio"* e *"far vivere il territorio"*; in altri termini, le persone che vi abitano e ci vivono, si danno una struttura, un'organizzazione sociale di cui tutti possano servirsi e di cui tutti sono responsabili. Pertanto, tra gli elementi che compongono un territorio, diventano rilevanti non solo lo spazio e i confini, ma la *popolazione*, le *relazioni*, i *bisogni*, le *risorse reali e potenziali*, i *valori*, le *credenze*, le *tradizioni*, la *religione*, il *sistema socio-politico-culturale*.

- *La parrocchia*

Il termine italiano parrocchia deriva dal greco *paroikia* e questo da *paroikeo*, che può essere tradotto con *"abitare vicino"*, *"stare presso"*, *"stare tra"*. Per questo la *Christifideles Laici* dice che la parrocchia *"non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio, è piuttosto la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito d'unità"*, è *"una casa, una famiglia, fraterna ed accogliente"*(n.26). E il nuovo *Codice di Diritto canonico*, pur affermando che *"come regola generale è territoriale"* (can. 518), ricorda che la parrocchia è *"una comunità di fedeli"* (can. 515, § 1).

Se la parrocchia non si identifica con il territorio, il rapporto con il territorio è, però, per la parrocchia, una dimensione originaria, costitutiva, di identità. E se in Italia la sua diffusione e la sua capillarità sono particolari, nella nostra unità pastorale di Arpino-Santopadre il suo carattere di *popolarità* e la sua *capacità di radicamento* nel territorio

sono del tutto unici per il fatto che esiste un numero davvero rilevante di Chiese e di attività liturgico-pastorali che hanno consentito negli anni di conoscere e di abitare il territorio in maniera sistematica. Attualmente la situazione sta diventando complessa, perché da una parte occorre continuare e potenziare questo rapporto con il territorio, dall'altra la scarsità delle forze in campo lo rende sempre più difficoltoso. Verrebbero veramente indebolite questa potenzialità e questa opportunità, se, per forza di cose, si dovesse procedere alla chiusura di queste chiese succursali o dovesse diminuire la presenza dei presbiteri e degli operatori pastorali laici.

- *La cura degli... abitanti*

Questa posizione di privilegio ci carica di responsabilità. Il futuro richiede, a nostro giudizio, operatori pastorali, cristiani e parrocchie veramente *radicati nel territorio*, capaci cioè di assumere lo stile di Dio, che è lo stile dell'*Incarnazione*, quindi capaci di rendersi presenti nella realtà umana. Lo stile episcopale dei vescovi Luca Brandolini e Gerardo Antonazzo dicono chiaramente che la nostra azione pastorale deve essere intesa come uno *stare sempre, dovunque e con tutti*.

Abitare il territorio e prendersi cura dei suoi abitanti esige in primo luogo che si prenda atto dei rapidi, profondi e complessi cambiamenti culturali, sociali e religiosi che si sono verificati in questi ultimi anni (scristianizzazione e de-moralizzazione della società, indifferenza religiosa, relativismo culturale, egoismo, individualismo, consumismo, stili di vita in netto contrasto non solo con il Vangelo, ma con le più elementari regole del buon senso...).

In secondo luogo, che si prenda atto dei problemi del territorio - quelli vecchi e quelli emergenti - legati alle varie forme di disagio psicologico o sociale, alla mobilità, alla disoccupazione, all'abbandono edu-

cativo in cui vivono tanti bambini e adolescenti, alla solitudine in cui sono lasciati gli anziani, i diversamente abili, i dimessi dagli ospedali psichiatrici e le loro famiglie... L'elenco potrebbe allungarsi: il quadro della complessità dei problemi è ormai sotto gli occhi di tutti, anche nella nostra diocesi.

In terzo luogo, che si diano delle risposte alle attese degli abitanti. Questo non vuol dire che le parrocchie hanno il compito di farsi carico di tutti i bisogni del territorio, ma semplicemente *esserci, stare con*, perché anche noi siamo chiamati a *"vivere"* e a *"far vivere il territorio"* nel quale *"dimoriamo"* non come *"spettatori"*, ma come *"protagonisti"*. Prenderci cura degli abitanti di un territorio, però, significa per noi soprattutto essere nel mondo *segno di un Dio che abita con noi e che non abbandona nessuno*.

In quarto luogo, abitare il territorio e prendersi cura dei suoi abitanti esige che ne conosciamo le risorse, soprattutto umane. Ci sono tante persone che, nel volontariato o nelle istituzioni pubbliche e private, offrono servizi tradizionalmente offerti dalla Chiesa. Di qui, la necessità di creare attorno a noi un clima di simpatia, di stima e di fiducia per arrivare, attraverso la via dell'amicizia e una fitta rete di buone relazioni, a un dialogo costruttivo con gli altri soggetti sociali e, più in generale, con le diverse componenti del territorio, prendendo le distanze da ogni forma di pregiudizio nei confronti di chi ci sta dinanzi, chiunque sia e qualunque sia la sua appartenenza religiosa, sociale, politica.

Interrogiamoci ulteriormente
(traccia per le successive assemblee)

- La comunità riesce a instaurare una rete di conoscenza *diretta* del territorio, riesce a tessere rapporti significativi con e tra coloro che ci vivono (per motivi familiari, amicali, di svago o di lavoro)?

- Il rapporto di conoscenza comunità abitanti del territorio riguarda solo alcune occasioni *sporadiche*, è qualcosa di *improvvisato* in base alle esigenze del momento? Come far sì che esso diventi *sistematico*, *voluto* e *ricercato con cura* come qualcosa di essenziale per la vita di una comunità? Siamo disposti a riunirci con gli operatori di tutti i settori pastorali per fare una mappa delle risorse e dei bisogni del territorio? Se qualcuno viene al Centro di Ascolto e chiede un servizio che non siete in grado di dare, sapete dove orientarlo, conoscete la mappa dei servizi (pubblici e privati) del territorio?
- Come la comunità vive la *prossimità* con gli abitanti del territorio? Come *si pone in ascolto* delle ansie e delle speranze della gente, come *condivide* gli eventi lieti e tristi che essa vive nel vissuto quotidiano? Come la comunità riesce a porsi accanto a ciascuno nel segno di una *presenza discreta e attiva*? Quali le strategie di *collaborazione* o *rete di servizio* (all'interno della comunità ecclesiale tra gli operatori dei vari settori pastorali e all'esterno con le istituzioni pubbliche, enti ed associazioni di volontariato di ispirazione cristiana o laica) sono attualmente in corso e quali quelle possibili da realizzare?
- La comunità sa offrire spazi di relazione significativa a tutti (bambini, giovani, adulti, anziani, stranieri, poveri)? Quali proposte per riportare "*dentro le mura*" coloro che vivono ai margini della città e della comunità parrocchiale? Quali servizi per coloro che vivono le varie forme di fragilità umana (materiale, morale, affettiva, culturale, spirituale), perché "*si sentano nella comunità come a casa propria*"?

ABITARE/2

Ci siamo soffermati su questo verbo dopo aver introdotto il tema generale di Firenze e gli altri quattro verbi. Abitare la gente, come Chiesa, come comunità ci ha portati a riconoscere che anche nella nostra comunità così piccola ci sono esigenze molto vicine a quelle di comunità più grandi. L'allontanamento delle nuove generazioni ci interroga continuamente sul senso di questa loro "sfiducia": non siamo più in modo così scontato punto di riferimento, come poteva avvenire in passato. Le povertà che si rintracciano all'interno del nostro tessuto sociale sono per lo più di carattere relazionale, le persone non si incontrano più volentieri, fanno fatica a relazionarsi me a stimarsi vicendevolmente, soprattutto all'interno della comunità; tant'è che chi è lontano non facilmente si sente attratto.

I gruppi che lavorano all'interno della parrocchia (caritas, liturgia, catechesi, confraternite) vivono il fare come compartimenti stagno, isolati gli uni dagli altri, come se fossero, o forse sono, senza forti motivazioni. Abbiamo infatti evidenziato lo scarso lavoro sulle motivazioni e ci si ritrova ad abitare senza sentirsi a casa. Questo è ciò che è emerso dal di dentro.

Guardando fuori di noi, veniamo visti come una realtà chiusa, riservata a pochi, agli eletti del parroco. Si è perso il senso della missionarietà per fare posto alla logica della "privatizzazione del sacro", dove tutti vogliono essere protagonisti unici e nessuno vuole lavorare dietro le quinte.

La parrocchia non è più madre, il sacerdote non è più pastore, secondo la logica "accontentare il popolo". Il senso dell'abitare si svuota della dimensione dell'educare, le persone vogliono essere servite ma non educate; tutto questo non nasce per caso (infatti si faceva spesso

riferimento al passato) è frutto di una pastorale del sacro che poteva garantire la celebrazione di funzioni religiose, “casa casa”.

Positivamente “l’abitare la gente” ha fatto uscire dalla riflessione l’esigenza di servire le persone lì dove vivono per tornare qui nella parrocchia dove ognuno deve, o può sentirsi a casa propria, perché la paroikia è “CASA TRA LE CASE”.

Abitare quindi è educare a sentirsi dentro, anche se non si hanno “ruoli SPECIFICI”, ma solo per il fatto di essere CRISTIANI BATTEZZATI e quindi chiamati ontologicamente a stare e sentirsi dentro.

EDUCARE

Le nostre comunità cristiane sono chiamate a leggere i segni dei tempi e ad aggiornare l’azione pastorale nella prospettiva dell’educazione, divenuta una vera e propria emergenza, che va assolutamente affrontata in modo sinergico e non autoreferenziale.

Il mondo digitalizzato, sovrastato dalla tecnica, apre costantemente nuove prospettive sul fronte della ricerca e anche delle sue applicazioni, che sempre più modificano la nostra vita di ogni giorno.

La cultura si vuole liberare e sganciare dalle tradizioni, con i sottostanti valori, ritenendoli superati e obsoleti; vengono mutati continuamente gli spazi e i ritmi della vita umana, variando le principali forme di legami affettivi e sociali; la povertà sempre più dilagante rischia di creare modelli di società che causano miseria umana e perdita di dignità.

Questa, per la comunità cristiana è una sfida da affrontare. Il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili.

Diventano oggi priorità ineludibili: il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell’interiorità nella identità dell’uomo, la necessità di rivedere la pedagogia e la formazione degli adulti.

Se è vero che famiglia e scuola, tradizionali agenzie educative, si sentono più deboli e profondamente trasformate, è anche vero che esse sono più che un problema una risorsa, potenzialmente capaci di realizzare nuove alleanze educative: famiglie che sostengono altre famiglie, famiglie che attivamente sostengono la; ambiti della pastorale più aperti e malleabili.

Il nuovo scenario, che ha per sfondo una generalizzata e mesta consapevolezza di crisi morale del Paese, ha bisogno di evangelica positività e di rinnovate idee e prassi educative, che consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana.

Per questo, l'educazione occupa uno spazio centrale sulla riflessione sull'uomo e sul nuovo umanesimo.

La prospettiva del Convegno ecclesiale ci invita a comprendere meglio in senso ecclesiale la nozione di vita umana, di famiglia e del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse, il bene comune, l'economia, il lavoro, la politica e la legislazione. E ciò anche considerando tutte le connessioni che fanno in modo che si intreccino e necessariamente utilizzando tutte le forze intellettuali a disposizione, che pur ci sono.

Educare, dunque, è un'arte da apprendere continuamente, ricercando quella sapienza che ci permette di vivere in pace tra noi e il creato. E' assenza di conflitti, è costruzione di relazioni vere, che trovano nella libertà e verità del Risorto radici originarie e proprie.

TRASFIGURARE

Nel volto di Gesù trasfigurato possiamo cogliere la luce che genera la speranza di una vita riuscita perché vissuta alla sequela.

Proprio questo atteggiamento di trasfigurazione deve rafforzare

ogni giorno il cammino di fede delle nostre comunità.

Per trasfigurare è necessario essere trasfigurati; il tempo di Quaresima che stiamo vivendo ci ricorda che anche noi con le nostre Chiese abbiamo bisogno di trasfigurare molte situazioni difficili.

Le nostre comunità cristiane devono assumere uno sguardo originale sulla realtà per poterla leggere con la luce che solo una nuova spiritualità, nutrita di preghiera e di partecipazione alla vita liturgica consente.

La trasfigurazione ci trasforma nella fede grazie anche alla vita liturgica, alla partecipazione ai sacramenti e grazie anche alla preghiera; come comunità cristiane dobbiamo essere capaci di avere nella nostra vita momenti di contemplazione capaci di farci vedere il vero volto di Dio, dobbiamo essere comunità di veri trasfigurati che con il cuore ricolmo di fede sanno lodare e benedire Dio con Gioia.

La via del trasfigurare porta con sé la questione del senso della festa e della domenica, quali spazi di vera umanità, nei quali la persona ritrova se stessa e scopre anche rapporti familiari e sociali nuovi.

La via del trasfigurare rivela la propria autenticità quando ci porta a contemplare il volto di Cristo nel volto dell'uomo.

Per poterlo farlo al meglio bisogna rileggere attentamente il vangelo di Matteo al capitolo 25 e come sottolinea Papa Francesco "sul Vangelo degli emarginati si scopre e si rivela la nostra credibilità.

Dobbiamo rendere le nostre liturgie capaci di esprimersi e di parlare dentro la cultura di oggi, renderle capaci di un vero progetto di rinnovamento attraverso uomini e donne trasfigurati realmente da Cristo e capaci di mettere in atto il progetto d'amore di Dio.

Solo così come si augura Papa Francesco nell'Evangelii gaudium al n°114 la Chiesa sarà luogo di misericordia gratuita, dove tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Quindi il luogo della trasfigurazione per le nostre comunità è la vita liturgica. Quello che riusciamo a vivere e a sperimentare in questo incontro col Signore nella preghiera diventa poi pane quotidiano di vita vissuta nella comprensione dei fratelli, nell'ascolto dell'altro, nello stabilire nuovi rapporti più umani e meno multimediali.

Abbiamo riflettuto sul fatto che sono proprio i nostri rapporti personali e comunitari che necessitano di una trasfigurazione. Generare nuovi rapporti nella fede è quello a cui dobbiamo quotidianamente tendere.

ZONA PASTORALE DI ATINA

In vista del Convegno Ecclesiale di Firenze ci siamo confrontati, come Consiglio pastorale della Zona di Atina, sui cinque verbi utilizzati da Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium considerati come le "cinque vie" che la Chiesa dovrà percorrere per un rinnovato incontro con Cristo Gesù.

USCIRE

Le nostre comunità sono chiamate ad uscire da schemi precostituiti a cui si è abituati, ad abbandonare quel "si è sempre fatto così" che ci lega ad abitudini, tradizioni devozionistiche che non comunicano più nulla ai giovani, alle famiglie ma soprattutto ai lontani. Gli incontri di catechesi che vengono proposti spesso sono ancora ancorati a schemi scolastici e finalizzati al sacramento. E' necessario articolare dei percorsi di accompagnamento dei ragazzi per una crescita e maturità di fede che possano stimolare la ricerca personale e spirituale. Anche l'ubicazione delle parrocchie arroccate nei centri storici di paesi quasi disabitati e la mancanza di locali in cui i ragazzi si possano ritrovare, non facilitano la partecipazione e lo spirito di aggregazione. Si ribadisce la necessità

di puntare, quindi, ad una pastorale integrata che tenda a mettere insieme le risorse umane e spirituali e progettare linee pastorali comuni alzando lo sguardo dal proprio orticello in un confronto con parrocchie e comunità vicine, non per fare a gara a chi ha un'iniziativa in più o ha più partecipanti, ma per aiutarsi e stimolarsi a vicenda in modo che pur nelle varietà e sfaccettature delle diverse comunità ci si possa sentire parte di una un'unica grande famiglia che è la Chiesa.

Inoltre è stato sottolineato l'atteggiamento del laico impegnato nelle nostre comunità che non sempre è conforme a quello che caratterizza il discepolo autentico. Non c'è infatti vera esperienza di discepolato se non nell'apertura all'altro, nella volontà di costruire relazioni autentiche regolate unicamente dalla legge dell'amore fraterno, gratuito e radicale come ci ha insegnato Gesù. La prima testimonianza, ancor prima delle parole o dei gesti è senza dubbio il nostro modo di relazionarci, di saper essere gli uni accanto agli altri nella ricerca di una vera fraternità.

ANNUNCIARE

L'evangelizzazione nelle nostre comunità deve essere continua, non solo rivolta alle nuove generazioni ma soprattutto al mondo degli adulti. Tutti i membri delle comunità devono impegnarsi in questa missione di rinnovamento dell'annuncio del Vangelo.

Papa Francesco ci invita in tutti i suoi discorsi al cambiamento delle nostre comunità, ad essere più vicini agli ultimi e a sentirci testimoni più responsabili dell'annuncio cristiano.

Spesso il discorso del cambiamento è inteso dalle famiglie solo come un andare incontro a modi diversi di intendere la famiglia, il

matrimonio ed altro e non come una maggiore adesione al Vangelo, anche se con modalità e creatività più adeguate ai nostri tempi.

La maniera più convincente per annunciare il Vangelo è essere testimoni credibili. Le persone osservano e attendono da noi, che siamo punti di riferimento nelle comunità, secondo i vari ruoli, la testimonianza della Parola attraverso l'accoglienza e la disponibilità all'ascolto dei loro dubbi e incertezze.

Un'esperienza significativa nelle Parrocchie è stata quella dei centri di ascolto della Parola, soprattutto quando i laici insieme con il sacerdote si sono impegnati ad animarli.

La Chiesa è cambiata molto negli ultimi tempi ed ha delegato molto ai laici.

E' positivo che il Parroco coinvolga il più possibile i membri delle comunità soprattutto coloro che per sfiducia si autoescludono o che si sentono lontani.

Essere cristiani oggi significa avere una personalità forte che si nutre della Parola e si dedica alla preghiera.

Importante a questo proposito è la pratica della "lectio divina", fruttuosa in molte Parrocchie.

Occorre interrogarsi di più sui frutti delle nostre iniziative per cercare il modo adeguato di presentare il messaggio cristiano, anche se non è facile mantenere un corretto equilibrio nel rispettare tutte le dimensioni dell'evangelizzazione.

E' emersa, inoltre, la necessità di organizzare itinerari biblici di base e catechesi per adulti, poiché si rileva spesso nella comunità una sete di conoscenza, accompagnata da un bisogno di spiritualità.

ABITARE

Oggi diciamo che la politica è sporca. Il Papa Paolo VI affermava, invece, che “la politica è la forma più alta di carità”.

Il cristiano deve interessarsi della politica, ma lo deve fare in modo onesto, proprio nella situazione della crisi morale della politica attuale che conosciamo molto bene attraverso i moderni mezzi di comunicazione (illegalità, corruzione). Deve entrare e rimanere in politica da “cristiano”, perché porta in sé delle risorse e dei valori che gli vengono dal Vangelo e che vanno testimoniati proprio in quel mondo.

Occorre che le nostre Comunità si convertano ad un nuovo stile di vita cristiana che sia tale non solo in chiesa ma, soprattutto, fuori della chiesa.

Dobbiamo tornare al principio dell’incarnazione, al modo di “abitare” di Gesù: la sua condivisione delle gioie e dei dolori delle persone che incontrava sul suo cammino; del suo andare a trovare e accogliere i “lontani” del suo tempo.

Siamo chiamati a farci carico delle gioie e dei dolori degli uomini del nostro territorio, parafrasando la “Gaudium et Spes”. Siamo chiamati a leggere con occhi nuovi la realtà che ci circonda e le persone che sono intorno a noi.

Noi cristiani di questa “Valle” cosa portiamo agli altri?

Qual è l’originalità della nostra presenza?

Dobbiamo farci carico dei problemi concreti che toccano le persone del nostro territorio: povertà, lavoro, salute.

Occorre ripensare i nostri itinerari educativi non solo come associazioni e movimenti, ma anche come comunità parrocchiali; occorre camminare insieme come chiesa locale che abita il territorio e non come singole realtà che si ritrovano ad agire in concorrenza tra di loro.

Occorre mettersi in rete e fare squadra con le realtà presenti sul territorio che si interessano agli stessi problemi concreti di coloro che abitano il nostro territorio credenti o non credenti, portando in dote la visione cristiana e lo stile della gratuità.

Occorre riscoprire il nostro territorio nella sue caratteristiche, nella sua storia, nella sua cultura, nella suo straordinario percorso di fede, per aiutare chi vi abita a ritrovare le proprie radici cristiane.

Occorre intessere un vero dialogo con le istituzioni culturali presenti sul territorio e portarvi l'originalità del messaggio evangelico.

Occorre saper dialogare soprattutto con le nuove generazioni (da considerare come i nuovi poveri o i nuovi lontani), assumendo i loro linguaggi espressivi e le moderne tecniche di comunicazione; occorre essere presenti nei loro luoghi abituali di vita per aiutarli a scoprire la bellezza ed il valore della vita come dono.

Occorre aiutare i cristiani adulti a capire che sono chiamati a vivere concretamente la propria fede in famiglia, nei luoghi di lavoro, nella propria professione, nel tempo libero o dovunque possano ritrovarsi.

Lo sforzo che siamo chiamati a fare come Chiesa è andare verso l'uomo concreto del nostro territorio ed essere presenza credibile e coerente di Cristo che si fa compagnia per valorizzare insieme tutto ciò che è pienamente e profondamente umano.

EDUCARE

In ogni comunità si rileva la diversità dei doni elargiti a tutti gli uomini. Tali doni costituiscono la vera ricchezza personale da sfruttare anche a favore del prossimo che vive e agisce nell'ambiente religioso e laico circostante.

È fondamentale che il carisma e la capacità di ogni credente vengano messi al servizio dell'evangelizzazione, da compiere in ogni settore con la parola e con l'esempio, in modo da manifestare quanto il messaggio di Cristo sia preponderante non soltanto nella vita personale ma anche all'interno della comunità dei fedeli cristiani.

Per proporre un nuovo umanesimo c'è bisogno di un'educazione volta a rafforzare il pensiero cristiano e la capacità della ragione di fronte alla molteplicità dei messaggi e delle offerte provenienti da una società in continua evoluzione, nella quale le scelte di vita, di lavoro, di interazione sono strettamente legate alla responsabilità degli uomini, costretti a relazionarsi e a offrire le loro risorse per il bene comune.

L'educazione, in tal senso, viene a costituire un elemento fondamentale dell'esistenza e della crescita morale, religiosa e socio-politica. L'opera educativa può e deve rivendicare l'assimilazione dei valori evangelici e quindi la validità del modello cristiano, notevolmente superiore ai vari modelli dettati dalle effimere mode perché persistenti di fronte alle presunzioni, alle vanità delle proposte mondane reclamizzate e divulgate con tanta faciloneria, ma ridondanti di illusioni, di frivolezze, di infruttuosità.

Tutti gli ambiti della società hanno responsabilità educative, ma soprattutto la famiglia e la scuola sono chiamate, senza riserve, ad allearsi con la Chiesa per riversare le loro risorse nella conservazione dei valori che, rendendo inconfondibile la solidità della tradizione, tendono a instaurare un nuovo cammino e nuove modalità di incontro, di dialogo, di unione nella società.

La sfida che incombe sui cristiani è questa. La Chiesa deve divenire attiva e vincente nel confronto con i sistemi che tendono a disconoscerla e a confinarla, senza scrupoli, negli spazi e nei tempi inaccettabili per la crescita umana e sociale.

In particolare sono stati messi in rilievo i seguenti punti:

– i cambiamenti del linguaggio, tipico delle nuove generazioni, delle nuove frontiere digitalizzate, ben lontane da quello delle generazioni precedenti, influiscono sui giovani che si dimostrano poco interessati alla cultura passata. Le persone di mezza età dovrebbero adeguarsi ai nuovi metodi ed espressioni dei digital natives per diffondere il Vangelo nell'affrontare le sfide educative;

– il fenomeno della secolarizzazione e le tendenze laicali più rilevanti sono diventati dannosi in ogni ambiente. Le vecchie generazioni hanno la responsabilità di aver reso le nuove fasce d'età più superficiali e deresponsabilizzate verso la vita e i valori evangelici. Non ci sono punti di riferimento duraturi; ognuno può appellarsi a qualunque cosa anche se inconsistente ed effimera, purché venga considerata buona e accettabile;

– il clericalismo e l'indifferenza sono diffusi. Se "educare" viene da "educere", ossia "tirare fuori", bisogna ricavare dalle persone il meglio di sé. Ma per far questo bisognerebbe prima dialogare con il soggetto educando, con le persone tutte, non per scendere a patti, ma per comprendere ed abbracciare l'altro con tutte le problematiche che si porta dietro. Il dialogo è la prima tappa da compiere. Ci sono punti fermi culturali e un patrimonio di valori che devono essere trasmessi per sollecitare e rafforzare la sensibilità e la partecipazione;

– forse il problema odierno che va posto tra gli altri è l' "interesse". Le famiglie fanno delle scelte di vita coincidenti con scelte di "visibilità" per i loro figli. Pare abbia grande riscontro l' "esibizionismo", per questo inculcano nei figli dei modelli materialistici e di immagine, incuranti di quelli etico-spirituali che richiedono costanza e sacrifici per crescere, accedere al lavoro e per il sostentamento di un eventuale nucleo familiare;

– si deve tenere in considerazione l'esempio del coinvolgimento dei figli nella Messa della domenica perché essi trascinano al culto anche

i genitori e gli amici. Bisogna coinvolgere tutti nell'ambito della Chiesa, soprattutto per rafforzare l'esperienza di fede e i valori esistenziali da trasmettere ai fanciulli e ai giovani;

– una proposta sostenuta da tutti è stata quella dell'oratorio o di qualche attività simile, ritenuta edificante per la crescita dei fanciulli. Si è insistito sulla professionalità dell'animatore;

– si è ritenuto importante e decisiva la formazione dei genitori in attesa della nascita dei figli, quindi sulla scelta battesimale;

– l'educazione riguarda anche l'opera per combattere la solitudine, per accogliere chi vive nella solitudine, per coinvolgere le minoranze e integrarle. A tal fine è parso opportuno il dialogo per raccogliere frutti. È ora di guardare verso tali frontiere se educare significa "tirare fuori" e sperare di raggiungere gli obiettivi prefissati;

– la domanda se si è motivati ad educare provoca la risposta: ormai c'è la necessità di uscire dai ristretti ambiti parrocchiali e usare le stesse armi usate oggi nella comunicazione. Bisogna lasciare la sicumera di sapere ed essere esperti di tutto. Il nuovo umanesimo mira a recuperare la persona, a mettersi all'altezza degli altri cercando di guardare alle loro problematiche per intervenire. L'autoreferenzialità non è produttiva, anzi è controproducente. Bisogna imparare ad ascoltare, capire perché tante persone non vogliono sentir parlare di Chiesa e di Gesù. Oggi esiste l'attrazione; bisogna usare questo espediente, cioè far sentire gli altri attratti da qualcosa. Bisogna recuperare la semplicità, l'accoglienza, l'ascolto e la gioia. Il popolo cristiano non appare gioioso, ma il cristiano deve essere contento perché deve vivere e trasmettere la gioia della risurrezione di Cristo;

– è fondamentale l'accoglienza per avvicinare gli altri ed entrare nella loro amicizia. L'accoglienza va fatta con moderazione per ascoltare le esperienze di vita. Se s'innesta il meccanismo linguistico giusto per comunicare, si possono avere ottimi risultati, specialmente nel mettersi

alla pari con i giovani. “Educare” significa pure insegnare delle norme e farle rispettare, cosa che oggi i giovani non vogliono accettare;

– qual è lo stile permanente della Chiesa? Dove, come essa deve agire? Tra le risposte e proposte vengono individuate: a) parlare direttamente, senza timore, per trasmettere la propria cultura; b) ricercare i presupposti necessari per educare, per capire, perché spesso si ragiona con una logica differente rispetto a quella del Vangelo, affinché Cristo sia lo stile di vita personale di ciascuno; c) ricercare un itinerario da seguire; d) ricercare i modi di educare noi stessi e gli altri per arrivare a Gesù; e) costruire un dialogo per quelli che stanno in periferia;

– “educare” per poter annunciare ed evangelizzare. Il punto di partenza siamo noi, cioè educare noi stessi per primi ad essere dei cristiani. Tenendo presente che ci sono tempi diversi, nuovi linguaggi, ambienti che manifestano ciò che è umano e ciò che è disumano, si può in un secondo tempo uscire per seminare con le proprie risorse. È bene essere preparati a educare, altrimenti è meglio il silenzio. È bene formarsi dopo essersi informati, così come esserci con gli strumenti adatti all’educazione;

– è attività di costante aggiornamento l’educazione ad essere cristiani, ai valori cristiani, facendoli nostri, ad essere diversi nell’essere uguali e fra gli altri. I cristiani educatori devono sempre adeguarsi e cambiare nei metodi per non rimanere nella retroguardia rispetto alle nuove generazioni. Ci vuole lo sforzo, l’abilità per pensare da qui ai diversi futuri anni, non da qui a un solo futuro anno. I rimedi devono essere programmati bene;

– bisogna prendere coscienza della scristianizzazione che è diffusa e rischiosa per l’etica in tutti i settori della società. La Chiesa deve sentire la responsabilità di risollevarli i giovani che sono nella solitudine e sfiduciati verso tutti. Ci siano sacerdoti di vocazione, capaci di avvicinarli e di sostenerli;

– ma più che di sacerdoti è bene parlare di Chiesa, cioè di tutti i battezzati che devono uscire per andare incontro al prossimo. In tale Chiesa devono prevalere: l'accoglienza, il dialogo, la testimonianza, la condivisione, la formazione permanente. La Chiesa a volte è rimasta se stessa, a volte no. Ci si domanda infine: quando la Chiesa sarà preparata per educare?

In conclusione, nelle seguenti parole è stata raccolta tutta l'opera da svolgere per educare alla promozione di un nuovo umanesimo:

ACCOGLIENZA – ASCOLTO – APERTURA E DISPONIBILITA' –
DIALOGO – COMPARTICIPAZIONE – CORRESPONSABILITA' - SOLI-
DARIETA' E CONDIVISIONE - COLLABORAZIONE CON TUTTI – GIOIA
DEL VANGELO – COMUNIONE – TESTIMONIANZA CORAGGIOSA –
FORMAZIONE PERMANENTE

TRASFIGURARE

E' stato innanzitutto sottolineato che l'esperienza del trasfigurare tocca tre aspetti: fede – celebrazione – vita vissuta. La Parola ascoltata e meditata, l'Eucarestia celebrata e adorata, la carità che riconosce nell'altro il volto di Cristo, fa di ogni comunità una comunità cristiana. Questa è la missione della Chiesa, da sempre, per sempre! Ora, mentre camminiamo dobbiamo, necessariamente, rigenerarci. . . .

1. Le nostre comunità sono capaci di momenti di contemplazione? Come contemplare nel Crocifisso le condizioni umane nelle quali Dio stesso sembra essere messo in questione?

L'impostazione generale della catechesi, in questi anni, ha puntato a recuperare il senso del Giorno del Signore, e non è poco, ma, nonostante gli sforzi, nei cristiani alberga il concetto di "soddisfare il precetto" più che l'esperienza dell'incontro con il Risorto.

Oggi i cristiani, sia giovani che adulti, sono distratti, non avvertono la necessità di pregare (ho tutto, perché dovrei...) e soprattutto non si riconoscono peccatori (cosa faccio di male, perché dovrei confessarmi...) per cui, non sono capaci di contemplare.

Occorre allora, recuperare la dimensione della vita contemplativa, bisogna educare alla contemplazione, educare alla preghiera con altre forme come l'esposizione del Santissimo Sacramento (adorare), l'esperienza della Lectio Divina (ascoltare), rosari meditati soprattutto nei mesi mariani (invocare).

Soprattutto le chiese devono essere aperte anche nei giorni feriali, dove questo avviene spesso sugli altari si trovano fiori e ceri accesi. Quando Dio agisce, spesso, i suoi tempi non sono i nostri tempi.

Il Sacramento della Confessione-Riconciliazione deve essere celebrato, preferibilmente, durante una liturgia penitenziale: è il popolo che si riconosce peccatore.

Nella Celebrazione Eucaristica ci siano momenti di silenzio: all'atto penitenziale quando riconosciamo i nostri peccati, dopo l'omelia per fare nostra la Parola annunciata, dopo la Comunione per ringraziare Gesù che si dona a noi. Il ringraziamento può esprimersi anche con un canto. Nella celebrazione deve trasparire il divino.

E nella vita quotidiana? E' qui che inizia l'evangelizzazione, è l'umano il luogo della trasfigurazione. Quando una madre perde il proprio figlio o un padre di famiglia perde il lavoro, come riusciamo a rendere presente Gesù Cristo al loro fianco? Riusciremo a contemplare il Crocifisso, che paradossalmente si presenta come il Dio della sofferenza, se sapremo "uscire da noi stessi" e fare il primo passo nella condivisione del dolore, delle paure, del dubbio, nella speranza e nella certezza che nonostante tutto, Dio ci ama.

2. Abbiamo sufficientemente coinvolto in questa rinnovata opera di formazione spirituale le tradizioni religiose maschili e femminili, chiedendo anche ad esse, in questo modo, non solo un servizio, ma un progetto di rinnovamento?

Se parliamo di Ordini religiosi presenti sul nostro territorio: Francescani, Benedettini, Pallottine, la loro presenza, certamente secondo il proprio carisma, deve essere una finestra aperta sul mondo in quanto è urgente il recupero dell'interiorità e tanti giovani e adulti avvertono la necessità di spiritualità, di ricerca di Dio.

Se invece parliamo della presenza delle Confraternite, possiamo dire che è stato fatto un cammino ma che ha bisogno di rinnovamento. Le Confraternite sono sorte per il culto e la carità per cui devono, necessariamente, riscoprire il senso della loro vocazione. Devono essere accompagnate da un sacerdote in quanto, per essere incisive, hanno bisogno di formazione.

3. Occorre esplicitare su un piano pastorale la vita sacramentale come intimamente legata alla trasformazione della vita personale e pubblica. Esiste su questo aspetto una riflessione adeguata?

Spesso la nostra fede non tocca la nostra esistenza, siamo bravi cristiani nella chiesa ma, fuori da essa, non riusciamo a compiere quel passaggio che porta alla testimonianza. Viviamo la fede in modo individualistico, quasi privato, e spesso non riusciamo a motivarla in quanto non è una "fede vissuta" cioè, guarda a Gesù ma non guarda con gli occhi di Gesù. Questo il limite dei cristiani.

Dobbiamo recuperare il senso dell'accoglienza, della disponibilità verso i malati, verso chi è in difficoltà. I sacramenti che celebriamo sono per la vita.

Una strada da percorrere potrebbe essere la catechesi pre-battesi-

male e post-battesimale, da non risolvere in uno-due incontri focalizzati all'aspetto liturgico del sacramento. Ogni famiglia, anche se non fondata sul sacramento del matrimonio, si costituisce sull'amore e sul dono totale e reciproco della coppia; con i figli questo dono si incarna e si accoglie, si ama. In questo senso, le giovani coppie, potrebbero essere educate a formare la comunità così come hanno formato la propria famiglia, a vivere nella comunità così come si vive nella propria famiglia.

ZONA PASTORALE DI BALSORANO

Relazione emersa dal Consiglio pastorale zonale.

Il comitato preparatorio del 5° convegno Ecclesiale di Firenze, ha valorizzato cinque verbi utilizzati da Papa Francesco nell' "*Evangelii Gaudium*" per indirizzare l'amore della Chiesa verso la missionarietà.

USCIRE

Uscire per evangelizzare

In un società come la nostra, in continua evoluzione, tanti sono i problemi che la Chiesa è chiamata ad affrontare. Leggere i segni dei tempi diventa sempre più difficile quando imperano incertezza e confusione.

Una riflessione attenta mette in luce il nostro essere cristiani tiepidi, affaticati, stanchi: frequentiamo la Chiesa senza però sentirci parte integrante di essa, senza interagire con il prossimo, creando quella sinergia di intenti che permette di camminare insieme alla sequela di Cristo.

Se solo riuscissimo ad ascoltare il silenzio, a sceglierlo come nostro compagno di viaggio, la nostra vita potrebbe cambiare: è nel silenzio che si apre la dimensione divina e si entra in contatto con l'Eterno. È Lui che può riempire i vuoti interiori e dare senso alla vita. Il vero cri-

stiano, però, non può crearsi un rapporto esclusivo con il Cristo e con la Chiesa perché i fratelli ci aspettano, invocano il nostro aiuto. . . Allora usciamo dal nostro egoismo e incamminiamoci per le vie del mondo; ascoltiamo i problemi della gente e ci sembrerà di vedere la nostra storia riflessa in tanti specchi: gli specchi della vita. Oltre le nostre mura domestiche c'è chi brancola nel buio del proprio egoismo, nell'ombra della schiavitù. Quanti poveri! Quanta desolazione! Coloro che più hanno bisogno di aiuto, del nostro aiuto, sono però i poveri nello spirito, che non cercano pane perché ne hanno in abbondanza, né un tetto perché vivono in ville e palazzi sontuosi. Perché allora sono così insoddisfatti, inappagati e sofferenti? Chi ha scoperto la bellezza di appartenere a Cristo lo sa: non è la ricerca affannosa dei beni e la conquista di essi a riempire i cuori, ma la certezza dell'amore di Dio, che continua ad amarci, a volerci bene, nonostante le nostre posizioni e la nostra intransigenza.

Giudicare, accusare, condannare è più semplice che gratificare. Essere al timone non è facile e la Chiesa non fa eccezione: nel corso dei secoli essa è stata oggetto di pesanti accuse. "Il fumo di Satana è entrato nella Chiesa", così affermava Paolo VI in una delle sue udienze. Papa Wojtyła, consapevole che la Chiesa è "santa e peccatrice", ha chiesto umilmente scusa per tutti gli errori commessi, aprendo le porte a un nuovo umanesimo. Papa Francesco, continuando la sua opera, spinge i laici a uscire, a seminare tra la gente; i semi vanno sparsi ovunque, a mani piene, con la gioia e soprattutto con coraggio e tanto amore. Spargere sulle strade larghe e asfaltate, sulle piazze ampie e rumorose, sui veicoli bui e silenziosi, senza precludere a nessun seme la possibilità di germogliare e inebriare con il profumo della carità e della misericordia quegli spazi inhospitali, dove dominano individualismo e prevaricazione.

Vivere per sé, quando all'orizzonte non ci sono nubi, è semplice... comodo... facile. Protetti e al sicuro, sembra che nulla possa accaderci. E allora perché uscire dalla nostra "monade" e rischiare di essere offesi e maltrattati? Sulla soglia del nostro "io" però, c'è un bivio, non possiamo ignorarlo: la globalizzazione dell'indifferenza è alle porte e non dobbiamo effettuare una scelta. È la strada inondata di luce quella che porta al Cristo Risorto, ma non lo incontreremo mai se la percorreremo da soli, perché Lui afferma categoricamente che solo là, dove sono più persone riunite nel suo nome, possiamo trovarlo.

ANNUNCIARE

Educazione come trasmissione della fede

"Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16, 15). Prima di tornare al Padre è Gesù stesso a dare questa missione, non solo agli apostoli, ma a tutti noi. Noi che ci professiamo cristiani, seguaci e innamorati di Cristo, abbiamo quindi il compito di annunciare *"fino agli estremi confini della terra"* (Atti 1, 8) che Egli è il Dio che si è fatto uomo, che è morto e poi risorto per la nostra salvezza, nel più grande atto di amore.

Annunciare per evitare che il mondo prenda sempre più la deriva della paura, dell'indifferenza, dell'egoismo: "Dio ci ama", "Dio è amore" e, di conseguenza, anche noi dobbiamo amarlo, amando il nostro prossimo, perché è questo il Suo comandamento: "Chi ama Dio, ami anche suo fratello" (1 Gv 4, 21). L'annuncio del regno di Dio è per tutti gli uomini di tutti i tempi. Ciascuno di noi può e deve comunicarlo e diffonderlo.

Se è questo il Kerygma che noi cristiani di oggi dobbiamo portare a tutte le donne e gli uomini del nuovo millennio, dobbiamo anche ricordare che la predicazione del Vangelo non è la trasmissione di un codice di dottrine, ma di una persona, Gesù Cristo, Salvatore di ogni uomo.

Papa Francesco afferma che non si deve annunciare il Vangelo per convincere usando parole sapienti e dotte, ma bisogna parlare con umiltà.

Non bisogna dunque temere di non essere all'altezza, di non avere gli strumenti e rimanere così rinchiusi nei nostri cenacoli. Il Signore, infatti, come già con gli apostoli, manda anche a noi il suo Santo Spirito per darci la possibilità di portare il Suo messaggio in ogni angolo del mondo.

L'annuncio, in realtà, può essere trasmesso anche con un testimonianza di vita che metta da parte le parole, lasciando spazio alle azioni.

Chi decide di annunciare ed evangelizzare, deve quindi vivere in prima persona il Vangelo, divenendo un testimone autentico ed integrale, che abbandona la vita debole e tiepida, che cancella la paura e si incammina sulle strade della società, proprio come Gesù attraversò le strade della Palestina per proclamare il regno di Dio. È la vita stessa del Messia, infatti, la sua più grande predicazione e il mondo verso cui dovremmo andare è quello che Lui vedeva dall'alto della croce.

La missione dell'annuncio va poi vissuta con una gioia che genera contagio, come accadeva per i primi cristiani che, con la loro allegria, erano in grado di affrontare ogni prova, trasmettendo la loro felicità, provocata dall'incontro con Cristo, come il tesoro più prezioso da poter offrire a quanti erano loro accanto.

Coloro che si mettono in cammino sulla via dell'annunciare devono infine, saper parlare la lingua del mondo che cambia, senza temere di utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione, le nuove grammatiche di-

gitali, ma restando ovviamente ben radicati nel Vangelo. Resta la missione essenziale delle donne e degli uomini della Chiesa in uscita, la grazia e la vocazione proprio, la loro identità più profonda: l'evangelizzazione.

La Chiesa, nata proprio dalla predicazione di Gesù e degli apostoli, deve continuare a predicare, insegnare e, dunque, annunciare, per essere il canale del dono della grazia, per riconciliare i peccatori, per perpetuare il sacrificio del Cristo nella Santa Messa.

ABITARE

Una fede di popolo

L'etimologia della parola ci fa pensare all'occupazione di uno spazio, vivere con qualcuno, risiedere in un determinato ambiente ed ancora, essere coevi di un insieme che rappresenta infine una comunità. È questa forse l'espressione che rende realistica e concreta la parte etimologica della parola.

Accostandosi alla casa del Padre – *“Maestro dove abiti. . . venite e vedrete”* (Gv 1, 35-40) – la visione dell'universo e del concetto dell'abitare ci proietta verso un futuro ricco di speranza e di cambiamento, forse gli stessi sentimenti che pervasero i discepoli di Emmaus.

Certo non possiamo perdere la cognizione della realtà nella quale tutto sembra sgretolarsi, sotto le scosse di diversi tipi di terremoti: antropologici, politico-giudiziari, sociali, e dove la cultura “dell'io” ha preso, ormai da diverso tempo, il sopravvento su quella del “noi”.

Ma a volte, le crisi di grande portata riescono dove nessuno è mai riuscito. Ora, “ripartire dagli ultimi” oggi, con Papa Francesco, assume

sicuramente un significato più vero ed aderente alla natura della Chiesa, ma mantenere certe posizioni rischia di cadere in una retorica anacronistica e lontana dalla storia del nostro tempo.

Per far fronte alla situazione odierna, le soluzioni prospettabili sono diverse: in primo luogo rimettere al centro l'uomo, come persona e come elemento fondante della vita pubblica, è essenziale per una crescita di un popolo (di Dio) che deve ritrovare la "Terra Promessa", la propria casa in cui "abitare" e portarsi al di là del burrascoso mare dell'indifferenza. Ciò permetterebbe di avere più fiducia e proiettarsi verso impegni finanche istituzionali.

Anche l'utilizzo di nuove forme di comunicazione e comportamentali possono contribuire ad un cambiamento (avvicinamento) di rotta che aiutino le nuove generazioni a recuperare lo smarrimento acquisito in quasi 30 anni di torpore religioso ed appiattimento socio-culturale (l'idea del benessere!)

Il coinvolgimento dei laici (formati) potrebbe essere – e deve essere – la start-up per dare nuovo impulso e nuova consapevolezza di appartenenza prima di tutto alla parrocchia, come centro di aggregazione, poi alla Diocesi ed infine alla chiesa intera. La testimonianza diretta diventa fondamentale e sicuramente la forma di evangelizzazione più immediata e vera.

EDUCARE

Promozione di un nuovo umanesimo

Educare, un verbo ben noto e di largo utilizzo, ma troppo spesso trascurato, forse perché si dà per scontato di saperne abbastanza fino al punto da ritenere inutile una qualsiasi riflessione, travolti sempre più

spesso da quell'atteggiamento di indifferenza che coinvolge sempre di più tutte le sfere dell'esistenza umana. Ecco l'esigenza di soffermarsi per riflettere sulle questioni fondamentali che caratterizzano il processo educativo nel tentativo di focalizzare possibili nuovi percorsi da intraprendere nell'attuale contesto in cui forte è la tentazione di affermarsi da qualsiasi tradizione e dai valori da esse veicolati. Per quanto riguarda i soggetti attivi, in questi anni si parla di agenzie educative, facendo riferimento alla famiglia come prima e fondamentale agenzia educativa, la scuola, la parrocchia e in generale tutte quelle realtà che hanno a che fare con i ragazzi e che, possono trasmettere un patrimonio religioso, civile, culturale.

Dal punto di vista cristiano sicuramente l'azione di educare si traduce nel tentativo di formare, di ciascun ragazzo, una intelligenza ed una volontà per poter fare delle scelte fondamentali nel proprio percorso di vita, ovvero scoprire la propria vocazione. Si può dire che il processo educativo si compie nel momento in cui le persone riescono a fare scelte definitive su cui fondare con coerenza la propria vita ed essere pienamente realizzate. Evidentemente la proposta educativa cristiana ha come fondamento la persona di Gesù Cristo, il suo vivere, i suoi insegnamenti, una proposta di amore. È doveroso, a questo punto, soffermarsi brevemente su uno dei più grandi maestri di educazione, San Giovanni Bosco, per capire i principi che hanno dato vita al suo metodo educativo. L'essenza della pedagogia di Don Bosco è capire i giovani, saperli conquistare e guidarli con bontà, cioè con amore disinteressato, a diventare buoni cristiani ed onesti cittadini. Tre sono i cardini del metodo educativo di Don Bosco: ragione, religione, amorevolezza.

- 1) Ragione. Porre la ragione al centro dell'educazione umana vuol dire essenzialmente credere nell'uomo, nelle sue capacità, è un atto di assoluta fiducia e ottimismo nella persona.

- 2) Religione. Questo elemento orienta l'uomo a Dio e lo rende capace di amare, ma non deve mai mancare la ragione.
- 3) Amorevolezza. È la base di ogni azione educativa, ma "non è sufficiente amare i giovani, occorre soprattutto che i giovani si sentano amati". Donarsi in modo gioioso, trasmettendo gioia e serenità proprio nel dono di sé. Questo amore si manifesta in un'accoglienza del giovane così come egli è, con i suoi pregi e i suoi difetti, nella sua unicità.

Purtroppo ciò che emerge da un'osservazione attenta della realtà, è che l'educazione non solo ha perduto forza ed efficacia nel tempo, ma addirittura si trova spesso ad essere stravolta, sostituita e alle volte anche negata. Oggi la formazione dell'identità personale avviene in un contesto plurale, caratterizzato da diversi soggetti di riferimento: non solo la famiglia, la scuola, il lavoro, la comunità ecclesiale, ma anche ambienti meno definiti e comunque influenti, quali la comunicazione multimediale e le occasioni nel tempo libero. Si comprende pienamente il ruolo attivo che deve avere la Chiesa in un momento in cui ci sono grandi difficoltà dal punto di vista politico, culturale, religioso, economico... difficoltà accentuate dallo sgretolamento del tessuto sociale, dalla perdita dei valori essenziali, dal naufragio dei pilastri della società, come, ad esempio, la famiglia. Bisogna innanzitutto credere nella possibilità di proporre nuovi progetti educativi, sollecitando il contributo di tutte quelle realtà, gruppi, movimenti, associazioni, di tutti gli uomini di buona volontà, che con il loro operato concorrono alla crescita dell'umanità. Occorre che vi sia una sinergia tra tutte queste forze e soprattutto un coordinamento che renda più efficace l'azione educativa, affinché sia più idonea o meglio più attenta alle nuove realtà, ai nuovi

contesti, e soprattutto in continuo dialogo con le nuove scienze, le nuove tecniche che decidono del futuro, quindi in questo senso, un'azione anche di formazione culturale. La Chiesa ha il compito primario di comprendere, oggi più che mai, "i segni dei tempi, per illuminare il buio dello smarrimento antropologico contemporaneo con una luce, che è il di più dello sguardo cristiano... mettendosi in movimento per indicare all'uomo di oggi una direzione da intraprendere, in un'epoca segnata dalla carenza di bussola" (traccia di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze- novembre 2015).

Quindi: di grande importanza è l'attenzione al contesto in cui si opera, massima disponibilità al dialogo, all'accoglienza, al dono di sé, che comporta un'adeguata, qualificata e continua formazione da parte dell'educatore. Il ruolo dell'educatore non deve essere scontato soprattutto in questi tempi; educare, più che un mestiere, è un vero e proprio atteggiamento, un modo di essere. Per educare bisogna uscire fuori da se stessi e stare in mezzo ai giovani, essere accompagnatori gioiosi e soprattutto testimoni coerenti di ciò che si sostiene con le parole.

Importante è non sottovalutare il rapporto scuola- famiglia. La scuola infatti è la prima società che integra la famiglia, è necessario che non siano contrapposte la famiglia e la scuola, bensì devono essere complementari, devono collaborare nel rispetto delle reciproche competenze. Le famiglie possono essere di grande aiuto se collaborano con la giusta mentalità senza pretendere di sostituire il ruolo che compete agli educatori dei diversi settori.

Per concludere, alcune frasi tratte dagli insegnamenti di San Giovanni Bosco, vere perle di saggezza e monito per tutti:

“L’educazione è cosa del cuore, Dio solo ne è il padrone e noi non potremo uscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l’arte, e non ce ne mette in mano le chiavi”;

“Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa tra le cose divine, è divinissima”.

TRASFIGURARE

Una fede incarnata e trasformante

La conversione e la crescita spirituale partono sempre dal cuore. La conversione è un ri-orientare, in maniera decisa, la vita verso la “luce”. L’episodio evangelico della Trasfigurazione ci aiuta a capire che cosa succede al “convertito”: scopre la bellezza dello stare con Gesù (“E’ bello per noi essere qui”); è Lui la “luce” da seguire, la “luce” che viene a squarciare le tenebre della vita quotidiana. Ecco allora che siamo chiamati anche noi a salire sul “monte”, il monte della parola dei sacramenti, della preghiera, del servizio reso ai fratelli affinché, possiamo tornare a valle davvero “trasfigurati”, pronti ad impegnarci per la causa del Vangelo. È l’incontro con Gesù che allontana in noi la paura, l’angoscia e ci conduce ad ascoltarlo e a seguirlo. Anche le nostre comunità hanno bisogno di essere “trasfigurate”. Molti cristiani hanno abbandonato le parrocchie e la loro fede è diventata debole. È necessario prima di tutto un atteggiamento di accoglienza: il sentirsi accolti porta senza dubbio ad intraprendere e compiere un cammino.

Lo stile di Gesù è lo stile della misericordia e dell’integrazione, è raggiungere e salvare i lontani ed è questo anche lo stile che deve

caratterizzare gli operatori pastorali ed il clero. L'altro è colui che mi porta a Dio, non possiamo alzare gli occhi a Dio se non siamo capaci di riconoscere il fratello. Abbiamo bisogno di contemplare il volto di Cristo nel volto dell'uomo. Il Signore è presente anche in coloro che si dichiarano atei o hanno perso la fede. È fondamentale, una "trasfigurazione" di mentalità, di atteggiamenti, ottenuta la quale, è possibile intraprendere ogni cammino di fede.

La vita liturgica ha un ruolo fondamentale nel nutrire e trasformare la fede: da qui allora, l'importanza delle celebrazioni domenicali che dovrebbero condurre a questa operazione di "trasfigurazione" della propria vita e del mondo. Anche in questo ambito è forse necessario un adeguamento del "linguaggio" e un maggior coinvolgimento dei fedeli. Il Concilio Vaticano II ha avuto il grande merito di aver reso i fedeli partecipi e non solo spettatori della celebrazione eucaristica, perché ci fosse sempre più sintonia tra ciò che la liturgia celebra e ciò che viviamo nella nostra esperienza. Ma questo linguaggio è ancora comprensibile dalla gente di oggi? Si assiste ad una fattura tra la fede celebrata e vita, non siamo più cristiani credibili, abbiamo bisogno di testimoni del Vangelo, c'è bisogno non di fare discorsi, ma di concretezza, di parlare con la vita. Il Concilio ha indicato proprio la Parola di Dio, ascoltata, compresa, approfondita, resa personale, il segreto per vivere da cristiani. La celebrazione domenicale è il dono del Signore che alimenta il nostro cammino nella vita e nella sequela. L'Eucarestia è il cuore della fede di ogni giorno; il cuore della comunità. Questa è la consapevolezza che ogni cristiano deve acquisire.

Fondamentale è anche il ruolo dell'educazione alla fede che ha negli adulti i suoi protagonisti, educatori adulti nella vita e nella fede, operatori qualificati, autentici testimoni di gratuità e servizio. Oggi questa educazione alla fede ha bisogno di farsi plurale per la pluralità delle

occasioni, delle opportunità e delle forme di coinvolgimento delle persone in un cammino formativo e, per far questo, bisogna saper uscire dai propri schemi, bisogna saper cambiare per adeguarsi alle circostanze nelle quali bisogna annunciare il Vangelo, nella convinzione che non si è soli, ma il Signore cammina con noi, ci precede.

ZONA PASTORALE DI CERVARO

USCIRE

Il verbo uscire, con la sua dinamica, fa parte dell'esperienza quotidiana: dal semplice e banale uscire di casa, al confortante e solenne uscire, con la testa alta, dopo un difficilissimo esame superato.

Si esce di casa per passeggiare o per svolgere diversi impegni: fare la spesa, andare a scuola o al lavoro, sistemare una cosa personale, per la famiglia o per tante altre ragioni.

Ogni volta che si esce di casa, se non ci si ritira in un luogo solitario, si entra nell'ambito più largo della comunità in cui si vive. Senza portare un bagaglio a mano, ma quello della propria esperienza umana. Così, nell'ambiente in cui ci si trova, con le persone s' incontrano, tramite le parole, gesti, sguardi, si comunica socializzando e condividendo idee, opinioni, vari sentimenti o valori.

Qual'è la nostra missione nel piano di salvezza voluto da Dio?

Di sicuro, di non nascondere i "talenti" ricevuti in dono, ma di farli fruttificare con un impegno responsabile nella vita di fede (cfr. *Lc 19,11-26*).

Tutti dobbiamo avere lo spirito missionario

Questa realtà impegnativa l'ha capita e l'ha vissuta molto bene la prima comunità cristiana, essendo, senz'altro, spinta anche dall'attesa, considerata imminente, della seconda venuta di Gesù.

I fedeli di oggi sono eredi di due mila anni d'esperienza di vita cristiana, con i suoi pregi e i suoi difetti.

A causa dello stile di vita di oggi, dominato di un desiderio di benessere, di comodità e di realizzazione al livello umano e, in particolare materiale, si è perso molto del desiderio di crescere dal punto di vista spirituale in un rapporto profondo di vita con Gesù e dello spirito di attesa della sua venuta nella gloria. Da cui lo scarso interesse per la propria salvezza e la salvezza degli altri.

Nonostante l'apertura del Concilio Vaticano II per l'impegno dei laici nella vita della Chiesa, persiste ancora l'idea che questo campo è riservato al clero e alle persone consacrate: è il loro compito di portare avanti il messaggio del Vangelo e di essere dei missionari nel mondo.

Non dobbiamo, invece, dimenticare che ogni battezzato è membro vivo nel corpo mistico di Cristo e che è investito con il sacerdozio di Gesù e con la missione di farlo presente nel proprio ambiente di vita.

Ecco perchè siamo sempre richiamati allo spirito e alla pratica della fraternità con un'apertura sincera verso il bene e la salvezza del prossimo. Questo vuol dire servire Gesù.

Sant'Agostino fa questo commento semplice e pratico: "O fratelli, quando sentite il Signore che dice: Dove sono io, ivi sarà anche il mio servo, non vogliamo pensare solamente ai vescovi e sacerdoti degni. Anche voi, ciascuno a suo modo, potete servire Cristo, vivendo bene, facendo elemosine, facendo conoscere a quanti vi è possibile il suo nome e il suo insegnamento. E così ogni padre di famiglia si senta impegnato, a questo titolo, ad amare i suoi con affetto veramente paterno. Per amore di Cristo e della vita eterna, educi tutti quelli di casa sua, li consigli, li esorti, li corregga, con benevolenza e con autorità. Egli eserciterà così nella sua casa una funzione sacerdotale e in qualche modo episcopale, servendo Cristo per essere con lui in eterno".

Possiamo fare questo con le nostre forze? Dandoci lo Spirito Santo, frutto della sua morte e risurrezione, Gesù ci abilita a vivere la stessa vita divina, ci dà la capacità di amare come ha amato lui. Ed è questo l'unico vero modo di amare, l'unico vero modo di essere pienamente umani.

Allora, essere missionario vuol dire comunicare la buona notizia, aiutare gli altri a trovare la strada per la salvezza, portare con noi non tanto un sistema dogmatico quanto la persona di Gesù, con il suo amore, la sua bontà, la sua disponibilità di servizio, la sua comprensione, il suo perdono.

Siamo davvero missionari quando riconosciamo in tutti i nostri fratelli e sorelle dei figli amati e voluti a Se da Dio Padre.

1. In che stato ci troviamo:

a) Come singoli cristiani?

La domanda è: *Il cristiano di oggi è abbastanza preparato e maturo per riconoscere Gesù e per testimoniare la sua fede in Lui? E se è preparato e maturo considera che è un suo dovere e ha il coraggio di andare controcorrente e di testimoniare il suo amore per Gesù?*

Essendo realisti, dobbiamo riconoscere che solo una piccola minoranza dei nostri fedeli è in grado di testimoniare la propria fede e di portare, per così dire, il lieto annuncio della salvezza nell'ambiente in cui vive e svolge la propria attività quotidiana.

Però, quanti dei nostri cristiani riescono a farlo?

La mentalità individualista e di autosufficienza che caratterizza la vita dell'uomo di oggi diminuisce o, addirittura, soffoca l'entusiasmo di chi potrebbe essere la voce e la presenza di Gesù in mezzo alla gente.

Il guaio è che la testimonianza della fede manca anche nel nucleo familiare dei nostri credenti. E qui, dobbiamo sottolineare lo scarso interesse dei genitori per l'educazione religiosa e per la crescita spirituale dei loro figli. I bambini imparano a manovrare il telefonino ed il computer a tre, quattro anni, ma imparano ben poco di Dio e della loro qualità di figli di Dio.

Come comunità?

Non vivremo mai abbastanza il senso della Chiesa, che è così debole in molti cristiani, abituati a concepire il loro essere cristiani soltanto come un rapporto individuale con Dio allo scopo di salvarsi l'anima. "Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore" (*Ger 31,33*). Con queste parole, il profeta Geremia ci fa pensare a un'alleanza che, mentre è di tutto il popolo di Dio, passa attraverso la persona ponendola in una relazione con Dio profondamente interiore, nella conoscenza, nell'amore, nella piena adesione alla sua volontà. Altro che il cristianesimo ridotto a qualche pratica esteriore, "assistere" alla Messa per l'osservanza del precetto, accostarsi qualche volta ai sacramenti!

La comunità deve tendere a un rapporto con Dio come di figlio col Padre, un rapporto con Cristo come amico e fratello, un rapporto con lo Spirito come l'Ospite divino che abita in tutti noi, ci dà luce e vita. E' un'esigenza che alcuni sentono vivamente e a cui danno una risposta seria e impegnata, nel colloquio personale con Dio, nei vari gruppi di preghiera, nel "deserto" cercato non come alienazione dall'impegno per gli altri ma come tuffo in Dio per donarsi sempre più agli altri, animati dal suo Spirito. Perché, se Dio ha stabilito la sua alleanza con gli uomini, piccoli deboli peccatori, potrà la comunità isolarsi nell'egoismo, disprezzando o trascurando gli altri?

b) Come preti?

Chi gode della vocazione sacerdotale non è per scontato un buon prete e, soprattutto, un buon pastore. Per esserlo, al di là della dote umana e cristiana, deve aver imparato, e deve imparare ogni giorno, a “stare” con Gesù e ad essere un discepolo al servizio dei fratelli, secondo l’esempio del Maestro.

Deve essere dotato in maniera particolare?

Non più di ciò che ha ricevuto in dono dalla parte di Dio, ha valorizzato ed ha acquistato durante gli anni di formazione e dall’esperienza sacerdotale. Non dimentichiamo che Dio sceglie e si serve degli umili e dei piccoli.

Deve essere ben preparato?

Sì, al meglio possibile e con la consapevolezza che ha sempre da imparare a conoscere-amare Dio, a conoscere-amare le anime per portarle a Gesù. Altrimenti le parole di San Paolo diventano un avvertimento: “Se anche ... conosco tutti i misteri e tutta la scienza ... ma non ho la carità, non sono niente (1 Cor 13,2).

Deve essere un buon amministratore e un buon manager?

Sì, ma soprattutto un buon pastore, che conosce le sue pecore, le cura con amore, stà al loro servizio e le difende con tutto se stesso.

Deve essere “fac totum”?

Absolutamente, no. E’ vero che tante volte il prete è messo nella situazione di occuparsi delle cose che, normalmente, spetta ad altri di risolverli. Per non essere messo in tale situazioni, per quanto possibile, deve scegliere dei collaboratori con cui dividere i compiti ed il peso della gestione comunitaria. Condividendo le responsabilità con i suoi collaboratori, il prete può organizzarsi meglio la giornata, alternando i tempi di preghiera, di meditazione, di lettura personale, di celebrazioni, con i tempi di dialogo e d’incontro con le varie fasce della sua comunità.

Basta questo al prete per avere uno spirito missionario o dobbiamo aggiungere altro?

Aggiungiamo almeno questo:

- Deve essere uomo accogliente, che sa venire incontro alle persone con la sua dolcezza, con la sua affabilità e disponibilità. Lontano da lui la mentalità burocratica, funzionarista, formalista o del classico “do ut des”. Tutti i preti devono “uscire” da una mentalità del genere.
- Deve essere uomo di ascolto, specialmente con le persone che soffrono di solitudine, con gli anziani, con i malati.
- Deve saper curare con amore le ferite. Chi non ha bisogno di fare l’esperienza personale con un sacerdote che pazientemente cura le ferite, rialza dalle cadute e accoglie le povertà?
- Deve avere il coraggio di sporcarsi le mani. E’ bello vedere un prete che vive un amore grande che ha lo sguardo di Gesù durante la lavanda dei piedi. Più che mai oggi c’è bisogno di preti che siano appassionati dei servizi più umili e che non si vergognino di sporcarsi le mani.
- Deve essere appassionato di Gesù. Prima di essere al servizio degli altri, il prete deve essere educato, amato, plasmato da Cristo. I fedeli si accorgono quando il prete non prega, non si prepara, non sta bene. Quando il suo vivere è distaccato dal suo predicare e sono stanchi di apparenze e di tante cose di facciata. Loro hanno bisogno di un compagno di viaggio che li porta a Cristo.

Concludiamo con le parole prese dalla lettera agli Ebrei: “Fratelli, siamo certi che ci sono in voi condizioni migliori e che portano alla salvezza. Dio infatti non è ingiusto da dimenticare il vostro lavoro e la carità che avete dimostrato verso il suo nome, con i servizi che avete

reso e rendete tuttora ai santi. Soltanto desideriamo che ciascuno di voi dimostri il medesimo zelo perchè non diventiate pigri, ma piuttosto imitatori di coloro che con la fede e la perseveranza divengono eredi delle promesse” (6,9-12).

ANNUNCIARE

La Chiesa è un mistero di comunione che ha nella SS. Trinità la sua origine, il suo modello e la sua meta. La comunione, pertanto, appartiene al nostro DNA di cristiani e deve essere la prospettiva di fondo di ciò che siamo e ciò che facciamo. È urgente un rinnovato impegno di tutti e di ciascuno all'interno della comunità cristiana. Finché scariamo sugli altri ogni colpa, non facciamo altro che aumentare l'incunicabilità. È fondamentale rientrare in noi stessi, vincere i pregiudizi, le paure, i risentimenti che ci fanno vedere solo le nostre ragioni e non le ragioni degli altri. Siamo consapevoli che per annunciare il Vangelo dobbiamo avere il coraggio di abbandonare le mentalità invecchiate, le consuetudini senza più senso, il chiuso delle nostre riunioni . . . rompere gli schemi, superare i ruoli codificati per essere liberi e camminare nella solidarietà con tutti. Non dobbiamo cadere nella tentazione di fermarci, di considerarci degli arrivati, dei realizzati. Siamo messaggeri di una buona notizia che ci è stata data e non ci appartiene. I problemi del nostro tempo sono complessi e difficili, riteniamo di non possedere soluzioni già pronte, ma pensiamo che la comunità dei credenti debba farsi carico di tutti i problemi che travagliano il mondo contemporaneo, per presentarli al Signore nella preghiera e nella liturgia; per rileggerli alla luce della sua Parola affinché lo Spirito Santo possa entrare nella storia ed aprirla a nuove possibilità, senza pretesa di essere più degli

altri. Noi annunciamo il Vangelo quando offriamo alla società in cui viviamo il nostro sguardo disinteressato, la nostra sensibilità, il nostro entusiasmo, la nostra gioia che può diventare una forza per tutti. Il centro non siamo noi, ma le persone, i bisognosi, i poveri che incontriamo e le povertà più difficili da guarire e da aiutare sono proprio quelle spirituali. Diciamo no alla guerra tra di noi, alle invidie, alle gelosie sterili e inutili che distruggono le nostre comunità, la comunione fraterna e non attirano, ma allontanano. “Gareggiate, invece, nello stimarvi a vicenda” scriveva S. Paolo quasi duemila anni fa. È urgente dire sì alla sfida di una spiritualità missionaria, sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo, sì al vivere insieme, al mescolarci, al partecipare. Abbiamo riconosciuto, in sintesi, grazie al discernimento comunitario che siamo caduti nelle tentazioni degli operatori pastorali descritte nell’*Evangelii Gaudium* nn. 76-109, ma al tempo stesso abbiamo capito che non possiamo lasciarci rubare la gioia dell’annuncio; consapevoli della nostra fragilità e pochezza ma sicuri che il Signore non ci abbandona, vogliamo ripartire dalla conversione (cominciando, per esempio, dai consigli pastorali parrocchiali). Desideriamo lasciarci evangelizzare per diventare poi con coraggio e audacia, con fede e perseveranza evangelizzatori credibili.

ABITARE

Quando abbiamo iniziato a riflettere sul significato del verbo ABITARE, ci siamo trovati di fronte a notevoli difficoltà, derivanti dal fatto che inizialmente davamo per scontate alcune cose che poi non lo erano; si è rivelato essere un verbo ricchissimo di punti sui quali poter concentrare le nostre riflessioni. Siamo stati catapultati in dimensioni e ambiti vastissimi!

Nel linguaggio corrente utilizziamo spesso il verbo abitare, senza prestare molta attenzione ai significati che esso può avere. La prima cosa che ci viene in mente è la casa.

La Sacra Scrittura si apre con la scena della Creazione: «*In principio*» *Bereschit*. La stessa lettera *Beit* significa casa. In essa ogni luogo dove Dio si manifesta può essere chiamato “*casa di Dio*”.

Quindi, la casa rappresenta uno dei luoghi che hanno la priorità nella nostra vita. Essa costituisce per noi il luogo in cui ci sono i nostri affetti, dove condividiamo le nostre cose con i nostri familiari; il luogo nel quale abbiamo maggiore propensione all’ascolto delle problematiche, ci sentiamo maggiormente protetti e al sicuro. Insomma, la casa per noi rappresenta una sorta di “rifugio”.

Per “abitare” abbiamo spesso pensato al risiedere in un certo luogo, fare di quel luogo la propria sede, rimanendo sorpresi nel constatare che il dizionario della lingua italiana riporta, come terzo significato: «*avere un intenso rapporto di fruizione con un ambiente*». Coticché, “*abitare*” è anche trarre dei benefici dall’ambiente in cui viviamo e vivere in tranquillità un rapporto che consiste in una sorta di “*doppio scambio*”. Una delle primissime domande che ci siamo posti è la seguente: «*se una persona, per qualsiasi motivo, dovesse lasciare la propria abitazione, per un periodo più o meno lungo, si sentirebbe ugualmente a casa?*».

Si tratta, ovviamente, di una questione ampiamente soggettiva che, non di meno, dipende molto dall’ambito comunitario nel quale si “*ap-proda*”.

Continuando a riflettere sul concetto di “sentirsi a casa”, ci sono venuti in mente moltissimi altri luoghi nei quali si abita o si è costretti ad abitare, causa forza maggiore, che sono diversi da quelli nei quali trascorriamo gran parte del nostro vivere quotidiano. Pensiamo agli ospedali,

alle case di cura, case di riposo, case di salute. Ecco, quindi, che la parola “casa” riecheggia in molti istituti ed enti presenti sul nostro territorio. E' come se la parola “casa” che esprime nella sua pienezza l'essenza dell'abitare, potesse riscattare la limitazione che comporta la vita in ospedale o nei luoghi di cura. La casa che si sposta verso i luoghi della cura traduce un bisogno reale di benessere e, allo stesso tempo, restituisce un'illusione: *«sarai come a casa tua», «questa è una specie di casa per te»*, sono le frasi più ricorrenti che ci vengono ripetute. Pensiamo ai pazienti che a causa di lunghe degenze “abitano” in luoghi diversi da quelli nei quali hanno le loro radici, circondati da sofferenza fisica e psicologica. Ognuno di noi vorrebbe sentirsi a casa anche se ci trovassimo nel luogo più lontano da essa e il modo più semplice per farlo è certamente quello di rifugiarsi nella Misericordia di Dio. Ed ecco che il “rifugio” più sicuro per noi non è la nostra casa, ma è quello tra le braccia del Signore: *«Ma io canterò la tua forza, esalterò la tua fedeltà al mattino, perché sei stato mia difesa, mio rifugio nel giorno della mia angoscia»* recita re Davide nel salmo 59.

Nel prosieguo delle nostre ricerche sui vari significati e sfumature del verbo abitare, ci siamo imbattuti in una parola ebraica, molto frequente nella Sacra Scrittura: “*Shekbinah*”, il cui significato nella lingua italiana è “*dimorare*” e “*abitare*”. Troviamo questo termine nell' A.T., dove Dio esprime il desiderio di abitare presso gli uomini, di sistemare la sua tenda. Dio desidera abitare sulla terra così come abita in cielo. Questo progetto divino, come abbiamo visto, inizia con la Creazione: creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, per mezzo di lui, vuole essere presente nel mondo e abitare ciò che ha creato. Questo desiderio di dimorare è illustrato nell'A.T. in diversi modi: troviamo riferimenti nei racconti dei Patriarchi, nel libro della Genesi, nel libro dell'Esodo, nei Salmi e anche gli scritti poetici si occupano dell'argomento. La

Shekbinab nell'A.T. si china per incontrare l'uomo, si fa carico delle sofferenze di tutto il popolo e di ogni singolo uomo. La presenza di Dio s'incarna trovando la sua massima espressione nel Prologo di Giovanni. La *Shekbinab* si è incarnata ed è venuta ad abitare in mezzo a noi, attraverso il figlio di Dio: Gesù Cristo, il *logos*. Vivere, quindi, secondo la Parola fa sì che chi segue Gesù diventi "*Tempio vivo*", nel quale Dio stesso "abita". Allora, come possiamo continuare, nella società odierna, a testimoniare la presenza di Dio che continua ad accompagnare il suo popolo lungo il cammino, tra deserti e promesse? Una risposta è rappresentata sicuramente dal Vangelo, dono di Dio agli uomini, il quale abita nelle nostre comunità. Tutti noi cristiani siamo in cammino, accompagnati e guidati dalla presenza di Dio, che ci promette un terreno fertile, anche quando intorno a noi vediamo solo sassi e deserto. Questo è il cammino delle nostre comunità che allargano i propri confini e vanno ad "abitare" il quotidiano della gente assumendo e manifestando solidarietà verso il prossimo. La *Shekbinab* tiene unite le nostre tende abitando in mezzo a noi. Il nostro territorio deve essere una casa comune, *una sola tenda*, nella quale il ponte tra la vita della strada e quella della Chiesa è costituito proprio da noi uomini e donne di buona volontà.

Il futuro del cattolicesimo italiano può essere considerato sotto un duplice punto di vista:

a) *punto di vista realistico*, il quale analizza le condizioni del cattolicesimo stesso e dei cattolici ai giorni nostri;

b) *punto di vista propositivo*, nel quale si tiene conto dei progetti e delle speranze insiti nei nostri cuori e negli animi di quanti vogliono che le cose cambino e seguano una direzione diversa rispetto a quella verso cui stiamo procedendo.

Negli ultimi anni il fenomeno religioso è cresciuto a dismisura, purtroppo verso una direzione sbagliata. Se da un lato assistiamo a fenomeni di fanatismo ed estremismo, dall'altro ci scontriamo con realtà che risultano totalmente disinteressate nei riguardi di tale questione. La cosa è fortemente allarmante e preoccupante! Le prospettive future non sono delle migliori, purtroppo sempre meno persone si avvicinano alla religione, oppure lo fanno in maniera distorta, sottovalutando l'importanza e il valore spirituale che costituiscono le fondamenta e il significato vero della vita di ciascun battezzato. I motivi di questo approccio errato o addirittura dell'allontanamento possono essere i più disparati. Alcuni si celano dietro giustificazioni futili, come l'essere eccessivamente impegnati nel lavoro o nello studio e, continuando a convincersi di quanto affermano, spesso dimenticano di credere. Altri sebbene credano e partecipino, lo fanno in maniera egoistica, pensando che la Chiesa e tutto ciò che ruota intorno ad essa appartenga o sia destinata ad una cerchia "elitaria" di persone. Non si rendono conto che la Chiesa sono loro stessi, che non si tratta di un luogo statico e fine a se stesso, ma è soggetto a continue modificazioni volte a farla progredire andando di pari passo con l'evolvere della società. In questa prospettiva, quali sono i nostri propositi a riguardo? Quali sono i progetti e i modelli da proporre affinché queste situazioni vengano risolte? Negli anni '80 i vescovi italiani lanciarono l'imperativo "Ripartire dagli ultimi". La prima domanda che dovremmo porci è la seguente: «*Chi sono gli ultimi?*». Ultimo è colui al quale è stata tolta la dignità, intesa come valore umano e spirituale. Gli ultimi sono gli "schiacciati", gli "oppressi", "i poveri di spirito", come diceva Gesù più di duemila anni fa. Il termine ebraico con il quale si indicano i "poveri di spirito" è *Anawin*. La condizione della vedova e dell'orfano ne sono una chiara testimonianza; solo il marito è in grado di dare piena dignità alla moglie. Quando questa

presenza viene a mancare, la vedova risulta molto esposta e indifesa agli occhi di tutti. Ma tra gli ultimi vanno annoverati anche coloro che, pur desiderandolo, non riescono ad esprimere in modo pieno la loro volontà di collaborare o di partecipare in modo attivo alla vita della comunità parrocchiale. Sono tutte le persone piene di risorse umane e spirituali, che vanno messe nelle condizioni di emergere affinché la loro opera venga degnamente prestata. Per questo il concetto di “ultimo” va inteso da un punto di vista strettamente evangelico. In questo contesto crediamo che un ruolo fondamentale venga svolto dai laici, la cui missione è “la totale obbedienza a Cristo”. I laici rappresentano una risorsa aggiuntiva e possono costituire il mezzo attraverso il quale vi può essere contatto tra la Chiesa, intesa come istituzione, e i fedeli. A proposito della consapevolezza comune della situazione concreta del nostro paese, delle nostre città e del nostro territorio, possiamo affermare che il 90% delle persone non è a conoscenza delle reali problematiche che affliggono la realtà quotidiana in cui vive. La realtà che emerge non è tanto la “scarsa conoscenza” di tale situazione, ma la diffusa indifferenza e il totale disinteresse nell’informarsi e nel trovare degli eventuali rimedi che potrebbero rivelarsi utili all’intera comunità. Dunque, l’indifferenza è il dato emergente in un quadro socio-economico poco conosciuto o conoscibile ai membri dell’intera comunità. Ma sono proprio i cambiamenti sociali ed economici repentini che incidono notevolmente sul nostro modo di comportarci, di porci nei confronti degli altri, sulle nostre abitudini quotidiane; cambiamenti, questi, che di riflesso si ripercuotono e rimbalzano nei luoghi in cui prestiamo il nostro lavoro, il nostro servizio, le nostre opere.

I luoghi di aggregazione e gli stessi aggregati stanno cambiando. Nei nostri territori ci troviamo a dover convivere con situazioni a noi prima sconosciute. La presenza, sempre più numerosa, di persone che

provengono da culture, tradizioni, religioni diverse dalla nostra ci impongono un dovere di integrazione, di condivisione, di accettazione, per taluni versi, non facilmente condivisibili da tutti. Ma la presenza nei nostri territori di rifugiati politici, di persone di etnie diverse da quelle con le quali da decenni eravamo abituati a vivere ad abitare, può costituire una risorsa umana ed economica? Sicuramente siamo di fronte ad una nuova realtà demografica, che innegabilmente si ripercuote sulla situazione economica dei nostri territori, considerato il rapporto strettissimo intercorrente tra queste due grandezze. La struttura stessa dei nostri territori sta modificando il suo volto: i paesi più piccoli stanno scomparendo, in luogo di centri abitati più ampi e organizzati, in termini di servizi e opportunità lavorative. La presenza sempre più numerosa di immigrati che arrivano nei nostri paesi, portando con se le loro famiglie, i loro figli e le loro culture e tradizioni sono un dato certo e concreto. Le difficoltà di integrazione, soprattutto sul piano sociale sono notevoli ed evidenti a tutti. Permangono molte resistenze in termini di integrazione e di accettazione di queste nuove realtà sociali, ed esse sono tanto più marcate quanto più forte risulta essere l'attaccamento morboso per i luoghi in cui si abita. Sempre a proposito della relazione reciproca tra la situazione demografica ed economica, un altro punto che va considerato è quello relativo alle difficoltà che si trovano ad affrontare le famiglie, soprattutto in un periodo difficile e turbolento, come quello che stiamo vivendo oggi. Le famiglie numerose costituiscono un' utopia al giorno d'oggi! Se da un lato ci si ritrova a dover affrontare maggiori difficoltà a livello economico ed organizzativo, a rinunce personali, dall'altro è innegabile che i nostri figli rappresentano la risorsa umana più grande, per il semplice fatto che essi stessi sono la vita che si rinnova. E' in loro che dobbiamo riporre le nostre speranze e il nostro futuro!

Per quel che concerne la situazione sociale, dunque, è proprio in questo ambito che incontriamo gli ostacoli maggiori. Soprattutto in ambito sociale ci troviamo di fronte ad una realtà fortemente “ spaccata “. Una locuzione latina, tornata oggi in uso, dice «*Divide et impera*» che letteralmente significa «*Dividi e conquista*». Sembra assurdo che talvolta il modo migliore, di un’ autorità, per controllare e governare un popolo è dividerlo. In realtà questa locuzione trova accoglimento in tutti gli ambiti in cui, per ottenere il risultato, è necessario dividere o spezzare ciò che contrasta proprio con la soluzione del problema stesso. Tutto ciò significa che le divisioni, le rivalità e le discordie dei popoli possono portare al raggiungimento del risultato finale che si intende ottenere, oppure che, solo attraverso di esse si possono ottenere i risultati attesi. Così ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale, se da un lato la resistenza ai cambiamenti in atto è molto radicata, dall’altro assistiamo con grande stupore ad un forte coinvolgimento dell’intera comunità tutte le volte in cui vengono prese iniziative di solidarietà. Infatti, sul nostro territorio non ci sono difficoltà di sorta alcuna quando si tratta di attivare reti di solidarietà. Tali iniziative toccano il cuore della gente e ciò risulta molto evidente, in modo particolare, con riferimento ai bambini che frequentano le scuole.

Lo stesso non può dirsi in ambito ambientale. Vi sono ostacoli che si contrappongono alla consapevolezza che il rispetto del “*Creato*” è un dovere di tutti. Da anni ci affanniamo a ripetere nelle nostre lezioni di catechesi che «*per essere un buon cristiano, bisogna essere un buon cittadino*». Ciò implica conoscenza dei luoghi in cui si vive, ricerca del bene comune negli ambiti in cui si opera, consapevolezza che si è titolari di diritti e doveri reciproci. Molto spesso questa consapevolezza manca o risulta essere particolarmente carente e le conseguenze di questo agire si ripercuotono sull’intera comunità. Non avendo conoscenza e

interesse a conoscere le reali condizioni di tutto quanto ruota intorno a noi significa rischiare l'isolamento dal resto del mondo e onestamente crediamo di non potercelo permettere, proprio adesso che i modi e i luoghi per comunicare sono velocissimi e alla portata di tutti. Il rispetto del "Creato" è un dovere comune e va inculcato nelle menti e nei cuori di tutti da subito, a partire dalle famiglie, dalle scuole, in tutti i luoghi nei quali c'è aggregazione, per non rischiare di dover fare un passo indietro per rivedere le scelte sbagliate, alla disperata ricerca di un rimedio all'irreparabile.

Altra nota dolente è rappresentata dalla questione sanitaria nei nostri territori. Se da un lato la nostra Costituzione, all'art.32 recita: «*La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività*», dall'altro sperimentiamo sul campo che gli squilibri, in termini di trattamento sanitario da regione a regione sono notevoli. I territori nei quali abitiamo, trovandosi al confine tra tre regioni, (Molise, Lazio e Campania) possono offrire una chiara testimonianza di quanto appena asserito. Le difficoltà di accesso alle cure sanitarie per le famiglie meno abbienti e, al contempo, la disparità di trattamento non solo tra giovani e vecchi, ma anche tra individui che appartengono ad ambiti sociali diversi, sono chiari segnali di un sistema non pienamente funzionante. In termini di sostegno, crediamo che bisognerebbe investire, ancora una volta, in risorse umane a disposizione nei nostri territori. Il sostegno sanitario non deve ridursi solo a quello economico, ma deve essere volto anche e soprattutto a quello umano e spirituale. Una famiglia in cui vi è un malato deve poter sentire il calore dell'intera comunità. Deve essere messa in condizioni di poter dire che non è sola nella sua sofferenza. Queste risorse, di cui la comunità dispone, devono essere messe a disposizione di tutti. Vi è necessità di trovare e formare persone che operino in questo contesto, che siano in

grado di accompagnare i malati e le loro famiglie nel difficile percorso della loro vita, sostenuti dal calore della comunità e dall'amore di Dio misericordioso, capace di udire il pianto di coloro che soffrono e darvi sollievo. Il sistema sanitario soffre di molti mali, ma purtroppo non si tratta di una problematica solo nazionale, ma mondiale.

Ovviamente, in termini organizzativi, la gestione di queste problematiche è affidata *in primis* alla classe politica. La parola "*politica*", com'è noto, ha la medesima radice di quella greca "*polis*", che significa "*città*" e comprende tutta l'attività pratica relativa all'organizzazione e all'amministrazione della "*Res publica*". In questo contesto non si inserisce un aggregato qualsiasi di gente, ma un insieme di persone associatesi intorno alla condivisione del diritto e per la tutela del proprio interesse, ovvero del "*bene comune*".

Siamo pienamente d'accordo sul fatto che abbiamo perso quasi una generazione di laici capaci di fare politica a tutti i livelli, determinandosi in questo modo un vuoto tra la generazione dei nostri nonni e quella dei nostri figli. Nel mezzo ci siamo noi! Il nostro impegno anche in questo ambito deve essere espresso al massimo. Si avverte la forte necessità di formare, proprio nelle nostre Chiese, le giovani generazioni politiche. All'interno delle nostre realtà territoriali questo squilibrio non risulta così evidente come a livello nazionale. Abbiamo un folto numero di giovani e adulti che mettono a disposizione della collettività le loro competenze al fine di perseguire i migliori risultati per il conseguimento del bene comune. Va, tuttavia, precisato che, quando si parla di coinvolgimento politico, si fa sempre riferimento a persone che, partendo dal Vangelo, entrano a far parte della vita politica e sociale, offrendo un preziosissimo contributo alla comunità nella quale operano.

Sacerdoti e laici sono decisivi per lo sviluppo di una sana democrazia, ma è auspicabile una maggiore sensibilizzazione dell'opinione

pubblica, spiegando che la Chiesa non ha un colore politico e che la discesa in campo di laici capaci e volenterosi è un elemento basilare per il perseguimento di tali fini. La Dottrina sociale della Chiesa impone ad ogni cristiano di occuparsi del sociale, di conoscere le realtà politiche e sociali dei nostri territori. A questo punto sorge un ulteriore quesito: *«C'è rispetto e collaborazione tra politica e Chiesa, tra amministratori e fedeli, oppure si nota ancora un divario tra queste due dimensioni?»*. In effetti, l'unico modo per restringere questo divario è proprio quello di impiegare in politica le numerose risorse umane che si formano nelle nostre Chiese alla luce del Vangelo e della Parola di Dio.

TRASFIGURARE

Il termine TRASFIGURARE trova nell'etimologia dal latino *transfigurare*, oltrepassare. Il significato come verbo transitivo è mutare di figura, di aspetto; come verbo intransitivo pronominale significa mutarsi d'aspetto, trasformarsi. In teologia la trasfigurazione è legata all'apparizione di Gesù sul monte Tabor. Egli si trasfigura per insegnarci come anche l'uomo, se vuole, può trasfigurarsi e trasfigurare gli altri col Suo esempio e con la Sua testimonianza di vita pratica. Bisogna tornare alle origini della cristianità, quella primordiale, immergersi nell'amore cristiano per essere trasformati e per trasformare. Anche i Sacramenti assumono la condizione umana come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e solidarietà. Fede e Carità trasformano le comunità cristiane. Dobbiamo vivere i sacramenti non come fosse una realtà ordinaria, ma come realtà tasfigurata dalla presenza di Cristo risorto. Dobbiamo amare e vivere con Dio,

uscire da noi stessi per approdare nella società piena di insidie. L'Eucarestia va desiderata, consapevole di ciò che si va a ricevere, avendo quella sensibilità per il mistero che si sta compiendo davanti a noi. Tutti i sacramenti vanno vissuti in spirito di fede. Cristo Crocifisso guida il nostro cammino per compiere la Sua volontà. Dobbiamo guardare nel nostro cuore con occhi limpidi e sinceri e troveremo la verità di noi stessi. Non sarà una sconfitta, ma l'inizio di una vita nuova e libera grazie allo Spirito di Dio. Certe situazioni che stiamo vivendo ci fanno prendere coscienza della Sua grandezza e del nostro egoismo, ed è allora l'inizio della rivincita, della nostra liberazione e trasfigurazione. Con Dio non bisogna mai credere che tutto sia finito; Gesù cammina anche oggi per le strade del mondo. Le nostre chiese hanno sicuramente bisogno di trasfigurare molte situazioni di infedeltà. Ciò può avvenire migliorando il nostro modo di fare preghiera con l'amore verso la liturgia. Le norme liturgiche e le esigenze pastorali, vengono sicuramente rispettate sia dai ministri che dal popolo di Dio. Nella liturgia si ripete l'Incarnazione, la discesa di Cristo nel mondo, e la trasfigurazione che vede l'uomo salire in Cristo.

La multiculturalità ci invita a trovare una soluzione fatta di liturgia sobria, sia a livello di linguaggi che a livello di gesti. Dio deve essere considerato nostro Padre e ciò è il fine della preghiera liturgica. Realmente noi siamo Suoi figli, diventando come Cristo, in una vita trasformata dalla Sua grazia (trasfigurata). Il 1° interrogativo ci chiede se le nostre comunità sono capaci di momenti di contemplazione; come contemplare nel Crocifisso le condizioni umane nelle quali Dio stesso sembra essere messo in questione. Il 2° ci chiede se abbiamo sufficientemente coinvolto in questa rinnovata opera di formazione spirituale le tradizioni religiose maschili e femminili, chiedendo anche ad esse, in questo modo, non solo un servizio, ma un progetto di rinnovamento. Il 3° ci dice che

occorre esplicitare su un piano pastorale la vita sacramentale come intimamente legata alla trasformazione della vita personale e pubblica. Ci chiede se esiste su questo aspetto una riflessione adeguata. 1° - Le nostre comunità sono certamente capaci di contemplazione, ciò si ottiene anche attraverso la preghiera comunitaria a Cristo, messo spesso in questione. Saper contemplare le meraviglie divine fa parte dell'anima religiosa delle comunità. Ciò avviene mediante un connubio con Dio derivante dall'alto. Ciò si ottiene con l'umiltà. La vera trasfigurazione è la presenza del Cristo risorto in noi. 2° - In questa opera di formazione spirituale, bisogna coinvolgere la comunità, rivalutando anche la vita liturgica come rinnovamento del servizio, con chiese aperte alla comunità, in modo da avere un'unione tra pastore e popolo di Dio, adeguando l'orario delle celebrazioni eucaristiche alle esigenze comunitarie. Quindi, le comunità religiose maschili e femminili vanno rivalutate nella vita liturgica. Riscoprire anche i canti della tradizione cristiana, fa acquistare il gusto contemplativo delle cose di Dio. 3° - Una riflessione sulla vita sacramentale come trasformazione della vita personale e pubblica, è attuabile attraverso un piano pastorale in cui riflessione e azione diventano sintonia liturgica, tutto ciò nella realtà incomincia ad esistere. La morale deve essere adeguata ai nostri segni. Anche la catechesi più attenta ai comandamenti, aiuta a mettere in pratica quello che nella vita quotidiana si riceve nei Sacramenti. Trasfigurare è infine, riempire di luce la nostra vita, è rendere la nostra vita luminosa. E' portare questa luce nella chiesa, nella famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella società. Tutto questo esiste in buona parte dei cristiani praticanti delle nostre comunità, altri dovranno assumere un atteggiamento analogo per essere veri testimoni della fede e fratelli di Gesù.

CONSULTA AGGREGAZIONI LAICALI

Nell'incontrarci per mettere insieme le nostre riflessioni circa i cinque verbi del Convegno di Firenze, ci siamo ripetuti che il Signore distribuisce i Carismi quando e come vuole e che questi vengono dati per l'utilità comune e l'edificazione della Chiesa. Abbiamo osservato come sia sempre una vocazione d'Amore data per Amare che caratterizza il Dono e che ciò che distingue un'associazione dall'altra è l'incarnazione, la prassi, il mettere l'accento su modi e luoghi diversi di vivere la Carità ma comunque anche complementari. Anche nel condividere i nostri pensieri e azioni circa i suddetti cinque verbi è emersa evidente la nostra sintonia nella finalità da perseguire.

USCIRE

Ogni uscita implica anche un lasciare e nel cammino di fede bisogna lasciare gli attaccamenti, le ricchezze, gli egoismi, se stessi. . . solo così si è veramente liberi di uscire e il cammino, senza queste zavorre, si fa più leggero.

Uscire per noi è dire a tutti, chiaramente, con la vita, che è bello essere cristiani. E quando diciamo "dirlo con la vita" intendiamo che deve essere evidente dal nostro modo di stare a lavoro, dal nostro modo di stare in famiglia, dal nostro modo di sorridere a chi incontriamo ed essere pronti ad accoglierlo in noi, a fargli spazio nel nostro cuore, nella nostra vita.

USCIRE per noi è un po' FAR ENTRARE, quindi. Far entrare il fratello nella mia vita, nei miei pensieri, nei miei interessi. L'USCIRE quindi, deve essere necessariamente ACCOGLIERE. Prima di tutto accoglierci tra di noi, per come siamo, per chi siamo, per come siamo diventati. . . "Accogliere significa fare spazio dentro di sé, perché l'altro vi trovi posto. Significa comunque diminuire se stessi, il proprio io. L'accoglienza è un atto di fiducia che comporta la disponibilità a correre un rischio. . . la spiritualità dell'accoglienza implica il passaggio dall'egoismo all'altruismo". Come Gesù non si è sottratto dall'uscire per andare in cerca dell'uomo, così anche noi usciamo per cercare il fratello. Consapevoli delle nostre debolezze, spalanchiamo il nostro cuore e preghiamo Dio di rafforzarci; usciamo per incontrare, radunare e servire.

ANNUNCIARE

L'annuncio è una caratteristica fondamentale e distintiva nella vita di ogni cristiano. Esso nasce dal desiderio di annunciare Gesù Cristo, dopo averlo incontrato personalmente, con l'intenzione di testimoniare Colui che si è conosciuto.

L'affermazione di San Paolo *"Per me evangelizzare è un dovere. Guai a me se non predicassi il vangelo!"* (1 Cor 9,16) ci ricorda che ogni battezzato è chiamato ad "annunciare" il Vangelo, perché con il Battesimo *"diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione"* (CCC 1213).

Anche se oggi per annunciare Cristo morto e risorto e il suo amore personale per ciascun uomo è necessario trovare, intuire metodi evangelizzatori creativi, nuove forme di espressione e di comunicazione semplici, ma non privi di spessore nel contenuto, che arrivino in modo

chiaro ai destinatari, quello del “a tu per tu”, non dev’essere assolutamente trascurato. Gesù stesso, per arrivare dritto al cuore dell’uomo ed iniziare con lui una relazione significativa, non ha trascurato il contatto personale e ha usato un linguaggio semplice e significativo come quello delle parabole.

ABITARE

“USCIRE per ABITARE” è una scelta vocazionale a “incarnare l’amore”, cominciando proprio dall’esperienza della vita comunitaria, è risposta alla chiamata a farci, con le parole e i fatti, testimoni e annunciatori del Vangelo. Abitare la comunità diventa un’occasione per uscire da noi stessi, dalle nostre comodità ponendo l’attenzione verso gli ultimi, mostrando comprensione e pazienza nei confronti di chi, nonostante gli sforzi e la buona volontà, non riesce a dare più di tanto. Spesso potrà essere l’incoraggiante vicinanza e accompagnamento fraterno a rincorare, a sostenere o a soccorrere qualche fratello o sorella in difficoltà, aiutandolo a non spegnere il proprio lucignolo fumigante (cf. Mt 12,20). Questo non può essere solo frutto del nostro impegno o buona volontà ma richiede una profonda comunione con Dio che implica l’ascolto della sua Parola e una fiducia incondizionata alla volontà di Dio. . Abitiamo le nostre città, i nostri paesi e viviamo immersi nel territorio e pertanto siamo chiamati a costruire relazioni vere ed efficaci, in grado di garantire una presenza solidale con tutte le persone con cui siamo a contatto, specie quelle più fragili, incontrando l’altro, guardandolo e ripensando insieme, se necessario, la propria quotidianità, valorizzando le proprie povertà mediante gesti di condivisione.

EDUCARE

Come divenire *Persone generanti*? La nostra esperienza, ci porta a risottolineare il valore di un amore che si fa fecondo quando è radicato nell'Amore. Crediamo che l'impegno dell'educazione (permanente, non essenzialmente dei giovani! non è sicuramente demandabile solo alla famiglia e/o alla scuola e/o alla parrocchia, è l'ambiente che deve farsi carico dell'educazione. Cosa intendiamo per ambiente? E' il qualcosa di molto più vasto in cui siamo immersi e in cui confluiscono tanti fattori (mass-media e social network in testa) che spesso hanno un peso molto maggiore!

Diviene estremamente importante fornire mezzi per compiere scelte e scelte vincenti certo "*promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione*" (Educare alla vita buona del Vangelo 10), ma scuola, famiglia, chiesa dovrebbero avere soprattutto il compito di vagliare, aiutare ad interpretare i modelli più o meno positivi che nella nostra società vengono proposti. Vagliare e interpretare alla luce di convinzioni profonde che informano di sé tutta la vita. "Non maestri, ma testimoni" della possibilità che si può vivere una vita serena, basata su positività, su certezze, su speranze, con rapporti e relazioni rinnovati dall'Amore.

Sperimentiamo che non è efficace una voce singola che "predica", pone insegnamenti "a parole" e quanto invece sia importante vivere in una "comunità educante", in grado di porre modelli, di testimoniare e costruire una realtà di vita *diversa*.

Una famiglia cristiana da sola rischia di essere isolata e facilmente preda di emarginazione o autoemarginazione, ma una comunità è una famiglia di famiglie e, concretamente, sarebbe sicuramente vincente far crescere i propri figli in un ambiente in cui le relazioni, le scelte, i gesti siano improntati a una vera profonda opzione per Gesù Cristo.

Vedere tante persone pregare, partecipare a celebrazioni, rispettarci, amarsi, fa crescere percependo che sei amato da Dio, laddove c'è spesso un gran senso di smarrimento nel nostro mondo fra giovani e meno giovani.

A qualsiasi età si è oggetto e soggetto dell'azione educativa, educare allora è, diviene condurre le persone anche adulte che incontriamo, alla percezione e accettazione di sé come essere creato ad immagine e somiglianza di Dio e da Lui amato, alla scoperta di quel che di bello e grande ognuno ha in sé, a ricostruire spesso una sana autostima.

La creatività dell'amore porta a inventare metodi e mezzi:

Genitori e insegnanti sperimentano che è spesso educando che ci si educa!

TRASFIGURARE

La trasfigurazione è azione divina sull'uomo che cambia il cuore, la mente, la vita, lo sguardo, le relazioni, le scelte facendolo nuova creatura. E' lo Spirito che rinnova l'immagine e somiglianza di Dio, ridandogli l'identità di figlio nel Figlio

E' lo Spirito che lo libera dall'egoismo, dall'individualismo, dalla logica del profitto, dell'interesse, del potere, della competizione che imperano nei rapporti umani, rendendolo capace di condivisione, servizio, comunione e di aspirare alla santità, ed è lo Spirito stesso che gli rivela continuamente anche la propria fragilità, il proprio peccato, dandogli la consapevolezza della propria impotenza, ricordandogli la parola di Gesù: "Senza di me non potete far nulla" (Gv. 15,5)

Lo Spirito opera, con la fantasia che gli è propria, con i suoi tempi, con la sua delicatezza o la sua forza, servendosi della nostra preghiera,

delle nostre povertà, disponibilità, della nostra fede, e anche smentendo le nostre visioni, il nostro scetticismo, mostrando come niente è impossibile a Dio. E' Lui che, facendoci fare esperienza di vere conversioni, iniziando dal nostro cuore che può essere indurito, dalla nostra vita ferita o di tante vite veramente spezzate da amori feticci, da disperazioni, buio, incomprensioni e tutti i mali o le pigrizie, le indifferenze che conosciamo, ci mostra veri miracoli di trasfigurazione! E' lo Spirito che nei volti dei malati, dei sofferenti, dei moribondi non ci fa vedere la bruttezza ma li trasfigura il volto di Gesù.

PASTORALE DIGITALE

INTRODUZIONE

L'era digitale, ha delle sue corsie preferenziali sempre più a banda larga, sempre più intrise di valori semantici fluidi, rischia continuamente una sorta di dislessia da afflusso comunicativo. Dinanzi al deposito della fede, fatto di linguaggi personali, assunti teologici, morale e sacramentaria, liturgia e pastorale, la piattaforma web, si trova a fornire una mole immane di informazioni, spesso senza regolamentazione, in una fruizione troppo libera e selvaggia.

Abitare, Annunciare, Educare, Trasfigurare ed Uscire, diventano i fondamenti di un agire della fede, in cui lo strumento mediale non è solo mezzo ma anche sintassi di un gergo, via per la comprensione concettuale.

I social network, per questo, non sono oggetti che asservono i contenuti, ma ne divengono parte integrante: tutto ciò fa dell'era digitale un "albero frondoso i cui frutti, se ben coltivati, danno il cento per uno".

E nell'unica sua pecca: la distanza geografica dei fruitori; si creano rapporti di senso, sulla base di esperienze comuni e informazioni condivise. Il destinatario, così, si trova ad essere al centro dello slancio comunicativo della fede, non senza un forte ed immediato ritorno dei suoi simili, e della comunità (Chiesa) di cui fa parte.

USCIRE

«*Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura*» (Mc 16, 15; Mt 18, 20). È Gesù stesso che ci esorta ad aprirci all'altro, ad "uscire" dalle nostre case, dalle nostre comodità per dare vita, pieni di entusiasmo, ad un'autentica missione evangelizzatrice. L'incontro con Lui è festa vera solo se vissuto alla luce della condivisione e della fraternità ma niente di questo si può avere se rimaniamo chiusi in noi stessi. "Uscire e raggiungere le periferie per diffondere il Vangelo" dice Papa Francesco, rivolgendosi soprattutto ai giovani. Il Santo Padre chiede determinazione, impegno ed una buona dose di energia per andare incontro all'altro, che sia un amico, un collega o un compagno, e accendere la gioia che può scaturire solo dal pieno incontro con il Signore.

Non è facile, tuttavia, perseguire questo obiettivo oggi: nella quotidianità attuale il cristiano è portato ad isolarsi, "costretto" a prendere coscienza della profonda crisi spirituale che pervade la società. Il disfacimento dei valori e lo sgretolamento delle istituzioni, in particolare della famiglia, lasciano un vuoto che, purtroppo, sta favorendo il rafforzamento di un pericoloso relativismo.

Comportamenti sempre più diffusi che calpestano rispetto reciproco, solidarietà e carità, stanno determinando una dispersione interna dell'universo cristiano, dal cui nucleo, sempre più spesso, ci si allontana, divenendo emarginati abitanti delle "periferie esistenziali della cristianità".

L'unico modo per vincere questa cupa situazione dominata dall'imperante relativismo è abbandonare gli schemi comunicativi tradizionali, nell'intento di dare fondamento al nostro essere credenti, nel segno della più autentica opera evangelizzatrice.

È ora di “uscire” dalle certezze di sempre, sull’esempio di Abramo (*Genesi 12,1*), e seguire l’esortazione dello stesso Papa Francesco: uscire dalle chiese, non ponendo limiti alla Parola di Dio. Ad essere ri-valorizzato sarà, inevitabilmente, il concetto dell’andare incontro agli altri mentre si aprono le porte della comunità cristiana: «Uscite dal vostro nido verso le periferie dell’uomo e della donna di oggi! Perché questo sia possibile, lasciatevi incontrare da Cristo. L’incontro con Lui vi spingerà all’incontro con gli altri e vi porterà verso i più bisognosi, i più poveri».

Ma chi sono oggi i poveri? Non sono solo coloro ai quali la vita ha riservato, purtroppo, un destino segnato da dolori e sofferenze, causati dall’impossibilità di avere beni anche di prima necessità. La povertà connota anche quelle persone che vivono in una condizione di miseria spirituale, dovuta magari ad un distacco dalle regole etiche, religiose e morali. Un allontanamento causato, nella maggior parte delle volte, da un approccio superficiale con le complicate tematiche che caratterizzano, sempre più, la società contemporanea. In tale situazione un’uscita dai normali canoni religiosi diviene, dunque, necessaria: i tempi sono ormai maturi e bisogna agire!

Da questo impellente bisogno di una evangelizzazione sempre rinnovata, scaturisce l’esigenza di reinventare il linguaggio cristiano che, poi, è la base del progetto “Pastorale Digitale”. Far parte della “Pastorale Digitale” significa mettere le proprie competenze di comunicatori a servizio di un fine comune: raggiungere non solo chi è lontano fisicamente e geograficamente ma, soprattutto, chi è lontano di cuore. La comunicazione digitale può aiutarci ad “uscire” dall’isolamento.

In tale prospettiva il mezzo virtuale diventa un costante riferimento, incarnando lo strumento più attuale per “uscire” allo scoperto e dare testimonianza, con immagini, articoli, rubriche di ciò che Dio fa quotidianamente nella vita di ognuno.

Accrescendo il desiderio della condivisione (come già avviene con i social network) e l'incremento dell'informazione, si sviluppa quel senso di "prossimità" a cui Papa Francesco già faceva riferimento nel 2002. La "Pastorale Digitale" è segno moderno e concreto della necessità di "uscire" dai metodi tradizionali di trasmissione della fede, cercando di ampliare gli orizzonti grazie a una comunicazione costruita su misura per ogni soggetto che si vuole raggiungere. Canali e modalità comunicative trovano nella rete il loro punto di partenza per raggiungere efficacemente il cuore delle persone, trasmettendo e diffondendo la parola di Dio.

Comunicare vuol dire "uscire" per incontrare e aprirsi all'altro, è dare ascolto e, nello stesso tempo, dare voce, è in una sfida avvincente, incontrare Cristo e fare la stessa cosa che fa lui: incontrare gli altri.

L'ambiente digitale rappresenta "un dono di Dio", è il mezzo che ci aiuta a raggiungere l'umanità, fatta di uomini e donne che cercano salvezza e speranza. Nell'ambiente digitale, il Vangelo può varcare le soglie del tempo e "uscire" incontro a tutti, utilizzando i nuovi modi di trasmissione scaturiti dalle trasformazioni tecnologiche che investono anche il campo della comunicazione sociale. Internet rappresenta un luogo di incontro e di solidarietà in cui la comunità può essere unita e connessa, mentre l'individuo esce dal proprio "io" per diventare parte di qualcosa di più vasto.

Comunicare oggi non significa più semplicemente trasmettere un messaggio, ma "condividerlo", renderlo parte di ciascuno di noi. La rete ci consente di condividere il messaggio del Vangelo, all'insegna di un dono rivolto al prossimo che è sempre più vicino. La vicinanza, infatti, viene stabilita proprio dalla mediazione tecnologica: il prossimo è chi è "connesso" con me.

Nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco parla della «*sfida di scoprire e trasmettere la mistica di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio*».

Lo spazio digitale diviene, così, il luogo in cui questa “carovana solidale” può incontrarsi e mescolarsi, può vivere insieme nella prossimità e nella bellezza della parola di Dio.

ANNUNCIARE

Un verbo assai diffuso nella chiesa ma anche dalle grandi valenze pratiche che trova grande divario tra la sua formula teorica ed il suo agire concreto.

Annunciare diventa più che mai un'azione motivata, non a difendere il proprio credo, ma a rendere testimonianza esperienziale di un credo assimilato e diffuso tra i credenti, ricorrendo ai vertici del primo annuncio, fino al valore comunitario della trasmissione della fede, soprattutto se si tratta di “lontani”.

La Chiesa del nostro tempo è chiamata a “vagliare”, quindi analizzare, filtrare e, possibilmente, pulire ogni ambito della vita umana ciò che è buono, attuando così la raccomandazione di San Paolo: «*Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono*». La rete e le nuove tecnologie, dovranno disilludere da ricchezze facili, illusioni pericolose e trappole ben architettate, al solo scopo di dare “falsi annunci della fede”. Guidati, dallo Spirito Santo, scopriremo anche preziose opportunità per condurre gli uomini al volto luminoso del Signore.

Sono tante, infatti, le possibilità offerte dalla comunicazione digitale e tra queste “la più importante riguarda l’annuncio del Vangelo”. Certo non è sufficiente acquisire competenze tecnologiche, ma si tratta anzitutto di incontrare donne e uomini reali, spesso feriti o smarriti, per offrire loro vere ragioni di speranza. L’annuncio richiede, infatti, relazioni umane autentiche e dirette per sfociare in un incontro personale con il Signore.

Pertanto internet non basta, la tecnologia non è sufficiente. Ciò non significa “che la presenza della Chiesa nella rete sia inutile”. Al contrario, è indispensabile essere presenti, sempre con stile evangelico, in quello che per tanti, specie i giovani, è diventato una sorta di ambiente di vita. Il fine è di risvegliare le domande insopprimibili del cuore sul senso dell’esistenza, e indicare la via che porta a Colui che è la risposta, la Misericordia divina fatta carne, il Signore Gesù.

Si deve annunciare il Regno di Dio allo scopo di far capire l’importanza di guardare il Suo volto nelle persone che amiamo e che ci amano, nei sorrisi anche degli sconosciuti, nei bambini che giocano, nella natura come il dono di Dio, per aver chiaro che siamo tutti, “chiamati alla vita e alla speranza”.

ABITARE

La presenza della Chiesa e della fede da essa trasmessa nel territorio europeo ed italiano in particolare, attraverso la capillare diffusione in diocesi e parrocchie, cappellanie e santuari ha aiutato l’azione missionaria che parte in primo luogo dal particolare per poi raggiungere l’universale.

Tenendo presenti le parole di papa Francesco, che dice “la Chiesa non deve difendere il territorio ma deve saper uscire”, possiamo prendere spunto per dire innanzitutto che anche rivolgersi a sé, nella propria

specificità territoriale, significa uscire dall'isolamento e dall'egoismo contrari ed acerrimi avversari della nostra fede cristiana e dell'insegnamento di Nostro Signore Gesù Cristo che vuole la comunione degli uomini.

Per non cadere nel tranello riguardo il quale siamo stati messi in guardia dallo stesso pontefice bisogna innanzitutto prendere consapevolezza che il messaggio evangelico deve essere trasmesso con entusiasmo sempre grande, proprio per evitare di scadere nella banalizzazione delle istituzioni sacre e degli affari divini considerati a quel punto esclusivamente con valenza, per usare un'altra espressione di papa Francesco, di "onlus".

Fatta questa premessa e tenendo a mente le parole dell'Apostolo delle genti, secondo cui *"Dio Padre costituì come capo sopra tutte le cose alla Chiesa, la quale è il suo corpo, il compimento di Lui, che si completa interamente in tutti"* (Efes 1,22-23), iniziamo con l'imporre, come in un procedimento matematico, la condizione di esistenza fondamentale della comunità ecclesiale sia piccola che grande: essa è un vero e proprio corpo mistico, qualcosa di spiritualmente reale e non frutto di immaginazione o di grande ideale da seguire come in politica.

Imposta questa condizione di esistenza, si può dunque procedere allo svolgimento vero e proprio del nostro sistema, complesso ma al tempo stesso affascinante. Iniziamo innanzitutto dall'unità fondamentale della vita cristiana e cioè la famiglia: parte già nella famiglia l'educazione cristiana, attraverso l'apprendimento dai genitori e dai nonni della tradizione, base fondamentale per costruire l'abitudine a una vita cristiana regolare; compito missionario, nel focolare della casa, del genitore verso il figlio diventa dunque anche stimolare la curiosità di ricercare spiegazioni degli accadimenti e presentargli Dio attraverso cose concrete e soggette ai sensi per poi, in un secondo momento e con le

opportune sensibilità intuitive e deduttive maturate con gli anni, farglielo scoprire con il pensiero ed il ragionamento. Non potendo tuttavia utilizzare un modello standard valido per ogni individuo e per ogni genitore, come se ci si trovasse alla catena di montaggio, è necessario dunque che il parroco stesso si preoccupi attraverso incontri di formazione e condivisione di aiutare nel gravoso compito i genitori. Presupposto fondamentale è la volontà del parroco di adattarsi alla situazione che ogni volta si presenta senza cadere nell'errore di considerarsi alla stregua di un promotore finanziario o di un call center, che all'occorrenza offrono il loro prodotto (la messa) e poi proseguono nei propri affari, o come un bagnino che interviene lanciando il salvagente solo quando qualcuno fa segno di averne bisogno; il parroco, come un padre premuroso che si occupa dei propri figli, deve mostrarsi a tutti e mettersi a contatto con tutti in qualsiasi momento, senza aspettare che siano gli altri a chiamarlo deve farsi accogliere e mettersi in relazione di sua iniziativa, ma senza perdere la discrezione, con i propri figli.

Il parroco dunque e la parrocchia rappresentano il secondo punto del sistema; avendo delineato già per grandi linee quello che è il ritratto di un buon parroco, si può dunque passare alla parrocchia. Le parrocchie italiane sono di vario tipo, grandi e piccole, antiche e moderne, con più o meno possibilità, ma sono tutte uguali per scopo e alcune attività sono uguali per tutte le parrocchie, come il catechismo o il corso pre-matrimoniale. Il primo passo per migliorare una parrocchia sta nel renderla un luogo di aggregazione per tutti e anche di formazione e crescita: affiancate al momento della messa possono esserci tante altre esperienze come gruppi di preghiera e seminari di formazione, ma anche ad esempio gruppi sportivi e musicali per ragazzi e non, gruppi teatrali e di intrattenimento. Dato che già si è iniziato a fare qualche passo in questo senso bisogna sottolineare come queste attività ed espe-

rienze possano essere affiancate da altre: la formazione, i centri di ascolto e i vari gruppi sono utili ma rappresentano solo una minima parte di quella che è la vita comune, mentre sarebbe ancor più interessante, in un momento in cui la società e l'economia sono in crisi, poter dare spazio al lavoro come attività umana e, economicamente, privata, tuttavia supportata e sovvenzionata anche dall'istituzione ecclesiastica attraverso la costituzione di alcuni fondi, a modello bancario, per finanziare le attività produttive e di scuole professionali e tecniche direttamente sotto il controllo ecclesiastico nelle quali i programmi pratici vengano affiancati anche da una valida formazione religiosa.

La preparazione dei giovani non solo della classe lavoratrice, ma anche della classe dirigente potrebbe passare ugualmente attraverso scuole superiori legate alla chiesa, sia parrocchiale che diocesana, che preparino quei ragazzi più portati verso sforzi mentali rispetto a quelli pratici e manuali a divenire, seguendo un programma di studio umanistico, filosofico, scientifico e religioso, classe dirigente e politica attraverso la quale far rivivere tanto il cristianesimo sociale quanto la moralità cristiana di ogni professione.

Seguendo i figli di Dio dalla loro nascita esisteranno molte più possibilità che essi siano sempre in un ambiente che li faccia crescere spiritualmente e non si perdano in vanità ed illusioni mondane, mentre per coronare il tutto occorrerà anche istituire gruppi vocazionali parrocchiali, i cui elementi più sensibili potranno essere inseriti in un contesto vocazionale diocesano e possano, nel caso in cui avvertano una chiamata ad un ideale più alto, rispondere con maggiore facilità.

Per quanto concernerà infine il costo economico di queste operazioni, come già detto, potrebbe essere costituito un fondo di tipo bancario a livello di ogni diocesi, che potrà essere utilizzato per sostenere le spese incontrate.

Seguendo questo sistema si potrà molto probabilmente passare, come si fa nell'educazione dei bambini, dalla rappresentazione pratica e materiale della vita incentrata sul messaggio evangelico a quella spirituale e intellettuale della contemplazione di Dio, conservando i valori che ci contraddistinguono come Nazione e come popolo e progredendo insieme nella giustizia e nella moderazione verso una maggiore conoscenza di noi stessi come individui e del mistero di Dio, che si incarna per redimerci dalla nostra triste condizione mortale offrendoci sia una speranza ed un ideale per spendere bene il tempo nella città terrena, governandola secondo la sua legge, sia per raggiungere il premio promesso ai suoi fedeli nella Gerusalemme Celeste.

EDUCARE

La Chiesa in uscita, che annuncia il Vangelo e abita il mondo, deve saper percorrere con attenzione, coraggio, solidarietà e gioia, la via dell'educare. Una strada che merita un particolare impegno, vista l'emergenza educativa, ma che può essere anche costruita passo dopo passo, durante il viaggio. "Si fa il cammino con l'andare", quindi, perché la via dell'educare può essere, in realtà, una continua opportunità di crescita. Il viandante che la percorre, infatti, può formare se stesso e così gli altri. Formando gli altri e se stesso, forma il mondo. Formando il mondo, forma il regno di Dio. A tal proposito, è interessante notare che, nella visione veterotestamentaria, la dinamica familiare educativa si esprima con i termini *ban* e *banò*, dove il sostantivo "*ban*", figlio, ha la stessa radice del verbo "*banò*", costruire, ad indicare proprio che la persona viene "costruita" dai suoi educatori.

Anche l'etimologia latina della parola "educare" può aiutarci a comprendere con quali mezzi dobbiamo incamminarci su questa via. Deriva, infatti, da e-ducere, trarre fuori, a dimostrare che l'oggetto del rapporto educativo si trova già all'interno della persona ed è quindi qualcosa di proprio e di autentico che, con i giusti strumenti e metodi, può venire alla luce.

La modernità, lungi dal rappresentare solo pericolo, frammentarietà, distrazione, allontanamento, ci offre una gamma di nuovi "media" in grado di "condurre fuori" e coniugare una fede che permetta alla sostanza di appropriarsi del "medium" e far sì che il *kerygma*, che si vuole comunicare all'anima dell'uomo, venga espresso nella lingua oggi più diffusa: il linguaggio digitale, caratterizzato da rapide pubblicazioni, immagini, link e post. In questo modo, il più profondo dei messaggi del vivere umano, con una rinnovata grammatica educativa e leggero sulle iniziative di una "pastorale digitale", può attrarre l'attenzione di molti navigatori. Le vele delle tante persone che solcano il mare delle informazioni possono così volgere verso nuove rotte, che pian piano educeranno, accompagnando verso l'approdo della fede.

L'educatore, infatti, è colui che si mette al fianco dell'educando con un «ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sana, libera e incoraggia a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, III, 169).

L'educatore è colui che si mette al fianco dell'educando per accompagnarlo fino alla conquista della propria maturità, al raggiungimento della capacità di prendere decisioni veramente libere e responsabili. Chi sceglie di impegnarsi nell'educare ha il dovere di contribuire a suscitare e riconoscere un desiderio, di fornire strumenti che consentano lo sviluppo di una coscienza critica per «contrastare l'assimilazione passiva» (Educare alla vita buona del Vangelo, 10). Non

bisogna, quindi, trasmettere solo contenuti dottrinali. Compito fondamentale, infatti, è far realizzare pienamente l'altro in un progetto a lungo termine che richiede capacità di attesa, fiducia ed uno sguardo attento sul prossimo, ma, in primo luogo, su se stessi. È necessario, dunque, educare a scelte ragionate che sappiano recuperare il ruolo precipuo della coscienza e dell'interiorità, per una costruzione compiuta dell'identità della persona umana.

Se l'Umanesimo quattrocentesco aveva posto al centro del mondo l'uomo senza Dio, l'Umanesimo del nuovo millennio porrà al centro dell'universo l'Uomo in cui Dio si è incarnato, insieme all'uomo immagine di Dio, all'uomo soffio di Dio, all'uomo che si lascia toccare da Dio e che si lascia plasmare da Lui.

Il Nuovo Umanesimo, attraverso la bellezza del Vangelo e la testimonianza totale e convinta di laici e consacrati, educherà le donne e gli uomini di oggi a costruire dove non c'è nulla come dove c'è qualcosa, a realizzare relazioni nuove e significative fondate sulla gioia, la gratuità e l'accoglienza, a vivere quella pace che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni vere, profonde e libere, sulle note del nostro tempo, che, però, esprimono la musica senza tempo del Signore risorto.

TRASFIGURARE

Quanto sembrava affascinante, 50 anni fa, aprirsi alle novità del Concilio Vaticano II che, preso atto dei grandi cambiamenti culturali, sociali ed ecclesiali, voleva adattare la Chiesa alla sua epoca, perché vi si incarnasse meglio. Oggi, quanto è rimasta viva quell'ansia di rendere il popolo dei fedeli partecipe, consapevole e coinvolto? Cosa riescono

a dire i cristiani con le loro parole ma soprattutto con la loro vita? Sì, ci sono molti esempi stupendi, ma si allarga anche tra i cristiani un senso di sfiducia, di impotenza a raddrizzare una società priva di punti di riferimento, in bilico tra disgregazione da una parte, e nostalgia del passato e paura del futuro dall'altra.

Se non si "sale sul monte", non si riesce ad entrare in contatto con Dio, si resta "a terra", con una visione miope e assolutamente insufficiente e, al tempo stesso, con la sciocca illusione di saper e poter riparare i danni del mondo, magari lavorando sodo.

Allora occorre curare la formazione di tutti, lontani e vicini, anche degli operatori pastorali, perché anche tra loro si insinuano scoraggiamento e rassegnazione, superficialità e presunzione, invidie e gelosie; anche per loro è in agguato la tentazione del "fare" e del sentirsi bravi.

Occorrono momenti di "contemplazione", di contatto, personale e comunitario, che non scadano però nel devozionismo, nella ripetizione di formule e preghiere cantilenanti. In questo caso, tali forme sembrano piuttosto un dovere da compiere, con la bocca più che con il cuore, senza nulla togliere al fatto che mantengono intatto il valore della fede autentica.

Quello che più serve è fare esperienza profonda di Dio e del suo Amore, perché si possa poi "scendere dal monte", cosa assolutamente necessaria, "uscire" dal confortevole rifugio dell'edificio sacro e della rassicurante comunità di appartenenza, agire nella società da cristiani, con amore, con coerenza di vita ed anche con preparazione specifica nei vari settori per ridiventare punti di riferimento in un tessuto sociale sempre più sfilacciato; solo così si può "trasfigurare" la vita nostra e quella comunitaria.

Tutti noi abbiamo bisogno della Luce di Cristo, di quella Gioia profonda che possa permetterci di affrontare i momenti più tristi e cupi

della nostra esistenza e che ci faccia superare la crisi di quei valori fondamentali, sui quali poggia la nostra educazione religiosa.

- Ma come riavvicinare i fedeli a Cristo e ai suoi insegnamenti?
- Come mostrare loro la Luce di Gesù e pervaderli di Gioia?

Sono la preghiera e la vita sacramentale che possono davvero aiutare i giovani, le famiglie, gli educatori, i genitori, i bambini, i ragazzi e quelli che sono lontani come pure quelli che sono vicini o dentro la Chiesa.

Affinché ciò sia possibile, è necessario che la Chiesa torni a manifestarsi come il “Dio-Uomo”, come recita un breve versetto, tratto dall'*Esperinòs*: “In questo giorno, sul Tabor, il Cristo trasformò la natura oscurata di Adamo. Avendolo illuminata, la divinizzò”.

L'umano è il luogo della trasfigurazione e della resurrezione perché Dio è in ognuno di noi e dobbiamo cercarlo di scoprirlo per farci tutt'uno con Lui, nell'umiltà dei piccoli gesti, nel conforto e nell'assistenza degli “ultimi”, nell'abbandono dei beni materiali, nell'esempio di una vita luminosa, non offuscata dalle tenebre del maligno (che ultimamente si sono, purtroppo, palesate all'interno di essa).

Dunque, c'è bisogno che la Chiesa prima e tutti i cristiani, poi, vedano e facciano vedere la Luce di Cristo ogni giorno per “Trasformare la nostra natura oscurata di uomini peccatori, illuminandola con la Luce di Cristo e la gioia del Vangelo”.

Ma cosa vuol dire Trasfigurare per un cristiano?

Per un cristiano Trasfigurare è Trasformare, TRASFORMARSI in Uomo nuovo con la fede in Dio attraverso i sacramenti e la preghiera; solo dopo aver risposto alla chiamata di Dio e essere diventati Uomini Nuovi in Cristo Gesù possiamo essere Trasformati, in “annunciatori della sua grandezza”.

La prima forma di annuncio è la vita. “Guarda come si amano!” dicevano le persone che vedevano le prime comunità di cristiani. La gente

non restava affascinata dalle cose che facevano o dalla quantità di preghiere che dicevano ma dall'amore scambievole che rendeva la loro vita "bella" e contagiosa e la loro fede "incarnata e trasformante".

Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio; evangelizzatori che pregano e lavorano per il suo Regno (*Evangelii Gaudium*).

Trasfigurare è dare alle nostre parole e alle nostre opere un valore nuovo, perché siano capaci di testimoniare la gioia della nostra appartenenza a Cristo.

L'apparente diversità tematica tra la trasmissione comunicativa e la realtà teologica della trasfigurazione sembrano mal coincidere nel vissuto quotidiano e religioso. Trasfigurare il linguaggio comunicativo diventa una vera opera di catechesi, un annuncio sempre uguale e straordinariamente attuale, diviene missione in atto, in un mondo bisognoso di risposte autentiche da trasmettere in maniera pulsante e costante, il linguaggio, oseremmo dire "TRASFIGURATO" proviene da un'esperienza ove teoria e pratica sono date dalla preghiera e dai sacramenti; lo stile mediatico è arricchito di una forte carica interpretativa dove oggetto (FEDE) e soggetto (CREDENTE), diventano tecnica e nutrimento di un'umanità in ricerca di Dio.

È possibile far presente il trascendente nello spazio del digitale, dove tutto sembra artificiale e dove le relazioni interpersonali sono truccate e finte?

"E' difficile, ma – come disse il beato Giovanni Paolo II – con l'aiuto della Grazia è possibile!". Nessuno può chiamarsi fuori da questa missione, tutti abbiamo bisogno di convertirci e ri-convertirci ogni giorno, soprattutto oggi, in cui l'identità cristiana rischia l'insignificanza nella società e deve invece riprendere ad essere lievito e sale.

Vale la pena provarci, mostrando attraverso degli strumenti propri della comunicazione, che quello che succede in torno a noi è più bello di quanto pensiamo, perché c'è una rete di sognatori, che cercano di costruire un modo più umano, più autentico e più solidale. È Così che esercitiamo la nostra profezia e ci trasformiamo in canali attraverso i quali Dio può parlare agli uomini e comunicare le sue grazie.

SINTESI DIOCESANA DELLE RELAZIONI DELLE OTTO ZONE PASTORALI

INTRODUZIONE

Un invito, quello del Convegno di Firenze, «a prendere in consegna l'idea matrice del Convegno sintetizzata nel suo titolo: *“In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”*. Il tema vorrebbe sottolineare il nesso tra Cristo Gesù e *“il nuovo umanesimo”*: è Lui il tema centrale e in Lui si rintraccia non semplicemente tutto ciò che è cristiano, ma tutto ciò che è autenticamente umano. Il nuovo umanesimo, in tal senso, è l'orizzonte in cui ogni vera concezione e ogni buona esperienza dell'esser uomini viene sintetizzata e armonizzata. “L'appello all'umano [...] chiama in causa valori grazie ai quali e per i quali l'uomo formula le sue rivendicazioni, affronta le sue preoccupazioni, vive le sue speranze: l'uomo inteso, però, non solo nella sua essenza, bensì nella sua storicità, e più esattamente nella sua storia reale. ‘Non c'è niente che sia umano che è estraneo al cristianesimo’ diceva il Beato Paolo VI; e San Giovanni Paolo II ricordava spesso che ‘l'uomo è la prima via che la Chiesa percorre nel compimento della sua missione’ (*Invito*).

Se l'Umanesimo quattrocentesco aveva posto al centro del mondo l'uomo senza Dio, l'Umanesimo del nuovo millennio porrà al centro dell'universo l'Uomo in cui Dio si è incarnato, insieme all'uomo immagine di Dio, all'uomo soffio di Dio, all'uomo che si lascia toccare da Dio e che si lascia plasmare da Lui.

Il nuovo Umanesimo, attraverso la bellezza del Vangelo e la testimonianza totale e convinta di laici e consacrati, educerà le donne e gli uomini di oggi a costruire dove non c'è nulla come dove c'è qualcosa, a realizzare relazioni nuove e significative fondate sulla gioia, la gratuità e l'accoglienza, a vivere quella pace che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni vere, profonde e libere, sulle note del nostro tempo, con le quali comporre la musica senza tempo del Signore risorto.

Si tratta di fare un discernimento comunitario che richiede una Chiesa "in uscita" e gioiosa, che abita il quotidiano delle persone e che, grazie allo stile povero e solidale, rinnova la storia di ciascuno, ridona speranza e riapre la nostra vita alla festa della risurrezione. In questo modo gli ambienti abitualmente abitati, come la famiglia, la scuola, la fabbrica o l'ufficio, la strada, la città, il creato, l'universo digitale e la rete, diventano quelle periferie esistenziali significative verso cui indirizzare la missione della comunità cristiana.

La nostra Chiesa diocesana di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo ha accolto l'invito della Chiesa italiana a coinvolgersi nel cammino verso il Convegno di Firenze 2015, secondo uno stile sinodale, seguendo le indicazioni della Traccia che propone cinque azioni. Sono verbi che esprimono il desiderio della Chiesa di contribuire al dischiudersi di un'umanità nuova, e indicano la direzione da intraprendere: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

L'intrecciarsi delle cinque piste farà emergere la costitutiva dimensione missionaria della Chiesa di oggi.

USCIRE

La fede in Cristo è salvezza ed è un dono da vivere per comunicare anche agli altri la nostra stessa felicità. Per questo la Chiesa, necessa-

riamente, non può non essere missionaria, non può non annunciare il Vangelo per promuovere un nuovo umanesimo e “dimostrare che in Cristo l'uomo raggiunge il compimento della sua vocazione e felicità”. Lo Spirito Santo, scendendo sui discepoli rinchiusi nel Cenacolo dissipò in loro la paura, infondendo in loro la forza di “uscire”, per annunciare Gesù risorto. Oggi i cristiani sembrano chiusi in loro stessi, paurosi o timorosi nel manifestare la loro fede.

L'azione ecclesiale nella sua peculiarità segue, necessariamente, la sua natura pastorale, volta ad aiutare e formare il popolo di Dio nella sua totalità. Molti fedeli laici prestano la loro azione per animare le funzioni liturgiche, per curare canti, per seguire ed educare i giovani nell'oratorio, per preparare i ragazzi alla Prima Comunione e alla Cresima e per formare sposi cristiani mediante itinerari di preparazione al matrimonio cristiano.

Vengono riconosciuti importanti e formativi i Consigli parrocchiali pastorali e degli affari economici, perché si ritengono spazi reali per la partecipazione dei laici nella consultazione, nell'organizzazione e nella pianificazione pastorale.

Straordinario, già oggi, nelle nostre realtà ecclesiali il coinvolgimento dei fedeli laici, che, oltre ad essere stimolati ad un sempre maggiore impegno nella missione che il Signore affida loro, vengono seguiti, accompagnati e interpellati dal “pastore” nella ricerca del bene della Chiesa.

«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15; Mt 18, 20). È Gesù stesso che ci esorta ad aprirci all'altro, ad “uscire” dalle nostre case, dalle nostre comodità per dare vita, pieni di entusiasmo, ad un'autentica missione evangelizzatrice. L'incontro con Lui è festa vera solo se vissuto alla luce della condivisione e della fraternità, ma niente di questo si può vivere se rimaniamo chiusi in noi

stessi. “Uscire e raggiungere le periferie per diffondere il Vangelo” dice Papa Francesco, rivolgendosi soprattutto ai giovani. Il disfacimento dei valori e lo sgretolamento delle istituzioni, in particolare della famiglia, lasciano un vuoto che, purtroppo, sta favorendo il rafforzamento di un pericoloso pessimismo. L’unico modo per vincere questa cupa situazione dominata dall’imperante relativismo è abbandonare gli schemi comunicativi tradizionali, nell’intento di dare fondamento al nostro essere credenti, nel segno della più autentica opera evangelizzatrice.

È ora di “uscire” dalle certezze di sempre, sull’esempio di Abramo (*Genesi 12,1*), e seguire l’esortazione dello stesso Papa Francesco: «Uscite dal vostro nido verso le periferie dell’uomo e della donna di oggi! Perché questo sia possibile, lasciatevi incontrare da Cristo. L’incontro con Lui vi spingerà all’incontro con gli altri e vi porterà verso i più bisognosi, i più poveri».

Ma chi sono oggi i poveri? Non sono solo coloro ai quali la vita ha riservato, purtroppo, un destino segnato da dolori e sofferenze, causati dall’impossibilità di avere beni anche di prima necessità. La povertà connota anche quelle persone che vivono in una condizione di miseria spirituale, dovuta magari ad un distacco dalle regole etiche, religiose e morali.

Papa Francesco, continuando la sua opera, spinge i laici a uscire, a seminare tra la gente; i semi vanno sparsi ovunque, a mani piene, con la gioia e soprattutto con coraggio e tanto amore. Spargere sulle strade larghe e asfaltate, sulle piazze ampie e rumorose, sui veicoli bui e silenziosi, senza precludere a nessun seme la possibilità di germogliare e inebriare con il profumo della carità e della misericordia quegli spazi inospitali, dove dominano individualismo e prevaricazione. In una società in continua evoluzione, tanti sono i problemi che la Chiesa è chiamata ad affrontare. Leggere i segni dei tempi diventa sempre più difficile quando imperano incertezza e confusione. Una riflessione attenta mette in luce il nostro es-

sere cristiani tiepidi, affaticati, stanchi. Se solo riuscissimo ad ascoltare il silenzio, a sceglierlo come nostro compagno di viaggio, la nostra vita potrebbe cambiare: è nel silenzio che si apre la dimensione divina e si entra in contatto con l'Eterno. Oltre le nostre mura domestiche c'è chi brancola nel buio del proprio egoismo, nell'ombra della schiavitù. Chi ha scoperto la bellezza di appartenere a Cristo lo sa: non è la ricerca affannosa dei beni e la conquista di essi a riempire i cuori, ma la certezza dell'amore di Dio, che continua ad amarci, a volerci bene, nonostante le nostre posizioni e la nostra intransigenza.

Chi gode della vocazione sacerdotale deve aver imparato, e deve imparare ogni giorno, a "stare" con Gesù e ad essere un discepolo al servizio dei fratelli, secondo l'esempio del Maestro. E' vero che tante volte il prete è messo nella situazione di occuparsi delle cose che, normalmente, spetta ad altri di risolverli. Per non essere messo in tale situazioni, per quanto possibile, deve scegliere dei collaboratori con cui dividere i compiti ed il peso della gestione comunitaria. Condividendo le responsabilità con i suoi collaboratori, il prete, alterna i tempi di preghiera, di meditazione, di lettura personale, di celebrazioni, con i tempi di dialogo e d' incontro con le varie fasce della sua comunità.

Deve essere uomo accogliente, che sa venire incontro alle persone con la sua dolcezza, con la sua affabilità e disponibilità. Lontano da lui la mentalità burocratica. Tutti i preti devono "uscire" da una mentalità del genere. Deve essere uomo di ascolto, specialmente con le persone che soffrono di solitudine, con gli anziani, con i malati. Deve saper curare con amore le ferite. Deve avere il coraggio di sporcarsi le mani. C'è bisogno di preti che siano appassionati dei servizi più umili e che non si vergognino di sporcarsi le mani. Deve essere appassionato di Gesù. Prima di essere al servizio degli altri, il prete deve essere educato, amato, plasmato da Cristo. I fedeli si accorgono quando il prete non prega,

non si prepara, non sta bene. Quando il suo vivere è distaccato dal suo predicare e sono stanchi di apparenze e di tante cose di facciata. Le nostre comunità sono chiamate ad uscire da schemi precostituiti a cui si è abituati, ad abbandonare quel “si è sempre fatto così” che ci lega ad abitudini, tradizioni devozionistiche che non comunicano più nulla ai giovani, alle famiglie, ma soprattutto ai lontani. Gli incontri di catechesi che vengono proposti spesso sono ancora ancorati a schemi scolastici e finalizzati al sacramento. E’ necessario articolare dei percorsi di accompagnamento dei ragazzi per una crescita e maturità di fede che possano stimolare la ricerca personale e spirituale. Anche l’ubicazione delle parrocchie arroccate nei centri storici di paesi quasi disabitati e la mancanza di locali in cui i ragazzi si possano ritrovare, non facilitano la partecipazione e lo spirito di aggregazione. Si ribadisce la necessità di puntare, quindi, ad una pastorale integrata che tenda a mettere insieme le risorse umane e spirituali e progettare linee pastorali comuni alzando lo sguardo dal proprio orticello in un confronto con parrocchie e comunità vicine per aiutarsi e stimolarsi a vicenda in modo che pur nelle varietà e sfaccettature delle diverse comunità ci si possa sentire parte di un’unica grande famiglia che è la Chiesa.

ANNUNCIARE

Nelle Comunità cristiane, in questo momento di disagi sociali, di crisi, non solo economica ma anche spirituale, diventa urgente riflettere sui modi e sui tempi di annunciare il Vangelo. C’è bisogno di ridare espressione visibile alle parole che annunciamo, dando senso alla fede. Chi vive e testimonia la fede in prima persona deve sapersi donare agli altri attraverso una vita autentica per entrare in empatia con quanti incontrano sulla sua strada. Un’esperienza significativa nelle Parrocchie è

quella dei centri di ascolto della Parola, soprattutto quando i laici insieme con il sacerdote si impegnano ad animarli. L'annuncio richiede relazioni umane autentiche e dirette per accompagnare ad un incontro personale con il Signore. Il fine è di risvegliare le domande insopprimibili del cuore sul senso dell'esistenza, e indicare la via che porta a Colui che è la risposta, la Misericordia divina fatta carne, il Signore Gesù.

Da questo impellente bisogno di una evangelizzazione sempre rinnovata, scaturisce l'esigenza di reinventare il linguaggio cristiano. E' solo questo il principio che anima il progetto diocesano della "Pastorale Digitale". Significa mettere le proprie competenze di comunicatori a servizio di un fine comune: raggiungere non solo chi è lontano fisicamente e geograficamente ma, soprattutto, chi è lontano di cuore. La comunicazione digitale può aiutarci ad "uscire" dall'isolamento. In tale prospettiva il mezzo virtuale diventa un costante riferimento, incarnando lo strumento più attuale per "uscire" allo scoperto e dare testimonianza, con immagini, articoli, rubriche di ciò che Dio fa quotidianamente nella vita di ognuno.

Accrescendo il desiderio della condivisione (come già avviene con i social network) e l'incremento dell'informazione, si sviluppa quel senso di "prossimità". La "Pastorale Digitale" è segno moderno e concreto della necessità di "uscire" dai metodi tradizionali di trasmissione della fede, cercando di ampliare gli orizzonti grazie a una comunicazione costruita su misura per ogni soggetto che si vuole raggiungere. Canali e modalità comunicative trovano nella rete il loro punto di partenza per raggiungere efficacemente il cuore delle persone, trasmettendo e diffondendo la parola di Dio. E' la sfida avvincente di incontrare Cristo e fare la stessa cosa che fa lui: incontrare gli altri. L'ambiente digitale rappresenta "un dono di Dio", è il mezzo che ci aiuta a raggiungere l'umanità, fatta di uomini e donne che cercano salvezza e speranza.

Nell'ambiente digitale, il Vangelo può varcare le soglie del tempio e "uscire" incontro a tutti. Comunicare oggi non significa più semplicemente trasmettere un messaggio, ma "condividerlo", renderlo parte di ciascuno di noi. La rete ci consente di condividere il messaggio del Vangelo, all'insegna di un dono rivolto al prossimo che è sempre più vicino. La vicinanza, infatti, viene stabilita proprio dalla mediazione tecnologica: il prossimo è chi è "connesso" con me.

Nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco parla della "sfida di scoprire e trasmettere la mistica di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio". Lo spazio digitale diviene, così, il luogo in cui questa "carovana solidale" può incontrarsi e mescolarsi, può vivere insieme nella prossimità e nella bellezza della parola di Dio.

Si deve annunciare il Regno di Dio allo scopo di far capire l'importanza di guardare il suo volto nelle persone che amiamo e che ci amano, nei sorrisi anche degli sconosciuti, nei bambini che giocano, nella natura come il dono di Dio, per aver chiaro che siamo tutti, "chiamati alla vita e alla speranza". Annunciare per evitare che il mondo prenda sempre più la deriva della paura, dell'indifferenza, dell'egoismo. La predicazione del Vangelo non è la trasmissione di un codice di dottrine, ma di una persona, Gesù Cristo, Salvatore di ogni uomo. La missione dell'annuncio va poi vissuta con una gioia che genera contagio, come accadeva per i primi cristiani che erano in grado di affrontare ogni prova, trasmettendo la loro felicità, provocata dall'incontro con Cristo, come il tesoro più prezioso da poter offrire.

Annunciare è far capire, in questo cammino di rinnovamento, ai più lontani in maniera pragmatica che Gesù non limita la nostra libertà

ma anzi la rende piena, chiedendo a ciascuno di amarsi.

È urgente un rinnovato impegno di tutti e di ciascuno all'interno della comunità cristiana. Finché scarichiamo sugli altri ogni colpa, non facciamo altro che aumentare l'incomunicabilità. Siamo consapevoli che per annunciare il Vangelo dobbiamo avere il coraggio di abbandonare le mentalità invecchiate, le consuetudini senza più senso, il chiuso delle nostre riunioni, rompere gli schemi, superare i ruoli codificati per essere liberi e camminare nella solidarietà con tutti. È urgente dire sì alla sfida di una spiritualità missionaria, sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo, sì al vivere insieme, al partecipare. Abbiamo riconosciuto, in sintesi, grazie al discernimento comunitario che siamo caduti nelle tentazioni degli operatori pastorali descritte nell'Evangelii Gaudium nn. 76-109, ma al tempo stesso abbiamo capito che non possiamo lasciarci rubare la gioia dell'annuncio; consapevoli della nostra fragilità e pochezza ma sicuri che il Signore non ci abbandona, vogliamo ripartire dalla conversione. Desideriamo lasciarci evangelizzare per diventare poi con coraggio e audacia, con fede e perseveranza evangelizzatori credibili.

ABITARE

Nell' A.T. Dio esprime il desiderio di abitare presso gli uomini, di sistemare la sua tenda. Dio desidera abitare sulla terra così come abita in cielo. Questo desiderio di dimorare è illustrato nell'A.T. in diversi modi: troviamo riferimenti nei racconti dei Patriarchi, nel libro della Genesi, nel libro dell'Esodo, nei Salmi e anche negli scritti poetici. La shekhinah di Dio (presenza-dimora) nell'A.T. si china per incontrare l'uomo, si fa carico delle sofferenze di tutto il popolo e di ogni singolo uomo. La presenza di Dio s'incarna trovando la sua massima espressione

nel Prologo di Giovanni. La shekhinah si è incarnata ed è venuta ad abitare in mezzo a noi, attraverso il figlio di Dio: Gesù Cristo, il logos. Vivere, quindi, secondo la Parola fa sì che chi segue Gesù diventi “tempio vivo”, nel quale Dio stesso “abita”. Allora, come possiamo continuare, nella società odierna, a testimoniare la presenza di Dio che continua ad accompagnare il suo popolo lungo il cammino, tra deserti e promesse? Una risposta è rappresentata sicuramente dal Vangelo, dono di Dio agli uomini, il quale abita nelle nostre comunità. Questo è il cammino delle nostre comunità che allargano i propri confini e vanno ad “abitare” il quotidiano della gente assumendo e manifestando solidarietà verso il prossimo. La shekhinah di Dio tiene unite le nostre tende abitando in mezzo a noi. Il nostro territorio deve essere una casa comune, una sola tenda, nella quale il ponte tra la vita della strada e quella della Chiesa è costituito proprio da noi uomini e donne di buona volontà.

“Maestro dove abiti... venite e vedrete” (*Gv 1, 35-40*). Dobbiamo recuperare il principio dell’incarnazione, il modo di “abitare” di Gesù: la sua condivisione delle gioie e dei dolori delle persone che incontra sul suo cammino; del suo andare a trovare e accogliere i “lontani” del suo tempo. Siamo chiamati a farci carico delle gioie e dei dolori degli uomini del nostro territorio. Siamo chiamati a leggere con occhi nuovi la realtà che ci circonda e le persone che sono intorno a noi. Il cristiano deve abitare anche la politica, ma lo deve fare in modo onesto. Deve entrare e rimanere in politica da “cristiano”, perché porta in sé delle risorse e dei valori che gli vengono dal Vangelo e che vanno testimoniati proprio in quel mondo. Dobbiamo farci carico dei problemi concreti che toccano le persone del nostro territorio: povertà, lavoro, salute.

Occorre riscoprire il nostro territorio nella sue caratteristiche, nella sua storia, nella sua cultura, nel suo straordinario percorso di fede, per aiutare chi vi abita a ritrovare le proprie radici cristiane. Il territorio è

uno spazio, cioè una realtà geometrica o geografica: di una città si possono dire i metri quadri, l'altitudine sopra il livello del mare, la latitudine e la longitudine, le volumetrie di un piano regolatore generale... Il territorio è un luogo, cioè un riferimento per la vita delle persone, un punto di identificazione e di appartenenza, perché è somma di tradizioni, di culture. Il territorio è una dimora. Dimorare è molto più dell'abitare: non vuol dire solo vivere in un territorio o farsi vivere da un territorio, ma "vivere il territorio" e "far vivere il territorio": le relazioni, i bisogni, le risorse reali e potenziali, i valori, le credenze, le tradizioni, la religione, il sistema socio-politico-culturale. Occorre intessere un vero dialogo con le istituzioni presenti sul territorio e portarvi l'originalità del messaggio evangelico. Occorre saper dialogare soprattutto con le nuove generazioni (da considerare come i nuovi poveri o i nuovi lontani), assumendo i loro linguaggi espressivi e le moderne tecniche di comunicazione; occorre essere presenti nei loro luoghi abituali di vita per aiutarli a scoprire la bellezza ed il valore della vita come dono. Abitare il territorio e prendersi cura dei suoi abitanti esige che ne conosciamo le risorse, soprattutto umane. Ci sono tante persone che, nel volontariato o nelle istituzioni pubbliche e private, offrono servizi tradizionalmente offerti dalla Chiesa. Di qui, la necessità di creare attorno a noi un clima di simpatia, di stima e di fiducia per arrivare, attraverso la via dell'amicizia e una fitta rete di buone relazioni, a un dialogo costruttivo con gli altri soggetti sociali e, più in generale, con le diverse componenti del territorio, prendendo le distanze da ogni forma di pregiudizio nei confronti di chi ci sta dinanzi, chiunque sia e qualunque sia la sua appartenenza religiosa, sociale, politica.

I luoghi di aggregazione e gli stessi aggregati stanno cambiando. Nei nostri territori ci troviamo a dover convivere con situazioni a noi prima sconosciute. La presenza, sempre più numerosa, di persone che

provengono da culture, tradizioni, religioni diverse dalla nostra ci impongono un dovere di integrazione, di condivisione, di accettazione, per taluni versi, non facilmente condivisibili da tutti.

Bisogna saper abitare anche la parrocchia. La *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II dice che la parrocchia “non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio, è piuttosto la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito d’unità”, è “una casa, una famiglia, fraterna ed accogliente” (n.26). E il nuovo Codice di Diritto canonico, pur affermando che “come regola generale è territoriale” (can. 518), ricorda che la parrocchia è “una comunità di fedeli” (can. 515, § 1). Se la parrocchia non si identifica con il territorio, il rapporto con il territorio è, però, per la parrocchia, una dimensione originaria, costitutiva, di identità. E se in Italia la sua diffusione e la sua capillarità sono particolari, nella nostra diocesi il suo carattere di popolarità e la sua capacità di radicamento nel territorio sono del tutto unici per il fatto che esiste un numero davvero rilevante di chiese e di attività liturgico-pastorali che hanno consentito negli anni di conoscere e di abitare il territorio in maniera sistematica. Attualmente la situazione sta diventando complessa, perché da una parte occorre potenziare questo rapporto con il territorio, dall’altra la scarsità dei presbiteri lo rende sempre più difficoltoso. Per non far venire meno questa potenzialità del rapporto col territorio, è necessario sviluppare la formazione e la responsabilità degli operatori pastorali laici.

EDUCARE

Come possono le comunità radicarsi in uno stile che esprima il nuovo umanesimo?

In una società che papa Francesco definisce paradossalmente ferita

dall'anonimato e ossessionata dai dettagli per la vita dell'altro, in cui si sfrutta il creato, si cerca il profitto e si creano forme di emarginazione, si vive l'incertezza dovuta non solo alla crisi economica ma anche e soprattutto a quella spirituale e morale. E' quindi fondamentale leggere i segni del tempo per contribuire a un nuovo umanesimo centrato su Gesù Cristo con la sua umanità che salva e redime.

Come essere capaci, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali ed esposte al veloce consumo, di costruire spazi in cui tali relazioni scoprono la gioia della gratuità, solida e duratura, cementate dall'accoglienza e dal perdono reciproco? La testimonianza concreta del cristiano disposto a vivere i principi evangelici nella società contemporanea può suscitare la fede, può trasformare il mondo, può animare contesti, situazioni, ambienti in cui dominano mondanità, consumismo, solitudini ed egoismi.

L'educazione deve contenere una spinta missionaria, cioè deve indicare valori che spingono ad andare verso l'altro. Troppa ripetitività non diviene autoreferenzialità? I cambiamenti socio-culturali in atto impongono una rivisitazione delle modalità comunicazionali e relazionali all'interno e all'esterno di ciascuna realtà associativa. Al centro di qualsiasi progetto educativo deve essere posta la persona con la sua identità, cercando di scoprire, anche con un po' di creatività, su quali basi e con quelli mezzi impostare un percorso di formazione che abbia come obiettivo principale quello di istaurare una buona relazione con la comunità.

Per proporre un nuovo umanesimo c'è bisogno di un'educazione volta a rafforzare il pensiero cristiano e la capacità della ragione di fronte alla molteplicità dei messaggi e delle offerte provenienti da una società in continua evoluzione.

Qual è lo stile permanente della Chiesa? Dove, come essa deve agire per educare? A tal proposito, è interessante notare che, nella vi-

sione veterotestamentaria, la dinamica familiare educativa si esprime con i termini *ben e banab*, dove il sostantivo “*ben*”, figlio, ha la stessa radice del verbo “*banab*”, costruire, ad indicare proprio che la persona viene “costruita” dai suoi educatori. L’educatore è colui che si mette al fianco dell’educando con un «ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sana, libera e incoraggia a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, III, 169).

L’educatore è colui che si mette al fianco dell’educando per accompagnarlo fino alla conquista della propria maturità, al raggiungimento della capacità di prendere decisioni veramente libere e responsabili per la costruzione di sé. Compito fondamentale, infatti, è far realizzare pienamente l’altro in un progetto a lungo termine che richiede capacità di attesa, fiducia ed uno sguardo attento sul prossimo, ma, in primo luogo, su se stessi. È necessario, dunque, educare a scelte ragionate che sappiano recuperare il ruolo precipuo della coscienza e dell’interiorità, per una costruzione compiuta dell’identità della persona umana.

Dal punto di vista cristiano sicuramente l’azione di educare si traduce nel tentativo di formare una intelligenza ed una volontà per poter fare delle scelte fondamentali nel proprio percorso di vita, ovvero scoprire la propria vocazione. Si può dire che il processo educativo si compie nel momento in cui le persone riescono a fare scelte definitive su cui fondare con coerenza la propria vita ed essere pienamente realizzate. Evidentemente la proposta educativa cristiana ha come fondamento la persona di Gesù Cristo, il suo vivere, i suoi insegnamenti, una proposta di amore.

Oggi la formazione dell’identità personale avviene in un contesto plurale, caratterizzato da diversi soggetti di riferimento: non solo la famiglia, la scuola, il lavoro, la comunità ecclesiale, ma anche ambienti

meno definiti e comunque influenti, quali la comunicazione multimediale e le occasioni nel tempo libero. La Chiesa ha il compito primario di comprendere, oggi più che mai, “i segni dei tempi, per illuminare il buio dello smarrimento antropologico contemporaneo con una luce, che è il di più dello sguardo cristiano... mettendosi in movimento per indicare all’uomo di oggi una direzione da intraprendere, in un’epoca segnata dalla carenza di bussola” (traccia di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze- novembre 2015).

Se è vero che famiglia e scuola, tradizionali agenzie educative, si sentono più deboli e profondamente trasformate, è anche vero che esse sono più che un problema una risorsa, potenzialmente capaci di realizzare nuove alleanze educative.

La prospettiva del Convegno ecclesiale ci invita a comprendere meglio in senso ecclesiale la nozione di vita umana, di famiglia, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l’ambiente e l’utilizzo delle risorse, il bene comune, l’economia, il lavoro, la politica e la legislazione.

TRASFIGURARE

La necessità più urgente è quella di conoscere più sistematicamente la realtà che ci circonda. C’è il bisogno di crescere nella partecipazione alla vita pubblica della città per far conoscere anche alle autorità civili competenti le necessità di chi non ha voce. Ma ci sono anche tanti segni di vita buona. Come non vedere all’opera la grazia di Dio in tante famiglie che, pur nelle difficoltà, fanno fronte con dignità alle malattie, alle disabilità, e ai problemi di lavoro, con la forza della fede senza mai rassegnarsi ma sperando nel Signore che dona loro tanta voglia di vivere una vita buona.

L'esperienza del trasfigurare tocca tre aspetti: fede – celebrazione – vita. La Parola ascoltata e meditata, l'Eucarestia celebrata e adorata, la carità che riconosce nell'altro il volto di Cristo, fa di ogni gruppo una comunità cristiana. Questa è la missione della Chiesa, da sempre, per sempre!

Spesso la nostra fede non tocca la nostra esistenza, siamo bravi cristiani nella chiesa ma, fuori da essa, non riusciamo a compiere quel passaggio che porta alla testimonianza. Viviamo la fede in modo individualistico, quasi privato, e spesso non riusciamo a motivarla in quanto non è una “fede vissuta” perchè guarda a Gesù ma non guarda con gli occhi di Gesù. Occorrono momenti di “contemplazione”, di contatto, personale e comunitario, che non scadano però nel devozionismo, nella ripetizione di formule e preghiere cantilenanti. In questo caso, tali forme sembrano piuttosto un dovere da compiere, con la bocca più che con il cuore, senza nulla togliere al fatto che mantengono intatto il valore della fede autentica. Quello che più serve è fare esperienza profonda di Dio e del suo Amore, perché si possa poi “scendere dal monte”, cosa assolutamente necessaria, “uscire” dal confortevole rifugio dell'edificio sacro e della rassicurante comunità di appartenenza, agire nella società da cristiani, con amore, con coerenza di vita ed anche con preparazione specifica nei vari settori per ridiventare punti di riferimento in un tessuto sociale sempre più sfilacciato; solo così si può “trasfigurare” la vita: “In questo giorno, sul Tabor, il Cristo trasformò la natura oscurata di Adamo. Avendola illuminata, la divinizzò” (*Esperinòs*).

L'umano è il luogo della trasfigurazione e della resurrezione perché Dio è in ognuno di noi e dobbiamo servirlo nell'umiltà dei piccoli gesti, nel conforto e nell'assistenza degli “ultimi”, nell'abbandono dei beni materiali, nell'esempio di una vita luminosa, non offuscata dalle tenebre del maligno.

Per il cristiano trasfigurare è trasformare, anzi lasciarsi trasformare in un Uomo nuovo. Trasfigurare è dare alle nostre parole e alle nostre opere un valore nuovo, perché siano capaci di testimoniare la gioia della nostra appartenenza a Cristo. Nessuno può chiamarsi fuori da questa missione, tutti abbiamo bisogno di convertirci e ri-convertirci ogni giorno, soprattutto oggi, in cui l'identità cristiana rischia l'insignificanza nella società e deve invece riprendere ad essere lievito e sale.

La celebrazione domenicale è il dono del Signore che alimenta il nostro cammino nella vita e nella sequela. L'Eucarestia è il cuore della fede di ogni giorno; il cuore della comunità. Questa è la consapevolezza che ogni cristiano deve acquisire. La via del trasfigurare porta con sé la questione del senso della festa e della domenica, quali spazi di vera umanità, nei quali la persona ritrova se stessa e scopre anche rapporti familiari e sociali nuovi. Dobbiamo rendere le nostre liturgie capaci di esprimersi e di parlare dentro la cultura di oggi, renderle capaci di un vero progetto di rinnovamento attraverso uomini e donne trasfigurati realmente da Cristo e capaci di mettere in atto il progetto d'amore di Dio.

INDICE

PAG. 3

PRESENTAZIONE

DON NELLO CRESCENZI

Direttore diocesano Ufficio Scuola

PARTE PRIMA

PAG. 15

INTRODUZIONE

GERARDO ANTONAZZO

Vescovo di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo

PAG. 21

LA COMUNIONE ECCLESIALE PER UN NUOVO UMANESIMO

MONS. MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

PAG. 41

LE VIE DELLA MISERICORDIA PER UNA CHIESA IN USCITA

MONS. DOMENICO POMPILI

Vescovo di Rieti

PAG. 57

LA MISERICORDIA DEL VANGELO NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI

MARCO TARQUINIO

Direttore di "Avvenire"

PARTE SECONDA

PAG. 69

TRACCIA DI LAVORO ASSEMBLEE DI ZONA

PAG. 71

RELAZIONI ZONE PASTORALI SUL CONVEGNO

PARTE TERZA

PAG. 111

RELAZIONI ZONE PASTORALI (QUARESIMA-PASQUA 2015)

PAG. 233

SINTESI DIOCESANA DELLE RELAZIONI DELLE OTTO ZONE PASTORALI

